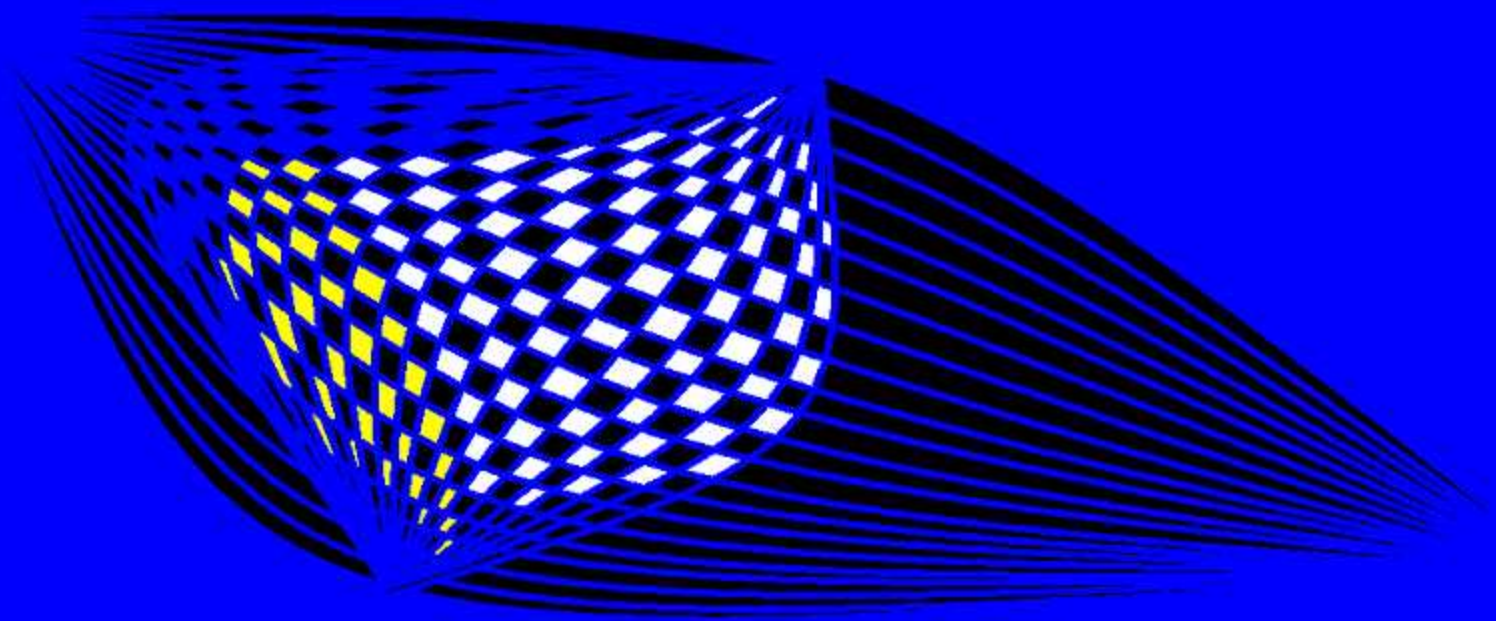
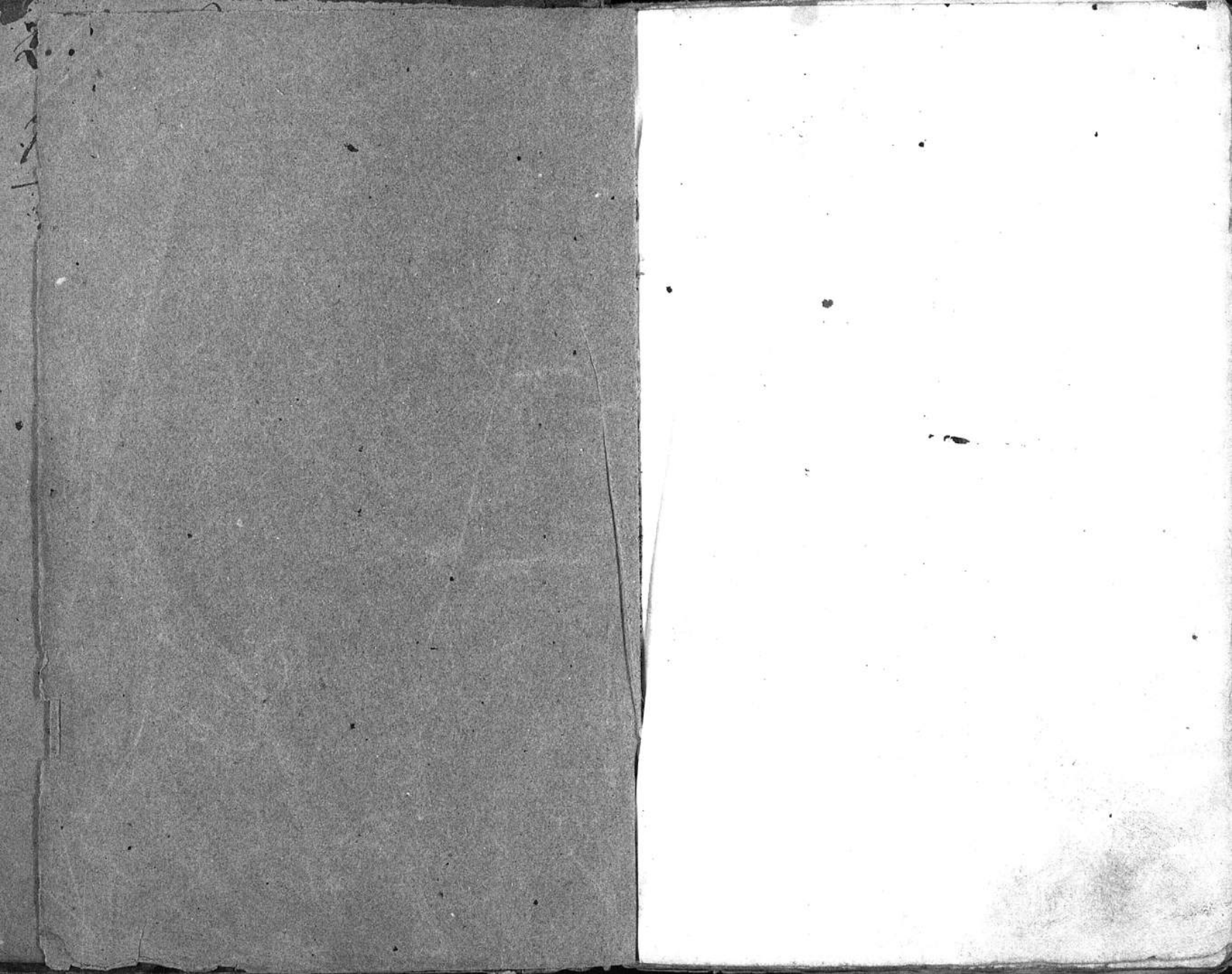




Progetto Di.Re.
Uno dei Mille
di Vittore Ottolini





..... Strinse la mano al giovine raccomandando al suo
buon cuore l'orfanello.

pag. 26.

50 UNO DEI MILLE

DELLA

SPEDIZIONE GARIBALDINA

• NEL MEZZODÌ D'ITALIA

ROMANZO STORICO

di

VITTORE OTTOLINI

professore

MILANO

PER FRANCESCO SANVITO

1861



CAPITOLO I.

Roberto.

Maginação os olhos me adormeço

CAMOENS, *Sonetto LXXII.*

Sull' insegna d' un' osteria posta all' estremità dell' unica strada che taglia in due il paesello d' Albese, c' è dipinto a mezza figura un san Carlo, tanto brutto che le contadine, pel bene della razza, passano di là senza guardarlo; un san Carlo vestito di rosso, colle mani giunte, in atto di chi prega.... i passeggeri ad entrare, come soleva dire l'oste profano.

Roberto però non aveva bisogno delle esortazioni del Borromeo; bastavano quelle del suo stomaco. Entrò dunque *nez-au-vent*, odorando gli effluvi che sfuggivano da un tegame, sola vivanda che riscalduciasse sul fornello. Liberò le spalle della yaligia, e la buttò sulla tavola unitamente ad una scatola, nella quale erano rinchiusi i ferri del mestiere, cioè i colori, la tavolozza, i cartoncini e i pennelli.

L'oste accorse veloce — come un ragno al dibattersi d'un moscherino impigliato nella tela traditrice, — salutando il giovane col solito:

— Ben arrivato il signore!

— Addio! gli rispose Roberto, gettando via il suo cappello a larghe tese, e cacciando le dita nella capigliatura, che nerissima e folta gli scendeva oltre le orecchie. Senti il mio caro oste... ho fame ho sete....

— Benissimo! allora le darò....

— Quello che vuoi.... Fa tu... ma spicciati, se no mi vien male...

— La servo subito! rispose l'oste, e mandando un suo garzoncello pel vino, s'appressò al tegame, e scoperchiatolo esclamò: Che roba! voglio mo trattarla da par suo....

— Dio te ne renda merito, il mio oste! Vengo da Como; là è una bella tirata... Ma che strada amena! che vista! che aria pura!... proseguiva a dire Roberto stracciando co' denti un pane molliccio. Ma le sue esclamazioni cessarono d'un tratto allorchè l'oste gli ebbe posto dinanzi il piatto.

« Spento del cibo il natural desio, » il nostro pittore, acceso un sigaro, uscì all'aperto in un giardino, dall'alto del quale godevasi la vista di tutto il piano d'Erba, ingemmato dai laghetti d'Alserio, di Pusiano e d'Annone, e dal Lambro tortuoso e scintillante come un nastro d'argento; una delle più belle viste del mondo!

L'incomparabile panorama è incorniciato a sinistra, verso oriente, dal monte Barro, solitario, alto, scosceso, su cui, secondo il Corio, si ridusse Desiderio re de' Longobardi sconfitto dalle armi ponti-

ficie (in que' tempi i soldati del papa sconfiggevano), fondandovi una ricca e forte città, come lo provano anche il Ripamonti e l'Alleggranza, e meglio ancora e i ruderi improntati dallo scalpello lombardo, e varie lapidi e le antiche chiese de' paeselli circostanti, che vogliansi erette da re Desiderio. Oltre il monte Barro, sorge Monterobbio, celebre perchè nido un tempo degli Orobj, e più ancora pel nettare celestiale che cola da' suoi tralci. Di là si spiegano le verdi ed ineguali colline che inghirlandano il piano dell'antico Licinoforo (di cui scrissero Catone e l'inevitabile Plinio); ora rappresentato dall'umile Incino. Sulle colline sorgono centinaia di villaggi, ridenti tutti, tra i quali Alzate, Alzano, Buccinigo, Carcano, Orsenigo, Capiago; centinaia di ville arieggianti lo stile gotico, prediletto dalle piante rampicanti; di cascine porticate; di chiosche legate tra loro da festoni di viti. Più basso scorgi Parravicino colla sua torre pendente e più in là Monteacuto ove sorge il castello di Gian Giacomo Medici (*Medeghino*), il braccio destro di Francesco Sforza; e via via, l'occhio scorre il mirabile semicircolo, di colle in colle, di villaggio in villaggio e per ultimo s'arresta verso occidente sul solingo Montorfano.

Dall'alto di un firmamento di lapislazzuli, l'astro monarca spande la sua benedizione di luce su questa più ridente e popolosa parte di Lombardia.

Roberto gioiva con tutta l'anima di quello spettacolo. Beveva a larghi sorsi quell'aria pura, ossigenata, rispondeva al materno sorriso della natura con un sorriso di gratitudine; spaziava per l'immensa curva del cielo, lanciandosi col pensiero oltre quello; poi ridiscendeva alla terra, seguendo colle

sguardo il volo dell'allodola, che pareva spiccarsi dalle nuvolette, erranti pel firmamento come candide vele; rivedeva le colline, i laghetti scintillanti, i paeselli, i boschetti. Allora la commozione gli traboccava dal cuore; allora rompeva il silenzio, e, come tutte le persone sincere e di buon cuore, sfogavasi colle esclamazioni, coi monologhi.

— Finalmente, diceva allargando le braccia come chi si trova di rimpetto ad un amico; finalmente ho anch'io diritto a qualche cosa al mondo... non foss'altro, all'aria, al sole!... Questo paradiso, m'è almen concesso di contemplarlo a mio bell'agio.... Oh! come questo verde mi compensa dell'eterno ed uggioso aspetto dei tetti e dei campanili di Milano... la sola vista che mi è permessa dalla finestra della mia stanza a quinto piano!... Come mi batte il cuore!... come mi sento snello, vivace, vigoroso... e buono per giunta!... sì buono! To'! se mi capitasse dinanzi un poverello (e girava lo sguardo), non lo rimanderei a mani vuote... Ah! la campagna è un secondo battesimo... fa bene al corpo... fa bene all'anima... Se fosse qui la mia Dalia! M'avesse dato ascolto... Ma no; lei l'ha coll'economia!... Se la fosse qui dico! Povera creatura!... Inchiodata tutto il dì al tavolino... Agucchiare, agucchiare... e poi?... Miseria, sempre miseria!... Viver di pane e latte, per avanzarsi tanto da vestir pulitina... Come la sarebbe contenta quella povera ragazza se adesso la fosse con me!... Matta com'è pei fiori (già la è nata in mezzo ai fiori... di seta), correrebbe a coglierli qua e là pel giardino; svolazzerebbe come una farfalla, altro fiore dell'aria.... Le fiorirebbe un po' del color della salute su quel suo visino smorto smorto, tanto che par di

cera... Ma poverina!... Come si fa ad aver le rose in volto quando s'è costretti a vivere in una bottega, in fondo ad un cortile stretto stretto, incassato da quattro piani... Maledetti que' cortili! par d'essere in un pozzo!... par d'essere in fondo d'una canna da schioppo!... Oh, il bel cielo d'Italia! esclamava di poi sorridendo ai baci della brezzolina d'aprile — Bello e libero!... Viva Italia!... » e batteva le palme l'una contro l'altra, sorridendo sempre, mentre negli occhi gli spuntavano lagrime di gioia.

Alle forti commozioni dei sensi succede di solito una calma ristoratrice. Le molecole costituenti l'organismo umano, sospinte e attratte violentemente, cessato lo stato d'orgasmo, si riordinano come prima e si acchetano. Questo tramestio è delicatamente voluttuoso per chi sa cogliere e godere anche le minime sensazioni gradevoli, le quali, al pari del sorriso, sono altrettanti fili aggiunti alla gran trama della vita.

Roberto, sfumato quel primo entusiasmo destatogli nell'animo dalla pomposa bellezza della natura, sedette sotto un secolare castagno, sulla cui ruvida scorza leggonsi tuttora varie iniziali, incise forse (chi sa da quanto tempo!) da qualche coppia d'amanti. Il castagno è ancor vivo, e vegeta rigoglioso, mentre quei Medori innamorati e le loro fedeli Angeliche sono polvere.

A poco a poco Roberto s'ingolfò ne' suoi pensieri. Avezzo alla vita contemplativa, dono che la Provvidenza, in mancanza d'altro più sostanzioso, largisce alla classe più intelligente e colta de' poverelli, egli richiamò intorno a sè tutti i sogni di vita campestre, coi quali era solito a Milano di passare lunghe ore

vegliando, sdrajato sul lettuccio nella sua cameretta a quinto piano.

Ma a Milano Roberto era sempre costretto a staccarsi bruscamente da' suoi sogni prediletti, fuggiti dalla squallida realtà che d'improvviso dalla sottoposta tettoja gli si affacciava alla finestra. Ora, richiamati a sè que' sogni, cercò coll'occhio fra le tante colline che gli stavano dinanzi, ove posarli e stabilirsi seco loro.

Un casolare contadinesco, ombreggiato in parte da due altissimi pioppi e da una minor famiglia d'alberi e macchioni, ed eretto su di un declivio che finisce nel laghetto d'Alserio, fermò l'attenzione di Roberto, il quale, dopo che l'ebbe esaminato per bene, lo trascelse, impadronendosene addirittura, ah! coll'immaginazione.

Cominciò immediatamente ad esercitare i suoi diritti di proprietà coll'aggiungere al rusticale abituro, un'ala di fabbricato, erigendovi sei camere, tre al piano terreno e altre tre sopra queste, schierandole a preciso mezzodì. Aprì sei finestre, che muni tosto di griglie verdi (Roberto non poteva persuadersi che si potesse tener griglie d'altro colore); e ammantò tutto il fabbricato di viti selvatiche, di quelle cui l'autunno tinge le foglie in rosso. Poi d'un colpo recise due enormi robinie che intercettavano la vista; indi disegnò il giardino, che vide di subito verdeggiare smaltato dei più bei fiori; le dalie poi v'erano a centinaia. Scelse più in giù un pezzo di terra, e sbarbicato spietatamente tutto il grano turco che c'era, ne fece un'ortaglia, la quale tosto popolossi di peschi, di pruni, di albicocchi, di peri, di pomi, ecc. ecc. Fissò un altro brano di terreno per colti-

varvi gli asparagi de' quali era ghiottissimo; indi seminò qui erbaggi, là piantò agrumi, che tosto attecchirono meravigliosamente e crebbero lussureggianti a perfetta maturanza.

Roberto, disposto il giardino e l'orto, entrò nella sua nuova dimora. Scelse una camera, la più gaja, per lavorarvi; la mobiliò, la adornò a modo suo, appendendo alle pareti armature, quadri, pipe ed un coccodrillo imbalsamato. Dopo allestì la sala da pranzo; poi la cucina, nella quale aprì un ampio camino, ai cui lati, sotto una vastissima cappa, pose due comode panche.

— Qui sotto, diceva fra sè Roberto, passerò le ultime sere d'autunno, sedendo coi fidi amici intorno al fuoco. Chiacchierando e fumando arrostitremo marroni, che inaffieremo col vin bianco fatto da me... Diavolo! e la cantina? Eccola bell'e in ordine... A proposito! (continuava) sarà bene ch'io mi pigli anche quella collinetta là; vo' coltivarla a vigneti.... Benissimo!... Ma non parlatemi di comprar altri terreni! Io non voglio impicci... Poi non avrei cuore di veder soffrire i contadini... finirei col farli star meglio di me... e allora mi rovinerei in poco tempo. No, no!.... mi basta il giardino, l'orto e quella collinetta là.... Ecco! è il tempo della vendemmia. Io sono là vestito così alla buona, con un gran cappellaccio di paglia in testa. Mentre sono in faccende intorno alle tinozze, arriva un legno... Oh gioja! sono gli amici!... c'è anche Dalia con loro... No, piano! Dalia è meglio che venga da sè.... anzi sarà già con me.... Gli amici, vedendomi con quell'ombrello in capo, colle vesti e la faccia dipinte di mosto, ridono...; io li abbraccio. Essi gridano, strepitano,

hanno fame, hanno sete. Presto, Dalia! presto, Caterina (Caterina sarà una buona massaja, incaricata de' servizj grossolani e dell'educazione dei pollastri), torcete il collo ad una dozzina dei vostri bipedi allievi... Presto, presto!... Ecco si dà in tavola; si mangia, si beve allegramente, poi si va a dormire. Alla mattina, gita sul laghetto. Ora che ci penso! bisogna aprire un viale fino al lago... Eccolo fatto!... un bel viale incassato fra due siepi di gelsomini... Ora in barca... Ma gli amici preferiscono di andarsene a caccia; io mo resto, chè preferisco la pesca. Dicono che la lenza sia un ordigno, ad una estremità del quale è attaccato un pesce e all'altra un imbecille... Ebbene! io amo la pesca colla lenza, e non sono un imbecille!... Il divertimento del pescare sta negli accessori... Io sono artista, e me la godo collo star seduto in riva al lago, sotto gli alberi, soletto ben inteso, chè solo non mi annojo mai... Ecco il mio divertimento! Se piglio un pesciolino, è un di più... Avrò poi con me un magnifico cane di Terranova, che non mi abbandonerà mai... »

Un malaugurato lenzuolo, che una contadina distese ad asciugare su d'una funicella tirata fra due pali proprio dinanzi a Roberto, togliendogli repentinamente la vista della sua nuova villeggiatura, lo scosse da quella dolce contemplazione, e fugò brutalmente i suoi sogni, che sparvero come uno stormo di passeri allo scoppio d'una schioppettata. Roberto si guardò intorno, riconobbe l'osteria; si rammentò dov'era. Accortosi poi che il sole era già alto, aggiustò i suoi conti coll'oste, e riprese il suo cammino verso Asso, ove doveva fermarsi un pajo di giorni presso un suo compagno. Quando fu all'aperto, trasse il borsellino, e vuotatolo su d'una palma, noverò i denari.

— Diavolo! sciamò ferdandosi, si sono squagliati come la neve al sole. Mille franchi in quindici di!... Ma già se non ci sono, è segno che li ho spesi... Tanto meglio!... Lavorerò e ne guadagnerò degli altri... Se in quest'anno ho venduto due quadri, nel venturo ne venderò quattro... Intanto non mi restano che poche lire pel ritorno... Ma! il conto è subito fatto... Cinquecento lire gettate via a pagare i debiti... poi il cappellino, lo sciallo e il vestito a Dalia... Essa non voleva accettarli ad ogni costo, ma quando li ebbe, com'era contenta!... Povera creatura!... E i colori che ho comperato, li conti per niente? e i pennelli, le tele, ecc. ecc. Poi, diciamolo qui fra me e te, Roberto, sono otto giorni che te ne vai gironzando e spendendo allegramente, invece di studiare dal vero come avevi fissato di fare.... Ebbe ragione Dalia di voler scommettere che non avrei nemmeno toccato un pennello... Che importa! se non ho lavorato, lavorerò... Evviva noi! » e canterellando continuò a camminare di buon passo.

CAPITOLO II.

Un avanzo di Russia.

Pappate, pappate...! si scanna per Voi...

GIUSTI.

Milano, il 18 febbrajo 1812, popolata com'era da tanta uffizialità, gavazzò più mattamente del solito. Appunto in quel dì tutte le trattorie e le bettole suburbane erano gremite di gaudenti. Numerose succedevansi le mascherate folleggianti; la plebe s'urtacchiava per le strade avvinazzata; chè allora il vino costava poco più della fatica di berlo; tutti poi mostravansi esaltati dalla speranza di una libertà promessa e non mai data.

Da porta Nuova moveva lunga una fila di carrozze signorili verso la *Cascina de' Pomi*, in allora ritrovo del bel mondo. In una di queste sedeva una brigatella di uffiziali e di donne, le quali all'abito ed ai modi, parevano appartenere ad una classe sociale un pochino equivoca. In compenso erano belline, gaje oltremisura, e dispostissime a pigliar congedo filosoficamente, cioè

CAPITOLO II.

15

col bicchiere in mano, da' loro amorosi, chiamati a partire il dì dopo per una misteriosa spedizione dalla dispotica voce di Napoleone I.

Capo della brigatella appariva un capitano dei Veliti; a lui specialmente erano rivolte le occhiate più provocanti, a lui i sorrisi più graziosi delle dame. Infatti il capitano Bernardo **** era l'anfitrione della festa, cioè quello che ne pagava le spese. La notte prima egli aveva vinto alla *roletta* una buona manata di zecchini. Era dunque giusto che ne spendesse almeno due terzi cogli amici e col gentil sesso, il quale, generalmente parlando, quanto si mostra restio nel dividere co' maschi le pene della vita, altrettanto è pronto nel reclamare la sua porzione di piaceri. Così dicono la pensassero le donne nel 1812.... ma adesso gli è un altro pajo di maniche.

Reduci dalla *Cascina de' Pomi*, il capitano Bernardo e la compagnia, smontarono ad una osteria, la quale sussiste tuttora fuori di porta Garibaldi. Ufficiali e signorine salirono ad una sala al primo piano; Bernardo si fermò coll'oste ad ordinare il pranzo.

Approfitteremo di questo momento solenne, per dare a' nostri lettori uno schizzo biografico del capitano.

Bernardo **** era nato all'ombra del nostro Duomo (e precisamente in una casipola situata fra le ortaglie, e confinante al nord colla chiesa di San Celso e al sud col bastione), l'anno 1782, da poveri ma onesti genitori. A vent'anni, nei bei tempi della repubblica Cisalpina, stufo di esercitare la paterna professione di giardiniere, gettata la zappa pel fucile, si era fatto soldato. Nella primavera del 1806 aveva seguito re Giuseppe nella spedizione del regno di

70

Napoli. Tornò glorioso coi galloni di sergente, ed una costola sfondata, la quale ad ogni capriccio atmosferico gli ricordava con gioia di Michele Pezza detto *fra Diavolo*, e de' suoi seguaci.

Nel 1808 passò in Spagna; perdette due dita della mancina all'assalto di Hostalvico, e n'ebbe in compenso dal generale Pino le spalline. Prese parte a tutta quella memorabile campagna, nella quale gli Italiani spreccarono tanto sangue; e promosso a capitano, ritornò in patria insieme agli avanzi dell'armata italiana del general Lechi. Erano entrati in Spagna in numero di oltre trentamila, e ripatriavano in meno di novemila.

Arrivato a Milano, chiese conto della sua famiglia, ma non rinvenne che una sorella, Dorotea, minore di lui d'un dieci anni. I genitori dormivano da un pezzo nel *Gentilino*. Quanto a Dorotea, chiestone informazione, n'ebbe in risposta ch'era meglio perderla che trovarla. Bernardo si fece rosso in viso, scaraventò una bestemmia in francese, e non cercò più in là.

Ora torniamo al 18 febbrajo 1812, e alla nostra brigata, la quale desinò allegramente tra brindisi innumerevoli. Basti dire, che il capitano Bernardo, da quel buon Italiano che era, volle riparare in quel di all'ingiustizia degli sciupacalamaj francesi verso i prodi nostri compaesani che tanto si distinsero nelle guerre di Spagna, con altrettanti brindisi in loro onore. Così vennero salutati Lahoz, Fantuzzi, Pino, Teulliè, Balabio, Fontanelli, Rossignoli, Porro, Pittoni, Palombini, Fontana, Mazzucchelli, Giffenga, Del Fante, Alari, Corner, Battaglia, Banco, Crovi, Geraldini, Pignatelli, Borelli, Rossetti, Giuliano, Rossi, Vacani,

Bertoletti, Severoli, Bianchetti, Santandrea, Ceroni, Coleoni, Peyri, Conca, ecc., ecc.

Il capitano Bernardo, accorgendosi che i suoi camerata andavano frugando nella mente in cerca di altri nomi per festeggiarli con nuovi brindisi, stimò prudente di scendere a pagar lo scotto, *intanto che ci si vedeva*, prima che l'oste, approfittandosi della nebbia che offuscava i commensali, avesse a scrivere i 6 colla coda ingiù, come diciamo noi Milanesi. Pagato, stava per risalire alla brigata, quand'ecco giungere a spron battuto un ussero, latore di un viglietto.

Bernardo legge il biglietto, ed esclama:

— Diavolo!... mi chiamano alla caserma... Vado a salutare gli amici... Ehi! oste!... fa portare una mezzetta di vino a quell'ussero... » Così dicendo salì le scale, ed entrò dagli amici.

Mi allontanerei di troppo dall'argomento se narrassi ora della famosa spedizione di Russia, descrivendo gli strazj che spensero tante migliaia di vite nella ritirata dopo l'incendio di Mosca. I pochi scampati dal gelo, dal fuoco, dalla fame, dalle anse dei Cosacchi, si fecero quasi tutti ammazzare

* Il conte Rastoptchine, l'incendiario di Mosca, odiato da' suoi compatriotti: scacciato dallo czar Alessandro, riparò a Parigi e visse gli ultimi suoi giorni fra quegli stessi Francesi ai quali aveva giurato odio implacabile. Rastoptchine fu continuamente lacerato dai rimorsi e la notte lo tormentavano visioni e allucinazioni spaventevoli.

L'incendio di Mosca costò alla Russia tremila uomini e tre miliardi di franchi.

** In centosestantacinque giorni eransi perduti ventisette mila trecentonovantasette uomini, novemila cavalli, ottantotto cannoni,

di poi nelle battaglie di Lutzen, di Wurtchen, di Bautzen, nelle quali la vittoria parve perfidamente sorridere all'incorreggibile divoratore d'uomini, per poi stramazzarlo a Lipsia e a Waterloo.

Nel 1815 l'Austria, vista spazzata la strada, spedì Bellegarde a riprendere la Lombardia e la Venezia. Bellegarde entrò pacificamente tra le scappellate dei nostri babbi. L'esercito italiano, com'era naturale, venne sciolto. « Molti uffiziali cercarono fortuna altrove, come Ventura che andò a sistemare gli eserciti del re di Labor nelle Indie; Codazza, che nelle repubbliche dell'America meridionale fece da ingegnere e colonizzò l'alta regione della Cordiliera di Venezuela, e così altri. » Alcuni barattarono l'uniforme, indossando la bianca livrea de' nuovi padroni; altri invece, fedeli ai loro principj, preferirono l'amarissimo pane della miseria alle lecornie della corte vice-reale austriaca. Fra questi ultimi va annoverato il capitano Bernardo.

Caduto prigioniero dei Russi nelle vicinanze di Smolensko e tradotto a Pietroburgo, ebbe gelata una gamba; amputato, guarì. In compenso il destino fe' sì ch'ei desse nel genio d'un magnatè di quella città, il quale trassè partito delle cognizioni orticole del povero prigioniero, mandandolo ad attendere a certi suoi poderi nella Volinia. Fra le tante e svariate speculazioni, la migliore è quella di conservarsi sempre galantuomo. Bernardo osservò scrupolosamente questo precetto, e migliorò d'assai la sua condizione. Dimorò in Russia per ben quindici anni e quando,

centonovantun cassoni, settecentodue carri di trasporto; e non per la salvezza del proprio paese, nè tampoco per la sua gloria.

CANTU'. (Storia degli Italiani; campagna di Russia)

mortogli il padrone, fece ritorno in patria, e si trovò possessore di un po' di ben di Dio (frutto delle sue fatiche e di una sottile economia), col quale sperava di camparla per benino gli ultimi anni della sua vita.

Il gennajo del 1827, Bernardo rivedeva la guglia del Duomo. Egli toccava allora i quarantacinque anni; ma le ferite, gli strapazzi, il clima inospitale, gli avevano affievolito il corpo, invecchiandolo anzi tempo.

Prima cura di Bernardo fu di chieder conto di sua sorella Dorotea, l'uggia per la quale gli era stata scemata dalla lontananza. La trovò vedova, con tre creature, miserabile e ubbriaca per giunta. Le carezze di que' fantolini ebbero virtù di disarmare la collera dell'onesto soldato e di fermarlo sulla soglia, mentre stava per andarsene stomacato. Il di appresso la trista femmina chiese perdono al fratello; giurò, spergiurò che per l'avvenire non avrebbe assaggiata una sol gocciola di vino, e tanto disse e promise che Bernardo alla fin fine consentì di convivere colla famigliuola. Per tal modo cresciute le spese, dovette pensare ad aumentare, lavorando, l'entrata. Prese a pigione un pezzo di terra oltre San Calocero, confinante col fossato che lambe il bastione tra la porta Ticinese e la Vercellina, ora Magenta; assoldò un contadino, il quale lavorò quel terreno, scompartendolo in tante ajuole; fece costruire una piccola serra; la popolò di erbe odorose e di fiori, e in capo ad un mese potè far dipingere sulla porta della sua abitazione un enorme mazzo di rose, larghe come cavoli, sotto cui fe' scrivere a caratteri cubitali: Qui si vende fiori anche in mazzo.

Unitamente ai fiori pensò a coltivare i suoi nipotini,

i quali all'infuori delle busse che loro prodigava la madre quand'era brilla, non conoscevano educazione di sorta. Bernardo cominciò col ribattezzarli, sostituendo ai nomi di Antonio, Giuseppa e Gaetana, quelli più poetici di Nasturzio, Ortensia e Dalia, incorporando di tal modo i nipotini nella gran famiglia delle piante e de' fiori posti sotto la sua custodia.

Dorotea tenne la parola; solamente al vino sostituì l'aquavite. Bernardo gridò, bestemmio, minacciò, ma inutilmente. Dorotea ogni mattina prometteva di metter giudizio, poi alla sera dondolava in cimberli. Che fare? Cacciarla, privare que' bambini della loro madre? Cacciarla!... ma dove si sarebbe arrestata quella sciagurata, posseduta dal demonio dell'abitudine degenerata, incancrenita, in vizio, in bisogno, senza mezzi per procacciarsi di che soddisfarlo? Avrebbe finito col rubare... o peggio; e allora che sarebbe avvenuto dell'onore della famiglia? E Bernardo ci teneva all'onore, più che alla vita. Temendo di peggio, si rassegnò e la ritenne presso di sé. Volle però mutare il nome anche a lei (era la sua mania), e la chiamò Ruta.

Il dopodesinare d'una domenica, Bernardo condusse i suoi nipotini a passeggiare fuori di porta Comasina (Garibaldi adesso). Era la prima volta che visitava quella parte della città, dopo il suo ritorno dalla Russia. Rivedendo que' siti, a poco a poco gli tornò alla memoria l'ultimo carnevale, la scarrozzata, gli amici, le facili damine, e finalmente il pranzo. Tosto gli nacque la voglia di rivedere anche l'osteria. Vi entrò infatti, preceduto dai fantolini che, vista l'insegna, saltellarono per la gioja.

Bernardo, entrato in cucina, trovò tutto a posto, come quindici anni prima. Nulla v'era di mutato tranne il cuoco, il *caporale* e i camerieri. L'oste, ritto dietro il banco, appariva un po' invecchiato; però, a malgrado de' capelli brizzolati di bianco, egli era tutt'ora rubizzo, calmo, come tutti coloro che non ebbero mai a che fare colle passioni che tribolano il più degli uomini. Salutò macchinalmente i sopraggiunti levandosi il berretto, e pronunciando il solito: Servite il signore!...

Bernardo chiese una bottiglia di vin d'Asti, che gli venne tosto arrecata, unitamente ai *navicellini*. Mentre i ragazzi sbocconcellavano, Bernardo guardava fisso fisso l'oste, meravigliando di non esser riconosciuto, ciò che a lui, poveretto, pareva cosa naturalissima. Visto però che l'oste punto non gli badava, risolse di rompere lui il ghiaccio, e lo chiamò:

— Un'altra bottiglia? chiese l'oste, pronto come un baleno.

— No, grazie!... voleva... Dite un po' (e sorrideva): non mi conoscete più? » L'oste accennò col capo di no.

— Diavolo!... pare impossibile, proseguì Bernardo umiliato; capisco che ne son passati degli anni... ma però... Non vi ricordate di un certo pranzo... ma! coi fiocchi... al tempo dei Francesi... un certo pranzo... qui sopra, nella sala verso strada... C'erano degli uffiziali, delle donnette... Ma che pranzo!... lo so io cosa m'è costato!... Ma allora non si badava a spendere... Ehi!... parlo del 1812, nientemeno!

— Mi pare! sclamò l'oste raccapazzandosi, mi pare!

— Proprio il dì prima che si partisse per la spedizione di Russia... Era di carnevale...

— Ah! sì, sì... ora me ne ricordo... Ha pagato un capitano...

— Son io quello! disse trionfalmente Bernardo, e alzatosi porse il suo bicchiere all'oste.

— Oh!... troppa degnazione... Alla sua salute... Mi rallegro tanto di rivederlo sano e disposto... Dopo quel che è successo può chiamarsi fortunato...

— Oh si!... rispose Bernardo, e cominciò a narrare le sue avventure ai circostanti, e all'oste che intanto era tornato a trincerarsi dietro il banco.

Finalmente Bernardo, stimolato dai suoi nipotini, i quali, non avendo più nulla da rodere, volevano uscir all'aperto, alzossi e accostatosi al banco ficcò l'indice e il pollice nel taschino del suo *gilet*, chiedendo a quanto ammontasse il suo debito.

— Trentotto soldi...

— Ma l'Asti non ne costa che trenta, mi pare...

— Sissignore... trenta soldi per l'Asti, e otto soldi per quella tal mezzetta che lei ha fatto portare al Russero... Si ricorda?... proprio in quel dì del pranzo... Così dicendo porse dinanzi a Bernardo un vecchio libriccio bisunto ov'erano annotati i crediti del 1812*.

A tanto prodigio di memoria e di pidocchieria, io avrei gettate le braccia al collo al degno Svizzero, proclamandolo il re della specie, il genio del *brugnoismo*. Bernardo invece si sentì tanto umiliato, sconcertato da averne bagnate le pupille. Pagò, abbassò il capo, e pigliati per mano i bambini, uscì senza

* Storico.

tampoco rispondere all'oste, il quale con tutti i vezzezzeggiativi del mestiere, gli raccomandava di onorarlo spesso delle sue visite.

Col passar degli anni le faccende del povero Bernardo travolsero alla peggio. Nasturzio ed Ortensia ebbero la vita de' fiori; morirono l'un dopo l'altra di quei sottili malori che avvelenano tanti bambini; malattie arcane, che procedono sicure in lor cammino, falciando esistenze a destra e a sinistra, perchè noncurate gran fatto dalla scienza, la quale pare abbia ceduto l'incarico di studiarle alle Compagnie d'assicurazione delle vite.

Cinque anni dopo la loro madre morì di *delirium tremens*, la fine dei bevitori di alcoolici; morì, dopo d'aver colla sua vita disordinata dilapidato il poco peculio raggranellato dal fratello coll'industre pazienza d'una formica.

Infine, al fianco del vecchio capitano, affranto dalle tribolazioni, dalle malattie e dagli anni, non era rimasta che Dalia, svelta e graziosa giovinetta di diciassette anni e che, fin da piccina, era stata allogata presso una modista. Dalia, durante il suo noviziato, aveva apprese molte cognizioni indispensabili per riuscire una perfetta *madamina*. Aveva imparato a vestir pulitina con poche aune di percallo; a desinare con polenta e latte, ma a non uscir di casa senza guanti, o mal calzata; a sentirne d'ogni risma in fatto di maldicenza, allorchando a scuola le madamine, diremo così, laureate, snudavano spietatamente i rigiri delle avventore; e, uscendo collo scatolone dietro la madamine, a fermarsi ad una rispettosissima distanza, quando questa veniva incontrata da qualche vagheggino; e infine a seguire il codice del proletariato ed a pigliar la vita

com' ell' è, paga dell' oggi, senza infastidirsi gran che del domani, che l' avvenire è in man di Dio.

Così era cresciuta Dalia, senza che fin' allora alcuno avesse potuto affibbiarle la massimaccia di Laroche-foucauld: Esservi poche donne oneste che non si stanchino del lor mestiere.

Bernardo da tempo languiva nel letto; i suoi giorni erano noverati. Dalia, tornando dalla scuola, saliva le scale col cuore serrato; apriva l'uscio della cameretta ove giaceva lo zio, e prima di inoltrarsi lo fissava in volto, trattenendo il respiro, spiando se fosse ancor vivo.

Una mattina, la giovinetta venne svegliata di soprassalto da un lungo gemito. Balzò tosto dal letto e indossata in fretta in fretta una gonna, corse dallo zio, che la guardò cogli occhi imbambolati e senza muovere la testa.

— Oh, Signoriddio! gridò Dalia sciogliendosi in lagrime. Egli muore... e io son qui soletta... Come fare adesso!... come chieder ajuto!... » Così dicendo stringeva tra le sue braccia la testa del vecchio, baciandone e ribaciandone i bianchi capelli, e chiamandolo coi più dolci nomi. Quando Dio volle Bernardo diè segno di vita; girò intorno gli occhi; riconobbe la nipote, e sorrise.

— Coraggio, la mia tosa, coraggio!... mormorò di poi con voce tanto fioca che Dalia, per raccoglierla, dovette posare l' orecchio su quelle fredde labbra.

— Io me ne vo... a trovare i miei compagni d' armi... che m' aspettano da un pezzo... Finisce di patire... Ho vissuto anche troppo... Ma tu, poverina, che farai sola al mondo?... Io non ti posso lasciar nulla... nulla affatto!... M' hanno consumato

tutto... » E ammutiva soverchiato dalla commozione.

Dalia, confortatolo come meglio seppé, volle profittare della calma che in quel momento appariva nella fisionomia del vegliardo, per uscire a chieder soccorso e assistenza a qualche vicino...

— Torno subito, zio. Qualcuno troverò.

Bernardo crollò il capo sorridendo mestamente alla giovinetta, come volessé dire: Chi vuoi che s'abbia ad incomodare per un vecchio che muore.... in miseria?

— No, no, zio; lasciami fare... Non c'è un momento da perdere... Chiamerò quel giovine che sta qui sopra noi... quel pittore... Pare un buon diavolo... È sempre nelle nuvole colla testa... ma deve aver buon cuore... Abbi pazienza, zio!... In due salti sono di ritorno... »

Così dicendo uscì dalla camera; veloce come una rondine salì una scaletta, e giunta ad un uscio contornato di ritratti grotteschi schizzati col carbone, picchiò replicatamente.

— Chi è? chiese una voce.

— Favorisca ad aprire... ma subito subito per l'amor di Dio...

S'intese un tonfo, come d'uno che balzi dal letto; poi una pedata; il catenaccio ruggiò, e dall'uscio semischiuso fece capolino Roberto, il quale vista la giovinetta esclamò:

— Ah! è la bella biondina!...

— Scusi se la disturbo, rispose Dalia abbassando gli occhi ed arrossendo al vedere che al giovane mancavano molte parti del vestito e non le meno importanti. Il mio povero zio sta morendo... Io mi trovo sola in casa... Non ho nessuno che m'assisti... Mi faccia lei questa carità...

— Subito subito... Diavolo! è un dovere... La vada pure da suo zio... Un minuto e sono da lei...

Roberto postosi indosso un vecchio capotto militare che gli faceva le veci di veste da camera e di coperta, in un attimo fu al letto del moribondo, che lo ringraziò con un'occhiata.

Roberto e Dalia passarono tutto quel giorno e gran parte della notte accanto al lettuccio di Bernardo. Dalia, non trovandosi più sola, poté uscire in cerca di un medico e tornare con lui. Ma l'arte nulla poteva per il povero vecchio, e il medico nel congedarsi disse parole di conforto e di speranza alla piangente giovinetta, ma a Roberto che lo accompagnò sul pianerottolo, dichiarò senza reticenze che Bernardo non avrebbe veduto il dimane. Infatti al primo bagliore antelucano, il vecchio rendeva l'anima nelle braccia di Roberto e di Dalia. Le ultime parole del morente furono dirette al giovine, al quale strinse la mano raccomandando al suo buono cuore l'orfanella.

Da quel giorno i due giovani si rividero spesso. La schietta intimità che li univa, prese grado grado maggiore intensità e forza. Si amavano già senza che nessun di loro avesse parlato d'amore. Un giorno Roberto aprì sorridendo le braccia e la giovinetta vi si lasciò cadere, nascondendo sul petto del giovane il rossore che le infocava il viso.

Così il convolvolo debole ed errante fra gli sterpi e i roveti, s'attortiglia intorno all'albero protettore, in ghirlandandolo colle variopinte sue corolle.

CAPITOLO III.

L'incontro.

Siam stretti ad un patto.

Che i gendarmi della letteratura, vogliam dire i critici, ci perdonino se nel capitolo precedente ci dilungammo alquanto dal soggetto, risalendo fino al 1815 e più in su ancora. Abbiamo le nostre ragioni per giustificare questa scappatella; il seguito del racconto lo proverà. Daltronde è bene il richiamare alla memoria dei nostri giovani le guerre combattute dai padri nostri, o per sostenere l'insaziabile ambizione di un despota, o per soffogare nel sangue le diverse nazionalità che tentavano rizzarsi e riversi al soffio dell'aura provocatrice di libertà che spirava nel principio di questo secolo. Confrontate quelle guerre con quelle che noi combatteremo in questi ultimi anni, e combatteremo fra poco, ci sentiamo animati da un giusto orgoglio che ci fa esclamare: Le nostre vittorie non costarono lagrime che ai nostri nemici.

I nostri fratelli che morirono sul campo col grido di viva l'Italia, ebbero onorate sepolture; il racconto delle madri, pie custodi delle tradizioni, e la stampa, più ancora del marmo e del bronzo, renderanno imperituri i loro nomi.

Questo è il premio serbato a chi muore pel bene del proprio paese. Che serbi il tempo a coloro che sparsero, benchè eroicamente ed in buona fede, il loro sangue obbedendo ai capricci del dispotismo, l'avete veduto nella morte del capitano Bernardo; l'oblio.

Ora che ci siamo giustificati, ripiglieremo il filo del racconto.

Roberto con passo spigliato e veloce proseguiva canterellando il suo cammino. Oltrepassato Bucinigo (Buco-iniquo, dicono i cronisti), ad uno svolta della strada, vide venirgli incontro, sullo stesso sentiero laterale oltre i paracarri della via maestra, un giovine contadino, il quale, benchè dimenasse un po' troppo le braccia camminando, pure aveva l'aria e il portamento d'un soldato. A Roberto quella fisionomia, mano mano gli s'approssimava, non pareva nuova:

— Quella ciera là l'ho veduta altre volte di sicuro! diceva fra sè... Ma ora non mi raccapezzo... Al modo con cui va, colui dev'esser stato o bersagliere.... o garibaldino.... Non c'è a dubitarne... e guardava fisso.

Il contadino intanto s'avanzava celeremente. Egli aveva una di quelle fisionomie aperte, sorridenti, simpatiche, che pajono dire al prossimo: Vogliami bene ch'io te ne vorrò... Portava dietro alle spalle un fagotto appeso ad un bastone che teneva impugnato come se fosse un fucile e, ad armacollo,

un cilindro di latta, di quelli usati dai soldati a custodia delle loro carte.

Anche al contadino la fisionomia di Roberto non era nuova.

— Chi sarà quel giovine? diceva tra sè; l'ho veduto di sicuro in qualche altro sito.... dove poi, indovinalo grillo! Se ne son vedute tante l'anno passato delle faccie di giovani!...

Giunti che furono a pochi passi l'un dell'altro s'arrestarono, fissandosi senza dir parola. Il contadino sorrise e, trattosi il berretto, ruppe pel primo il silenzio.

— Mi pare... e non mi pare...

— Perdio! pare anche a me... ma non so... rispose Roberto sorridendo anche lui... Tu m'hai l'aria di un garibaldino...

— Lo sono stato difatti... E anche lei...

— Anch'io sì...

— Con Medici?

— No, io era con Bixio.

— Fa lo stesso... Ah! adesso mi ricordo!... lei è quel pittore che, intanto che bolliva il rancio, faceva i ritratti agli amici.

— Precisamente!...

— Vede lei se ho buona memoria!...

— Diavolo! è vero...

— E di me non si ricorda?... M'avrà veduto di sicuro... e chi sa quante volte...

— Sarà benissimo; ma che vuoi! fra tante fisionomie si perde la bussola...

— Mi dica un po'... Ha conosciuto lei l'anno scorso certo Federico...? Quello che stava sempre sem-

pre insieme al povero Giuliano***, morto a Brescia, dopo l'affare di Tre Ponti*.

— Altro che conoscerlo!... Federico*** è mio amico...

— Ebbene, io era l'*ordinanza* del signor Federico... cioè intendiamoci! Quando aveva fatto il mio dovere come soldato, nè più nè meno degli altri, accudiva alle faccende del signor Federico, pulendo gli abiti, le armi...

— Oh! corpo d'un cannone! sciamò Roberto; ora mi ricordo... » Così dicendo afferrò la faccia del contadino, e fissatolo di bel nuovo esclamò: È proprio lui! . To'! chi mi avrebbe detto che oggi doveva incontrare il nostro Valentino! .

— Vede lei...

— Eh! al diavolo il lei! Siamo o non siamo...

— Sia pure... e viva l'Italia!...

— E si può sapere dove sei diretto?

— Al mio paese...

— Ma tu, Valentino, se ben mi ricordo, non sei di queste parti, ma del Lago Maggiore...

— Sì, son d'Angera... o almeno di lì presso...

— Come diavolo ti trovo qui nel cuor della Brianza?

— Mi ci ha mandato il signor Federico...

— A fare?

— A distribuir lettere.

— Che! fai il porta-lettere?

— Sicuro! Me ne ha date più di trenta; ed io le ho recapitate tutte, in due giorni... Indovina un po' — continuava ridendo Valentino — a chi erano dirette quelle lettere...

— Ma!

* Vedi l'antecedente mio romanzo i *Cacciatori delle Alpi*.

— Erano dirette a persone di tua conoscenza...

— Spiegati.

— Ai nostri compagni d'armi. Capisci ora?

— Diavolo, diavolo! L'affare si fa serio... Fammi un po' il piacere di spiegarti meglio.

— Volentieri! Ma sediamci, chè questo star fermo su due piedi mi stanca più che il camminare...

I due giovani s'inoltrarono per un sentieruzzo che sboccava sulla strada maestra; poi, entrati in un campo, sedettero all'ombra d'un gruppo di salici.

— Ah! così si sta meglio! » sciamò Valentino levandosi dalle spalle il suo fardelletto e posandoselo a canto.

— Di su dunque! gli disse Roberto. Di che si tratta?

— Si tratta di una nuova spedizione con Garibaldi...

— Con Garibaldi!... Infatti, mi ricordo che anche a Milano, tempo fa, si parlò di una misteriosa impresa... Ma io, in que' dì, aveva molto a fare, sicchè non ci badai più che tanto... Poi la credeva una di quelle solite chiacchiere...

— Altro che chiacchiere! Devi sapere che il signor Federico venne appositamente da Brescia a Sesto Calende, e si fermò dal signor curato, un prete della legge, che è suo amico...

— Federico ha moglie, vero?

— Sì e la condusse con lui. La signora Giulia rimane a Sesto da don Luigi, intanto che suo marito va innanzi e indietro da Sesto a Genova...

— Ah! è andato a Genova?

— Sicuro! per intendersi con Garibaldi e coi capi...

— E dove è diretta la spedizione?

— Non se ne sa nulla; è un mistero. Ma che fa a noi il sito? Lo sa Garibaldi, tanto basta...

— D'accordo. Tu, Valentino, sei della partita?

— S'intende.

— E Federico?

— Il signor Federico partirà più tardi, con un'altra spedizione... Garibaldi vuol che si fermi a Genova a raccogliere uomini e denaro... Lui sulle prime non voleva saperne; ma infine ho dovuto acconsentire, tanto più che don Luigi lo ha persuaso di rimanere... La signora Giulia è incinta... è quasi a termine... e un giorno o l'altro..., capisci!... La poverina, quando ha saputo che suo marito voleva partire con Garibaldi, non ha detto parola, ma però... la botta l'ha sentita nel cuore... Fatto sta che per quanto la si forzasse di parere indifferente e di buon umore, si capiva che dentro soffriva soffriva... A desinare la mandava giù i bocconi per forza... ogni tratto scompariva e ritornava dopo qualche minuto colla faccia sorridente, ma cogli occhi rossi... Non la si sentiva bene... Insomma, così non la poteva andare, ecco! Tanto che io stando in quella casa quasi tutto il dì, e aveva sempre sott'occhi quella povera creatura...

— È buona proprio, eh?

— È un angelo! gridò Valentino con entusiasmo, Ti so dire che delle donne come lei non se ne trova una in mille... Io insomma aveva fissato di dir quello che stava bene al signor Federico... Finchè vado io a farmi ammazzare, è in regola; primo è mio dovere, poi tranne mio padre, non lascio nessuno a questo mondo... Fortunatamente un bel dì, eccoti il signor Federico di ritorno colla buona notizia che

non partiva così subito... Se tu avessi veduta sua moglie in quel momento!... ti avrebbe proprio fatto compassione... È diventata smorta smorta, poi rossa rossa... Ha fatto per parlare, ma non c'è stato verso... si è gettata nelle braccia di suo marito e si è messa a piangere per la consolazione... Cosa vuoi! io ho dovuto far *fronte indietro* e via adagio adagio per non farmi minchionare, chè, a dirtela, piangeva anch'io...

— Te lo credo...

— Dunque il signor Federico resterà a Genova... Da quel poco che ho potuto capire, partirà dopo con Medici...

— Allora resterai anche tu...

— No, no. Io partirò colla prima spedizione, con Garibaldi, Bixio, Sirtori, Tùrr, ecc. ecc. chè son tanti... L'ho già detto al signor Federico, il quale m'ha risposto che gli cresceva di non avermi con lui, ma che alla fin dei conti io era libero di far quello che credeva meglio pel bene del mio paese. Io sarò dei primi.

— Sarete in molti...

— Ma! chi lo sa! Ad ogni modo non oltrepasseremo di molto i mille...

— Pochi, perdio!

— Che fa il numero quando s'è col *generale*?

(Così per antonomasia vien chiamato Garibaldi dai suoi militi.)

— Il generale, vedi! proseguiva Valentino, ha caro che i suoi sieno in pochi (purchè buoni) per fare certi colpi di mano pei quali è nato vestito... Poi le sai anche tu queste cose!...

— Capisco capisco! Ma di un po', che c'entrano in questo affare le tante lettere che sei andato seminando per la Brianza...

— Quelle lettere me le ha date, come t'ho già detto, il signor Federico. Venerdì scorso, secondo il solito sono venuto a Sesto con mio padre a portarvi del pesce. Poi, sbrigate alcune faccende, andai su da don Luigi, che passeggiava in giardino col signor Federico. Questo, chiamatomi, mi disse: Arrivi proprio in tempo, Valentino. Oggi vado a Genova, e sarò di ritorno tra quattro o cinque giorni. Prendi, Valentino, queste sono lettere dirette ad alcuni dei nostri compagni d'armi.. È un invito a radunarsi a Genova... tu porterai queste lettere al loro destino... To', questi sono denari pel viaggio. Quando le avrai ricapitate tutte, mi raggiungerai a Genova... così non ci sarà pericolo che tu abbia a restar indietro... Eccoti spiegato il mistero di quelle lettere... Hai capito ora?

Valentino, così dicendo, si alzò da sedere, e postosi di bel nuovo il fagotto sulle spalle: Caro il mio Roberto, disse, io ti saluto... Ripiglio la mia strada; mi preme di arrivare a Como a tempo di partire colla diligenza, così sarò a Varese stassera, e domattina a Sesto.

Ma Roberto rimaneva a sedere, cogli occhi fissi a terra, assorto nei suoi pensieri. Valentino, vedendo l'amico rimanere immobile, fermò il passo, e scherzando gli diè sulla voce:

— Ohe! dormi, Roberto?

Il giovine pittore non rispose; si alzò, scosse la terra dalle gambe, e, postosi sottobraccio la sua scatola, seguì silenziosamente il compagno, che intanto era già uscito sulla strada maestra. Valentino, atteso, gli fece un saluto di commiato; ma Roberto invece di contraccambiarlo con un altro, gli si pose al fianco dicendo: Andiamo...

— Come andiamo! chiese meravigliato il pescatore. Ma tu vai di là ed io di qua...

— Ho mutato parere, gli rispose Roberto, sempre cogli occhi bassi, come se non potesse staccarsi da un'idea fissa, e che da pochi istanti lo dominava.

— Hai mutato parere? chiedeva di nuovo Valentino, più ancora meravigliato.

— Ma sì... rispondeva Roberto un po' stizzito per la lotta che in quel punto sosteneva nel suo interno. Che ci trovi mo di straordinario? Ho pensato che... Infine è affatto inutile che io proseguo per quella strada... Ho mutato pensiero.... Voglio tornare a Como... in tua compagnia...

— Dici davvero! Ma bene, benone! Così chiacchieremo e la strada ci sembrerà più corta.... *Marche!*...

Strada facendo Valentino rammentò al camerata la campagna dell'anno antecedente, citando tutte le particolarità dei fatti di Malnate, di S. Fermo, di Tre Ponti, ecc. ecc.; parlò con entusiasmo dell'imminente spedizione, della quale per verità nulla sapeva di positivo, ma che gli si affacciava come cosa affatto nuova e con proporzioni eccezionali, meravigliose. Questa volta, diceva egli, c'è di mezzo il mare; questo lo so di sicuro. E sai tu, Roberto, che negozio sia il mare? Dice chi l'ha veduto, che dei nostri laghi (compreso anche il Maggiore, che non è chiamato così per nulla) ce ne sta dentro più di cinquanta, più di cento... E i bastimenti a vapore? In loro confronto i nostri son gusci di nocciuola... Ah! che bella cosa dev'essere viaggiare sul mare!... Che te ne pare?

— E tu mi dicevi, usciva a dire Roberto, rispon-

dendo più a sè stesso che al commilitone, che la moglie di Federico non s'oppone alla partenza di suo marito...

— Sicuro!... s'accora per lui questo è vero ed è naturale... tanto più che gli vuole tutto il suo bene... Ma vuol bene anche all'Italia, quella brava signora!... Ella è solita a dire che la libertà non s'ottiene che a forza di sacrificj. Gli uomini, dice lei, devono consacrare la vita alla libertà; noi, le affezioni del nostro cuore; ciò che alla fin de' conti torna lo stesso, perchè per le donne le affezioni son la vita. Capisci! questo si chiama parlare!...

— E Dalia, pensava intanto tra sè Roberto, sarà d'una tempra eguale a quella di Giulia?

— A che tale confronto?

Roberto, fino dalle prime parole barattate con Valentino, come il cavallo di Giobbe al clangore delle trombe, s'era sentito rimescolare il sangue, e più ancora lo eccitavano i nomi di Garibaldi, di Bixio, di Medici, di Cosenz e di cento altri; nomi che esercitavano su lui, come su la gioventù tutta, un fascino irresistibile. All'interrogazione che gli veniva dalla coscienza: «E tu, giovinotto, perchè non sei della partita?» non aveva trovato, colto sul subito alla sprovvista, di che rispondere; aveva arrossito, sospirato.... Ma non bastava per acchetar la coscienza. E Dalia? che dirà la poverina? Quello che Giulia ha detto a suo marito? Roberto, che conosceva a fondo la sua amica, non lo sperava; egli ripeteva scoraggiato, tra sè, le parole di Valentino: «Delle donne come questa non se ne trova una in mille.»

— Supponiamo (diceva a sè stesso), supponiamo che io, tornato a Milano e, dica a Dalia: Mia

cara, io parto!... Dalia allora (mi par di vederla) mi fisserà attonita con que' suoi occhioni e: Dove vai? mi dirà: Vado... con Garibaldi...; dove, non lo so... Benissimo, mi risponderà, vengo con te... Ci scommetto che la mi risponde così. E allora che si fa! Dirle: non voglio, sarebbe inutile, perchè già non mi darebbe ascolto. Eccomi in un bell'imbroglione!... Se chiedessi un parere a Valentino? Che sa egli di queste cose! Queste delicatezze del cuore non son per lui, tagliato com'è alla carlona... Pure... Di', Valentino, chi sa a quanti garibaldini rincrescerà di lasciar l'amorosa, eh?

— Che fa a loro! Qualunque sarà il sito ove ci condurrà Garibaldi, ce ne saranno donne, sta tranquillo!...

— L'ho detto io!... » borbottò fra sè Roberto; poi sorridendo a Valentino:

— E tu l'hai l'amorosa?

— Sicuro che l'ho... e bella anche...

— E non ti rincresce a lasciarla?

— Non dico di no... Ma, alla fin dei conti, prima il mio paese e Garibaldi...; dopo, lei.

— Questa la viene a te!... » disse in cuor suo Roberto arrossendo; poi ingolfatosi di bel nuovo nei suoi pensieri, non disse parola fino a che giunsero presso Como, rispondendo con monosillabi all'instancabile loquacità del buon Valentino.

Arrivati sul promontorio che piglia il nome dalla filanda Binda, e dal quale la strada maestra scende serpeggiando a Como, sostarono alquanto per pigliar lena, e per godere la vista della stupenda vallata che spiegavasi dinanzi a loro. Seguivano col l'occhio la graziosa curva delle Alpi che, piegando

a destra, si dilunga verso il nord a formare la sponda orientale del lago; videro, sul dorso boscoso di quelle, l'antico convento edificato su d'un'aerea balza, a mezzo il sentiero che sale a Brunate, e i casolari sparsi qua e là, biancheggianti tra gli ulivi e le querce secolari. Il loro sguardo, alla svolta delle Alpi, scendeva su Como, sulle sue torri, sul lago, sull'amenissimo Borgovico, e di là alzavasi sul vetusto Baradello.

— Guarda lassù! sclamava Roberto, accennando colla mano la strada che mette a S. Fermo di gloriosa memoria.... Ti ricordi quando scendemmo di corsa, là dal ponte Mulinello, addosso agli Austriaci di Urban accampati lì al basso nella piazza d'armi?

— Se mi ricordo! rispondeva Valentino, fissando quei luoghi con occhi scintillanti per l'entusiasmo. Ah! se avessi tempo!... Vorrei fare una scorserella lassù, fino a S. Fermo, a salutare i nostri compagni morti in quel giorno... Ma non possò...

— Salutiamli di qui... Addio De-Cristoforis!... Addio Cairoli, addio Cartellieri, Pedotti, Battaglia... Addio tutti....

E i due amici, levatisi da sedere, salutarono colle mani quei cari estinti; poi, lasciata la strada maestra, s'avviarono per un'altra più modesta, ma ancor più amena, la quale, scendendo a mancina giù per la valle, conduce alla Camerlata.

Roberto progrediva più veloce del suo compagno, il quale, benchè robusto e avvezzo a camminar celere, non potè a meno di dirgli sorridendo:

— Perdio! come corri!

— Che vuoi! Valentino... » rispose Roberto rallentando il passo, la vista di que' luoghi (e additava i

monti dirimpetto) mi risveglia certe memorie che mi mettono in cuore una smania di correre, di saltare, di gridare, di menar le mani...

Valentino accolse queste parole con una risata.

— Ridi finchè vuoi, proseguiva Roberto, ma la è così... Mi sento un altr'uomo... Al diavolo i dubbi!.. Valentino, vengo con te...

— Dove? chiese l'altro fermandosi meravigliato.

— Dove!... Prima a Sesto...

— Dici davvero?

— Voglio parlare con Federico, e sentire un po' da lui come la va questa faccenda... Poi...

— Poi?

— Poi... dove ci manderà Garibaldi....

— Questo si chiama parlare!... Viva l'Italia! » sclamò Valentino afferrando la mano del pittore, e squasandogliela con forza — Poi, rimessisi a camminare:

— Lo avrei giurato che la finiva così! — proseguiva battendo colla palma sulla spalla dell'amico — Diavolo! pensava fra me. Possibile che uno della tua tempra, un vecchio soldato, un garibaldino puro sangue, abbia a restare a casa mentre i suoi compagni corrono a serrarsi intorno al generale!... Bravo Roberto!... Dà qui quella tua scatola... voglio portarla io fino alla Camerlata... » Così dicendo, tolse la scatola dal braccio di Roberto che tentò, ma invano, di opporsi, e se la strinse sotto l'ascella.

In breve sbucarono alla Camerlata. Pochi minuti dopo, i due compagni, seduti sul serpe della Diligenza s'avviavano verso Varese, onde trovarsi la sera, o il dì dopo, a Sesto Calende.

CAPITOLO IV.

Addio!

..... e se dev'essere per sempre,
per sempre addio!

BYRON.

La mattina del giorno seguente, il capitano Federico *** passeggiava sotto gli alberi, che in doppia fila chiudono la piazza di Angera dal lato del lago, e specchiano in esso i loro rami, rivestiti in quei di delle prime foglie primaverili. Tratto tratto fermavasi, e guardava il lago verso occidente; poi ripigliava il passeggiare impazientito:

— A che ora arriva il Vapore? chiese ad un barcaiolo. La stessa interrogazione l'aveva già poco prima ripetuta ad altri.

— Alle dieci. Se intanto il signore vuol spassarsi sul lago, lì c'è la mia barca.

— No, grazie!... » rispose Federico e si tolse di là. Poi, cavato l'oriuolo, borbottava istizzito: Ancora un'ora... Che eternità!...

Federico (e il lettore l'avrà indovinato) aspettava Valentino, il suo messaggiero. Giunto la sera a

Sesto a reduce da Milano, si era portato ad Angera per incontrarlo e partir tosto seco lui per Arona e di là per Genova.

— Un'ora!... Ma che fare intanto?... » chiedeva a sè stesso Federico, e alzati gli occhi li fermò sulle vetuste mura della Rocca d'Angera, che dall'alto d'un ripido promontorio domina per largo tratto il lago Maggiore. La vista della Rocca, gli fece nascere desiderio di salirvi: Di lassù, diceva, vedrò meglio se viene questo sospirato battello a vapore.... Intanto avrò tempo di dare un'occhiatina a quell'anticaglia.

Così dicendo, lasciò la piazza, e trovatosi fuori del borgo, e ai piedi del promontorio, cominciò a salire, sostando tratto tratto a pigliar fiato, e a godere della bellissima vista, che aumentava d'amenità e di estensione mano mano s'approssimava alla Rocca. Giuntovi, sedette sopra uno dei tanti ruderi seminati per lo spianato; guardò il lago verso Laveno, ma non vedendo traccia alcuna di fumo, rivolse lo sguardo sulle amene colline dell'opposta riva, sul colossale San Carlo di bronzo che giganteggia dal monte a lui consacrato, e sulla piccola città di Arona che gli stava schierata di fronte.

— Vede lei! saltò su a dirgli una vecchia contadina, che custodiva un branco di capre brucanti l'erba tra le rovine. Una volta questo monte qui era unito con quello là in faccia, sull'altra riva del lago...

— Davvero! sciamò Federico ridendo. E, ditemi un po', sposa*, com'è successa questa separazione?

— Ma! chi lo sa? Dicono sia stato un terremoto...

* Nel contado milanese soglionsi chiamar spose anche le vecchie, senza che queste se n'abbiano a male e sospettino di canzonatura.

Per me credo che ci sia entrato il diavolo in questa faccenda.

— Il diavolo?..

— Signor sì, il diavolo... Vede quel pozzo?... li presso lei? « Federico, levatosi si avvicinò al pozzo.

— La provi a buttarvi dentro una pietra...

Federico, raccolto un ciottolo, lo lasciò cadere nel pozzo.

— Non si sente il tonfo!... esclamò stupito.

— Sicuro! non si sente il tonfo!... » riprese trionfalmente la vecchia.

Federico ripeté più volte l'esperimento, e sempre collo stesso esito.

— Ma dovè va a finire questo pozzo?

— Dicono giù nel lago... Ma mia madre mi assicurava che quel pozzo va dritto...

— Dove?

— A casa del diavolo!... » concluse la vecchia con voce bassa, e facendo il segno della croce.

Federico proruppe in una sonora risata, e la vecchia brontolando e crollando il capo s'allontanò di là, scendendo la china seguita dalle sue capre.

La vecchia non aveva fatto che ripetere una tradizione tuttora in voga da quelle parti.

Federico, data un'altra occhiatina al lago, entrò nella Rocca. Noi non ve lo seguiremo, perchè allora saremmo costretti a descriverla minutamente, ciò che di certo annojerebbe il lettore, e ci svierebbe oltre ogni discrezione dal nostro compito. Però dal dirne troppo al dirne nulla, ci corre.

Ci permettiamo di narrare a chi nol sapesse (intanto che arriva quel benedetto piroscalo con Valentino), che Angera (sempre secondo la tradizione)

venne fondata da un certo Anglo, compagno di Enea (nientemeno!), e scampato secolui dall'incendio di Troja. In seguito fu stazione romana, come lo fu il vicino Laveno. (Da *Titus Labienus*, ufficiale di Gialio Cesare; dicono, ve'!)

Ataulfo, nella sua qualità di re dei Goti, rovinò Angera nel V secolo; ma di poi i Longobardi la riedificarono aggiungendovi la Rocca. Nel medio-evo ebbe i suoi conti, il cui dominio estendevasi fino al San Gottardo, tanto che formava un piccolo regno.

L'Imperatore Ottone I diede questa contea in feudo agli arcivescovi di Milano. Ottone Visconti vi ristaurò il castello che, secondo i cronisti, era a que' tempi magnifico e fortissimo edificio, e di cui scorgonsi tuttavia gli avanzi. In una gran sala a pian terreno si vedono dei dipinti rappresentanti le gesta di Ottone Visconti e la battaglia di Desio (1277). Gian Galeazzo duca di Milano, decretò, che il titolo di duca d'Angera fosse per sempre portato dai primogeniti dei Visconti. Di poi Filippo Maria Visconti cedette Angera in feudo ai Borromei.

In Angera, e specialmente nella piazza parrocchiale trovansi avanzi di antichità. Quando nel secolo XI (è il Giulini che parla), i preti ammogliati s'accapigliarono coi preti celibatarj, Arialdo Alciati di Cuciago, partigiano de' secondi, fuggendo l'ira di Guidone arcivescovo di Milano, e probabilmente anche dalle ugne delle inviperite donne milanesi, si rifugiò sul territorio di Angera. Arrestato di poi, venne condotto a Milano, ove la contessa Oliva, nipote dell'arcivescovo, (vedete se c'entrano le donne!) lo consegnò a certi satelliti, i quali lo trascinarono fino alla riva del lago Maggiore, ove lo fecero barbara-

mente morire. Bell'argomento per un romanzo, se il pubblico, e quindi anche gli editori, oramai non avessero voltate le spalle ai romanzi che trattano di storia antica.

Roberto, uscito dalla Rocca, vide che il battello contrassegnato da una banderuola e destinato a recarsi a mezzo il lago onde ricevere dal piroscalo i passeggeri avviati ad Angera, era giunto al solito punto d'aspetto. Alzati gli occhi verso occidente, scorse il piroscalo che s'avanzava celeremente, lasciando dietro di sé una lunga e negra colonna di fumo:

— Finalmente! esclamò Federico, e a passo celere scese dal promontorio, dirigendosi verso la riva del lago.

Appena Federico si fu partito, s'aprì una macchia di castagni che sorgeva tra i ruderi della Rocca; apparvero due mani che scostarono i rami, e subito dopo s'affacciò il fresco e paffuto viso d'una villanella, che alla sua volta appuntò verso il piroscalo i suoi occhioni, azzurri come l'acqua del lago.

Il volto della giovinetta, fiori d'un subito rossore e balenò d'un sorriso. L'amore ha la vista lunga, e Rosa aveva saputo discernere tra i diversi passeggeri, aggruppati sul ponte del piroscalo, un giovane di statura alta e spigliata, il quale portava su d'una spalla, appeso adun bastone, un fardelletto a scacchi rossi e bianchi...

Come vedete Federico non era il solo che aspettasse Valentino.

Poco dopo Federico e Roberto, chiusi in una camera dell'albergo di San Carlo (non è nostra colpa se il Borromeo è trascalto di preferenza dagli osti

per figurare sulle insegne delle loro osterie), si abbracciavano con maggior effusione, chè al primo incontro, erano stati trattenuti dall'importuna curiosità della folla, solita ad attendere sulla riva quelli che sbarcano dal piroscalo.

Mentre Federico e Roberto si intrattenevano interrogandosi a vicenda, Valentino cavava di tasca le risposte alle lettere che gli erano state affidate dal capitano.

Ordinatele come meglio seppe, le consegnò a Federico, il quale, mano mano le apriva, annotava su d'un libriccino i nomi con cui erano firmate. Finito che ebbe, esclamò:

— Ah! che brava gente!... Nessuno mi dice di no... tranne uno che è malato... Bene, benissimo!... E tu mi dicevi, o Roberto, che a Varese....

— A Varese, Cattaneo sta radunando una compagnia che condurrà egli stesso a Genova....

— E così fa Setti, e molti altri de' nostri amici ufficiali.... Nobile terra che è la Lombardia!... E tu Roberto...

— Io?... Vorrei parlarti prima...

— Ora sono da te Valentino?

— Son qua.

— Ti avverto che si parte per Genova dopo pranzo alle quattro...

— Per me sono pronto... Intanto, se lei non ha nulla in contrario, vado a salutar mio padre... e.... i parenti...

— È più che giusto, diavolo! Va pure... verrai qui a desinare n'è vero, Valentino?

— No, grazie! Voglio mangiare un boccone con mio padre... Può esser l'ultimo... Ella mi capisce.

— A rivederci dunque...

— A rivederci!... Addio Valentino...

Partito che fu, Federico si rivolse a Roberto dicendogli:

— Ora sono con te.

— Dimmi un po', Federico, di che si tratta?...

Questa nuova spedizione di Garibaldi, dov'è diretta?... Tu forse lo saprai...

— Ne so meno di te.

— Davvero?

— Sull'onor mio... » rispose Federico ponendosi una mano sul cuore. Garibaldi ripete le parole di Cristo: Chi ha fede mi segua... E noi lo seguiremo... Che ne dici eh!

— Dico... dico... che voglio partire anch'io!... Mi sono deciso adesso...

— Adesso?... Ma non sei venuto qui per questo?

— Sì, e no a dirtela schietta... Tentennava un pochino...

— Come, come? Un garibaldino di vecchia data ha da tentennare, quando il generale inalza il suo grido di guerra?

— Che vuoi!... Ho una relazione... un'amorosa... e... lasciarla... mi capisci! Non per me ch'è son uomo... ma lei... ne soffrirà e quanto!

— E io non ho forse più che un'amorosa, non ho una moglie?... Eppure partirò? E tanti altri nostri amici non fanno sacrificio delle loro affezioni?... Lui stesso il generale, non sacrificò alla causa italiana la diletta compagna de' suoi giorni, non lascia ora di bel nuovo parte della sua famiglia per darsi tutto tutto all'Italia...

— Zitto, zitto per carità... — sciamò Roberto ar-

rossendo — Non parliamone più... Eccomi!... quando si parte?

— Vuoi esser de' primi?

— S'intende.

— Allora partirai con me oggi alle quattro. Domattina saremo a Genova...

— E poi?

— E poi vi imbarcherete quando... lo dirà il generale... Egli può dar l'ordine anche domani... Chi lo sa? Quanto alla tua bella (ch'è alla fine son un uomo anch'io, e so cosa è voler bene a qualcuno) le potrai scrivere...

— Bellissima idea!... Scriverle... e dirle che al momento in cui ella leggerà la lettera, io sarò già in alto mare.... Se non le scrivo così la vien dritta dritta a Genova e allora... son fritto. Voglio scriverle subito...

— No, aspetta fino a domattina... Le scriverai da Genova, così la lettera porterà il timbro della posta di quella città... ed essa allora ti crederà già partito...

— Farò come tu dici. Le scriverò da Genova; rispose Roberto, a cui quel ripiego aveva levato un peso dal cuore.

Pochi minuti prima che scoccassero le quattro, una barca staccatasi dalla riva di Angera, spinta da quattro robuste braccia dirigevasi, attraversando il lago, verso Arona, che sorge dirimpetto sulla opposta sponda. Apra sedevano Federico e Roberto, che silenziosi salutavano collo sguardo la riva lombarda. Valentino e suo padre, in piedi a poppa, l'uno avanti l'altro, vogavano facendo un passo innanzi ogniquale volta tuffavano i remi nel lago, e uno indietro quando li traevano fuori, secondo il costume de'

barcajoli del lago Maggiore. Il vecchio, curvo sui remi, teneva fissi gli sguardi sul suolo della barca, assorto nel doloroso pensiero di doversi separare dal suo figliuolo, e forse per sempre. Valentino, tratto tratto guardava all'indietro, e fissava la Rocca, dal cui fondo bruniccio spiccava la forma di una villa nella ritta su di un macigno.

La comitiva sbarcò ad Arona poco prima che il convoglio partisse per Genova. Valentino, prima di separarsi da suo padre, gli parlò sommessamente alzando gli occhi di quando in quando sulla Rocca. Poi, baciata la veneranda canizie del vecchio, con voce accorata gli disse:

— Addio... o meglio a rivederci presto.

— Che il Signore ti guardi, il mio Valentino!... e faccia ch'io ti abbia a vedere ancora una volta prima di morire. Li saluto, i miei signori! — proseguì volgendosi a Federico ed a Roberto — Raccomando a loro il mio figliuolo... che spero si farà onore come l'altra volta. Mi salutino Garibaldi... » proseguiva il buon uomo...

— Lo saluteremo, risposero sorridendo i due giovani.

— E gli dicano che io, pover uomo come sono, non ho nulla a offrirgli... all'infuori del mio Valentino..., ma che questo glielo do di tutto cuore... Ancora una volta... li saluto... Dio vi protegga, tutti i miei cari giovani!..

Poco dopo la locomotiva, fischando e sbuffando, partiva alla volta di Genova.

CAPITOLO V.

Dalia e Rosa.

Ton sein, neige moulée en globe,
Avec tes camélias blancs
Et le blanc satin de ta robe
Soutient des combats insolents.
Dans ces grandes batailles blanches
Satin et fleurs ont le dessous,
Et sans demander leur revanches
Jaunissent comme de jaloux.

THÉOPHILE GOUTIER.

Nè vero che questa poesia è tanto barocca, che il secentista il più strampalato si svellerebbe la barba dle dispetto di non averla scritta lui? Eppure l'ho trascelta e appiccicata colassù a bello studio, perchè mi aiutasse ad imprimervi in mente l'idea che Dalia, *satin* a parte, era d'una bianchezza veramente straordinaria.

In lingua succede delle figure come delle monete; a forza d'esser usate sbiadiscono, sicchè a lungo andare un iperbole, a mo' d'esempio, che sulle prime avrebbe sbigottito un orientale, smussata dall'abitudine, sdrucchiola via senza che uno se n'accorga. Se mi fossi limitato a dirvi:

Dalia era bianca come la neve appena appena fioccata, o come il latte, o come un giglio, voi lettori, voltata la pagina, l'avreste subito dimenticato; adesso mo', coll'ajuto del poeta Gautier, l'idea è improntata e, volere o non volere, non è possibile dimenticarla per un pezzo.

Dalia era snella, e aggraziata della persona. Lungo i lati del viso della giovinetta, scendeva divisa sul fronte, una folta e soffice capigliatura del più bel castano dorato. Le sopraciglia, più oscure dei capelli, le ombravano gli occhi cilestri, grandi e d'una guardatura soave e gaja ad un tempo.

Era una domenica, giorno in cui Dalia, matiniera per abitudine, era salita a pulire diligentemente il suo appartamento, come ella solea dire scherzando, e che consisteva in una sola camera al quarto piano, inondata nei dì sereni da un torrente di luce, da mane a sera; aerata, monda, e spirante buon umore. Scarso, modestissimo era il mobigliare della camera, ma lucente, terso come un specchio. Le pareti erano tappezzate di tele e cartoncini, su cui il pennello di Roberto aveva sbozzate scene campestri, alberi, rupi, casolari. Queste tele non avevano l'onore della cornice, tranne quelle rappresentanti: Garibaldi, il re galantuomo, e il ritratto di Dalia, lavoro, come facilmente immaginerete, de l'amico, e che non era al certo un capo d'opera; ciò che Dalia diceva schiettamente a quanti volevano saperlo, e che veniva confermato anche dallo stesso autore, il quale confessava non essere il ritrattare farina del suo sacco.

La camera di Roberto era sullo stesso pianerottolo di quella della ragazza, sicchè i due usci distavano pochi passi. I nostri giovani, per isfuggire i pettego-

lezzi del vicinato, avevano pattuito di viver separati: tuttavia certe pipe di gesso, qualche solino di camicia, un pajo di stivali, e qualche altra coserella che trovavasi qua e là sulla tavola e sulle sedie nella camera di Dalia, mostravano che i patti non venivano scrupolosamente mantenuti.

Ciò ch'è veniva confermato dal vedere anche nella camera di Roberto un enorme pomo-d'oro di lana, lucente di capocchie di spille, una cuffietta da notte allacciata all'elsa di un fioretto appeso al muro, e qualche altro oggetto di solito appartenente alle figlie di Eva, cioè un agorajo ed un gomitoio di refe dimenticati sul lettuccio del giovane; su quel lettuccio ove, come dicemmo altre volte, Roberto passava di molte ore coricato, seguendo mestamente collo sguardo le nuvolette erranti pel firmamento*.

Già da qualche dì Dalia aveva perduto il suo solito buon umore. Durante i primi giorni dell'assenza di Roberto (assenza ch'ella stessa aveva approvata), la giovinetta si era rassegnata, pensando al bene che quel breve pellegrinaggio artistico avrebbe recato al suo amico: Finchè Roberto sta a Milano (ripeteva a sè stessa nelle lunghe ore che passava curva sul lavoro), non fa niente di bene.... È un caro giovane, ha un cuore d'angelo, ma la testa.... Santo Iddio! non si sa mai dove l'abbia la testa.... Eccolo! mi par di vederlo (e alzava gli occhi come se Roberto fosse lì) sedere dinanzi ad una tela, scombiccherarla di carbone... poi alzarsi, gironzare per la stanza, zuffolare, accendere un mociccone di si-

* Les artistes ont des chagrins comme des maladies qui leur sont propres, et ces chagrins on ne peut ni les plaindre, ni les adoucir, car on ignore leur nature. DE LA HARPE.

garo, buttarlo via;... poi sedere di nuovo, cancellare tutto quanto ha fatto... tirar giù altri quattro scarabocchi... alzarsi... correre da me... farmi un bacio (arrossiva sorridendo)... poi cantarellare... pigliare un pennello, buttarlo via... e non conchiudere mai un bel niente! E intanto miseria e sempre miseria!.. Per me poco importa... ci sono avezza; ma lui... sì giovane, buono tanto, vederlo lì a sprecare il tempo a quel modo, mentre potrebbe studiare, e farsi onore.... Lui ripete che non ci sono commissioni... È vero, ma non l'andrà poi sempre così... I tempi muteranno e allora... Ma, e intanto perchè non seguita a scrivermi ogni due giorni come mi aveva giurato e spergiurato prima di partire?...

Non sappiamo perchè, ma è un fatto che le lettere arrivano di preferenza alla domenica. Dalia in quel giorno, mentre ripuliva i mobili, ripeteva il solito soliloquio, aggiungendovi parole di dispetto, di dolore e di amarezza, chè il continuo ed inesplicabile silenzio di Roberto le aveva fatto serpeggiare nella mente tristi pensieri e angosciose apprensioni ch'ella, come è solito stile degli innamorati, pareva si compiacesse di rendere ancora più tetri ed acri colla gelosia.

E se Roberto fosse malato? A questa domanda ella rispondeva con un sogghigno ironico: Lui malato?... Oh!... Lo fosse anche, sarebbe una ragion di più per scrivermi — Che abbia perdute le mani!...

Mentre Dalia andava rodendosi a questo modo, ode picchiar all'uscio; apertolo, si vide innanzi il portalettere...

— Finalmente! gridò Dalia, conosciuta che ebbe la scrittura, vediamo un po' cosa scrive per giustificarsi il signorino!...

Spiegazzata la lettera, s'avvicinò, più per abitudine che per bisogno, alla finestra, e cominciò a decifrare la scrittura di Roberto, la quale era ben lungi dall'essere un modello di calligrafia. Lette le prime righe, Dalia dovette ricominciare da capo, perchè non aveva capito niente... Poi, con un gomito levata la polvere dalla lettera, rilesse per la terza volta le prime righe, ma invano.

— Stimo bravo chi lo capisce! » esclamò Dalia guardandosi intorno come parlasse a qualcuno. Poi, trascinata una scranna presso la finestra, sedette e incominciò per la quarta volta a leggere: *Carissima...* Questo lo capisco. *Genova 14 aprile...* Genova? Mi scrive da Genova? Chi mi spiega questo imbroglio? Roberto a Genova! Ma a che fare di grazia! Così improvvisamente, senza prevenirmi.... Basta! tiriamo innanzi: *Al ricevere di questa mia io sarò già in alto mare....* In mare... lui? Oh! Vergine santissima! Ma dov'è diretto?... perchè?... Dov'è questo mare?... e alla poverina si empiro gli occhi di lagrime.... e il foglio le tremava nelle mani.... Ricompostasi, continuò: *Appena arrivato al mio destino ti scriverò lungamente.... Allora saprai tutto... ora non posso dirti altro, per la semplice ragione che anch'io non ne so nulla... Non accorarti per me... Io sto benone... Presto saremo novamente insieme per non separarci mai più. Addio, mia cara; pensa sempre a me, e sta allegra. Garibaldi è con noi, e tanto basta. Addio, di nuovo. Il tuo Roberto...*

Dalia, lasciata cadere la lettera in grembo, stette alquanto cogli occhi fissi alla finestra, sentendosi incapace in quel momento di coordinare le idee che le ronzavano entro il cervello. « come uno sciame

di api intorno ad un paniere di fiori ». Poi, sedatosi a poco a poco quel tumulto, ripigliò la lettera, e giunta coll'occhio là dove diceva: *Garibaldi è con noi*, sentissi sollevare un peso dal cuore, tanto è potente il fascino di quel nome, tanto è illimitata la confidenza che il popolo ha in lui, perchè sa che tutto ciò che emana da Garibaldi è grande, è buono, è generoso.

— Sia fatta la volontà di Dio! esclamò Dalia, levandosi composta a rassegnata mestizia; un'altra lettera mi spiegherà meglio di questa... Ma già, doveva immaginarmi che Roberto non sarebbe rimasto a casa colle mani in mano, mentre i suoi amici, i suoi compagni garibaldini... Almeno me lo restituissero il mio Roberto!... E se... Ah! mio Dio! che brutti pensieri mi vengono per la mente... Benedetto giovine!... Partire così d'improvviso... senza biancheria, senza... Ma forse è per il meglio... Se fosse venuto a salutarmi... avrei cercato di dissuaderlo, e di trattenerlo... E avrei fatto male. Per noi donne l'amore è tutto, ma per gli uomini... Ah! quando finiranno questi garbugli? Quando potremo vivere in pace... senza tremare di e notte pei nostri cari?... Ma Garibaldi sa quello che fa... Dio lo assista!... Io intanto... aspetterò. • Un lungo sospiro pose fine alle parole di Dalia.

E la povera Rosa, la villanella d'Angera?

Rosa, dall'alto d'un rudero che giace (chi sa da quanti secoli!) sul promontorio della Rocca d'Angera, aveva seguita lungamente collo sguardo la barchetta, fino a che fu sparita tra i cupi muraglioni del porto d'Arona.

La giovinetta stavasene ritta, immobile, col capo leggermente inclinato su d'una spalla, colle mani penzolari lungo il grembo, e chiuse una e nell'altra. La brezza vespertina le sollevava una ciocca di capelli sfuggita al pettine d'ottone che raccoglieva alla nuca le trecce voluminose, e le agitava, dietro gli omeri, le punte di un fazzoletto di seta amaranto, che spiccava incrocicchiato sul candido corsetto, il quale era sormontato a' fianchi da una gonnella azzurra di cotone, cosparsa di minutissime stellette bianche.

Il lago rifletteva il burrone, che nereggiava in quello come un cono capovolto, sul cui apice, in fondo in fondo, oscillavano due punti, uno rosso, l'altro bianco.

Sparita la barca, la giovinetta si riscosse come se svegliata d'improvviso; guardò intorno, sul lago, pei monti; vide a destra lampeggiare fra i nuvoli immoti e rubicondi, i raggi del sole cadente; poi raccolse gli sguardi sui ruderi che la circondavano... Allora lasciò cadere la testa sul petto, e copertosi il viso colle palme, proruppe in lagrime dirette.

Quando Valentino, camminando con Roberto, s'era lasciato uscir di bocca, che delle donne ne avrebbe trovato ovunque, in compenso dell'amorosa che lasciava, aveva ceduto ad un certo spirito di spavalderia, comune ai giovani, i quali, col farsi credere indifferenti alla passione d'amore, si lusingano di parere begli spiriti, e uomini di mondo rotti nelle avventure galanti. Il fatto è che Valentino, malgrado quella gradassata, amava passionatamente la sua Rosa, che lo contracambiava colla tenerezza ardente ed ingenua d'un cuore che per la prima volta s'ammala d'amore.

Valentino (l'avete veduto), penava a staccarsi da lei; vogando, ad ogni tratto aveva rivolta la testa, fissando quel fazzoletto spiccante a mo' di una croce rossa su d'un campo bianco; poi sospirando aveva ripigliato il remeggio. Ma quando, scesi a terra, Valentino dovette seguire Federico e Roberto che entravano in città, allora, rivolto un ultimo sguardo alla Rocca d'Angera e risalutata in suo cuore la Rosa, non aveva potuto trattenere due grosse lagrime che gli erano gocciate dagli occhi malgrado i suoi sforzi per ricacciarle indietro.

Rosa, sfogato colle lagrime quel primo impeto di dolore, e asciugatele con una manica, guardossi intorno; vistasi soletta, gettò colle mani un bacio d'addio al suo diletto, e si tolse di là.

Poche ore dopo la luna specchiavasi nelle aque tremule del lago. L'allèa della piazza d'Angera, era deserta; tutto era silenzio e quiete all'intorno. Solo un punto nero movevasi sul lago, facendosi sempre più distinto, mano mano s'avvicinava alla riva lombarda. Poi si udì il tonfo misurato di due remi. Era Martin-pescatore*, il padre di Valentino, che ritornava da Arona dopo d'aver veduto i suoi giovani (così egli li chiamava) partire sulla ferrovia alla volta di Genova. La barca si fermò urtando nelle ghiaie della riva. Martino, recatisi i remi in ispalla, stava ponendo il piede fuor della barca, quando si vide innanzi una ragazza, la quale mestamente sorridendo, gli stese una mano.

— Oh! Rosa... » sciamò il vecchio, e posta una

* Vedi l'antecedente mio romanzo i *Cacciatori delle Alpi*.

mano sulla spalla della giovinetta, saltò sulla riva. Mi aspettavi eh... la mia Rosa?

Rosa accennò di sì col capo; poi fissò gli occhi in quelli del vecchio, il quale, intesa quella muta interrogazione, rispose:

— E così... i nostri giovani se ne sono andati... Dio li accompagni!

Rosa, giunte le mani, alzò gli occhi al cielo, sclamando:

— Che la Madonna li protegga!

— Sicuro che li proteggerà... Non vuoi? Poveri giovani! se non l'hanno loro la protezione della Madonna, chi l'ha da avere?..

— E... dite... non avete potuto sapere niente di nuovo?...

— Sì, vorranno giusto dirle a me queste cose!...

— Non dico questo... ma credeva che una volta ad Arona il signor Federico...

— Il signor Federico sa quello che fa. Se tace è segno che va fatto così... Non siamo al quarant'otto vedi!... quando bastava che un generale movesse una gamba perchè tutti lo strombettassero, anche a chi non lo voleva sapere...; cominciando da que' chiacchieroni che scrivono sui giornali... Saltavan su tutti in una volta in coro... To'! parevano le rane lì giù nel padule nel mese d'agosto... E intanto i Tedeschi a ridere... Ma adesso hanno imparato a far le cose a dovere... Ma, Rosa, tu piangi?

— Cosa volete!... è tutt'oggi che ho qui un gruppo...

— Animo, animo!... Che diavolo! Se Valentino lo sapesse, ti sgriderebbe...

— Vi ha detto qualche cosa per me...

— M'ha detto... m'ha detto... di tenerti allegra... rispose Martino permettendosi una bugia a fin di bene.

— Oh! sì allegra... E, ditemi, quando avremo notizie di... di quei giovani?

— Presto, non ne dubitare... Ma va a casa chè è tardi... Addio; vienmi a trovare... discorreremo di lui...

— Ah! se verrò!...

Così dicendo si separarono.

CAPITOLO VI.

Una spia.

Un monaco calò, siccome un corvo
A cui nel ciel per lungo tratto arrivi
Aura maligna d' insepolti morti.

NICOLINI, *Arnaldo da Brescia.*

Era la notte del 3 aprile 1860. I cittadini di Palermo tornavano dal passeggio lungo la marina alle loro dimore; già chiuse erano le botteghe e le vie silenziose; altro non s' udiva che il fracasso delle onde che si spezzavano contro la spiaggia, sollevate da un vento gagliardo che aveva cacciate le nuvole dal firmamento scintillante di stelle.

Da una porticina incassata tra gli alti muraglioni su cui sorge il convento della Gangia, uscì pian piano un frate. Fatti alcuni passi si fermò, spingendo sospettosamente lo sguardo lungo la via, e negli angoli più bui; poi, assicuratosi che nessuno l' aveva veduto uscire, si tirò il cappuccio sul volto; indi cacciò la destra nella manica dell' altro braccio e impugnò,

senza trarlo fuori, uno stiletto che portava sempre con sè. Coll'altra mano si strinse il cappuccio intorno la faccia, e dato di nuovo uno sguardo in giro, scese con passo sicuro e veloce la china ciotolosa che dal convento guida alla sottoposta città.

Giuntovi, si cacciò per certe vie tortuose e oscure fino a che fu dinanzi ad una porticina che s'apriva dietro il palazzo della polizia. Per questa porticina entravano a tutte l'ore le spie del famigerato Maniscalco.

— C'è sua Sua Eccellenza il signor direttore? chiese con voce bassa il frate ad un birro seduto presso la porticina.

— C'è.

— Vorrei parlarle...

— Il vostro nome, padre?... rispose il birro, spingendo i suoi sguardi di lupo entro le oscure pieghe del cappuccio per iscoprire i lineamenti del frate.

— Ditegli che sono un frate della Gancia...

— Il nome, padre, il nome...; senza di esso Sua Eccellenza non riceve... a quest'ora... Avrete almeno qualche contrassegno?

— No...

— Allora...

— Allora ditegli che è qui fra **Michele da Sant'Antonino**.

— Benissimo, rispose il birro, ed entrato in palazzo, salì alle stanze superiori a far l'imbasciata. Il frate, entrato esso pure (chè non amava farsi scorgere in quella via), si fermò in un cortiletto ad aspettare il ritorno del birro.

Poco dopo un altro birro (pareva d'un grado superiore al primo) scese le scale, e avvicinatosi rispettosamente al frate, gli disse inchinandolo:

— Sua Eccellenza attende il padre...

— È solo il signor direttore?... chiese fra Michele, avviandosi col poliziotto.

— Non so, rispose il birro, e mosse innanzi il primo.

Mentre il frate e lo sgherro salgono le scale, noi sbizzeremo le biografie delle Loro Eccellenze il signor direttore di polizia Maniscalco, e del signor generale Salzano.

Oltre Fra diavolo, nell'estate del 1799, altri capiscuola del sanfedismo misero a ferro e a fuoco il reame di Napoli, formando allievi e proseliti tanto che, forniti i tafferugli, i Borboni di Napoli trovarono pronti ai loro cenni un vivajo di poliziotti.

I Borboni, in allora erano fuggiti per mera pusillanimità, benchè integri di forza e di tesoro, abbandonando moltissimi de' loro fedeli, intorno ai quali mano mano aggrupparonsi i malcontenti. I baroni, fidando in una vicina riscossa, avversi ai Francesi e al nuovo Stato e non lo temendo, avevano radunati i loro vecchi armigeri e i soldati regj congelati, e alla spicciolata avevano combattuto assassinato, e rinnovati fatti esacranti.

Negli Abruzzi, Pronio e Rodio, davano la caccia ai Francesi; in Calabria uno Sciarpa, in Terra di Lavoro Fra Diavolo, altri altrove, si diletta vano di assassinj e fino di mangiar carne umana. Certo Mamone, mugnajo, ornava il suo desco con teste appena recise, beveva sangue, e il proprio, quando non ne aveva d'altrui, tanto lo gustava; di propria mano trucidò quattrocento individui (sempre nella speranza, comune de' Sanfedisti, di avvicinarsi al paradiso) cavandoli anche di carcere.

(I Borboni e i clericali tentarono rinnovare in quest'anno gli istessi orrori. Ma fortunatamente vennero soffogati sul bel principio).

Di poi Nelson, affascinato dei vezzi procaci di Emma Leona Hamilton (degnà allieva della regina Carolina)*, cede alle di lei istigazioni, viola i patti poco prima stipulati coi patrioti di Napoli, e li consegna nelle unghie dei Borboni, impiccando alle infamate antenne britanniche il vecchio ammiraglio Caracciolo, il cui cadavere, buttato in mare, ricomparve qualche giorno dopo presso la spiaggia, ballonzolato dalle onde, quasi chiedesse più onorata sepoltura.

L'esempio incita a crudeltà** i mal repressi Sanfedisti; la plebe napoletana scanna, ruba, abbrustolisce, mangia, sì, mangia i patrioti; il coltello degli assassini gareggia colla mannaja. Il re giungeva in Sicilia come in paese conquistato, perdonava a' lazzaroni saccheggiatori fin della reggia, aboliva i seggi e i privilegi della città, del regno, de' nobili, e cominciava una proscrizione immensa, dichiarando ribellione ogni atto commesso durante la sua fuga.

Dicono che ventimila venissero imprigionati nella sola capitale per aver parlato, scritto, combattuto; per aver avuto un nemico che li denunziasse; e

* Napoleone I.^o nel 1806, chiamava la regina Carolina « la moderna Atalia; una donna scellerata, che tante volte e con tanta sfacciataggine aveva violato quanto gli uomini hanno di più sacro; via costei dal regno, scriveva; vada a Londra a crescere il numero degli intriganti; non più perdono ad una Corte senza fede, senza onore, senza ragione; il più bel paese del mondo non porti oltre il giogo de' più peridi tra gli uomini. »

** Scrive C. Cantù, (*Storia degli Italiani* Cap. CLXXVIII).

spie, torture, persecuzioni erano le procedure della giunta. La quale mandò a morte i generali Manthonè, Massa, Vincenzo Russo, Nicola Fiano, Francesco Conforti che aveva sostenute le ragioni regie contro Roma e allevato i migliori giovani d'allora; Nicolò Fiorentino dotto matematico e giureconsulto, Marcello Scotti, Ruvo, il medico Cirillo, Mario Pagano ed Eleonora Pimentel, poetessa cara a Metastasio, e famosa parlatrice repubblicana.

Questi nomi immortalò il martirio, con quello del loro inquisitore Vincenzo Speciale che insultava le vittime e i loro congiunti, seduceva a confessare, alterava perfino i processi. Pasquale Baffa ricusò dell'oppio, non credendo lecito il suicidio neppur negli estremi; era già condannato, e Speciale assicurava la moglie di lui non andrebbe che in esilio. Invece Valesco, all'intimazione dello Speciale che lo manderebbe a morte — Non tu » rispose, e precipitossi dal balcone. Cirillo interrogato da lui di che professione fosse sotto il re — Medico » rispose. E nella repubblica? — Rappresentante del governo. » Ed ora? — Ora in faccia a te sono un eroe, » e ricusò di chieder grazia dal re e a Nelson che aveva curati.

Vitaliani continuò a suonar la chitarra, e uscendo al patibolo diceva al carceriere:

— Ti siano raccomandati i miei compagni; son uomini, e tu pure un giorno potresti essere infelice. » Manthonè alle interrogazioni non dava altra risposta se non: — Ho capitolato.

Furono da trecento gli uccisi, di nome, nobili, letterati, guerrieri, due vescovi, giovinetti di venti e di sedici anni; molti andarono sepolti nella fossa

della Favignana (*Aegusa*); infiniti a minori pene. Si ommisero, come troppo frequenti, i rintocchi dell'agonia pei giustiziati; il boja fu pagato, non più a teste, ma a giornata, per economia dell'erario; visitatori scavavano per le provincie « i nemici del trono e dell'altare », e due di quelli bastavano per togliere la libertà, i beni, e la vita. Se si consideri che quelle vittime erano il fior della nazione, non si troverà esagerato chi scrisse aver ella di quel colpo retroceduto di due secoli. Domenico Cimarosa, cigno di musica, per aver puntato un inno repubblicano ebbe la casa devastata, e prigionia qual solevasi allora, e per quattro mesi l'aspettazione della morte, finchè i Russi, essendo arrivati a Napoli, e chiestone invano la liberazione, ruppero il carcere e lasciarono andare a Venezia a morire sbattuto e dimenticato.

Poi vennero le ricompense. Al cardinal Ruffo lautissime dal re, da Paolo di Russia decorazioni; titoli e ricchezze agli altri, fossero pure masnadieri e scampaforce; e più di tutti a Nelson e alla sua bagascia, e il titolo di duca di Bronte infamò il vincitor d'Abukir »

Ecco in quali tempi nacquero Maniscalco e Salzano! ecco chi furono i loro maestri!

Maniscalco è Palermitano. Nato da oscura e povera famiglia, entrò di buon'ora nella gendarmeria borbonica, per esser ammesso nella quale bisognava almeno aver tutti i caratteri, e i certificati di riuscire fior di birbante ad imitazione de' superiori. Il marchese del Carretto, che per quel canagliume era tutto tenerezza, fermò con compiacenza gli sguardi sul Maniscalco, che subito giudicò degno di lui, tanto che, dopo qualche tempo di prove preparatorie e

scandagliatrici, lo elevò all'onorevole posto di suo segretario. Maniscalco ebbe tosto occasione di mostrare al marchese e ai Borboni la sua destrezza e sagacia in certi negozj che esigevano le due sunnominate qualità unite ad una coscienza sfidatrice del diavolo.

Allorquando il general Filangieri, ridonata la povera Palermo ai Borboni, nominò alcuni a direttori di polizia, non obliò il Maniscalco; creatolo direttore di polizia, gli affidò la stessa città nativa. L'allievo del marchese del Carretto non tardò ad eclissare il maestro.

La politica del marchese ministro (dice l'autore della *Storia dell'insurrezione siciliana*) consisteva, nello spaventare i cittadini, nell'abbattere ogni resistenza, e nel respingere ogni opposizione; l'assolutismo brutale insomma. E, alla fine de' conti, la politica di tutti coloro che servirono, servono, e serviranno tiranni. Mentre da un lato dava opera per assicurare il re della devozione de' sudditi, dall'altra spiava tutte le occasioni per mostrarsi amabile e cortese, specialmente col bel sesso. Ma ad ogni tentativo d'insurrezione, il del Carretto incendiava, massacrava, torturava i sospetti, e se i colpevoli fuggivano, scatenavasi sui loro congiunti e parenti.

Maniscalco (continua l'autore dell'opera citata) seguì fedelmente le orme di del Carretto; nulla rispettò, di nulla si diede carico; potente e risoluto, abusò di tutto e tutti oppresse. Con queste arti aveva inalzata la polizia al di sopra di tutti i poteri dello Stato. In Sicilia egli fu re, dominando l'imbecille Francesco II coll'assicurargli l'obbedienza e la fedeltà de' sudditi, e il popolo col terrore che ispirava.

I tiranni in generale, e i Borboni delle Due Sicilie in particolare furono alla lor volta tiranneggiati dalla paura. Essi non hanno fiducia che nella polizia; spesse volte i direttori, i commissarj furono i loro amici (modo di dire) ed i loro dominatori.

Ma torniamo al nostro eroe. Nel 1849 ebbe luogo una rissa tra alcuni cittadini di Palermo ed i soldati napoletani. Maniscalco finse credere ad una insurrezione. Il tafferuglio era già finito, spariti i contendenti, quando ecco giungere le pattuglie le quali, per ordine di Maniscalco, agguantano e imprigionano quanti incontrano. La dimane questi infelici vennero giudicati in pochi minuti, così per forma, da un consiglio di guerra, ed alle cinque pomeridiane, scortati da un reggimento, e condotti sulla pubblica piazza, ove secondo Maniscalco aveva avuto luogo l'ammutinamento, e là fucilati. Erano vittime innocenti; Palermo e la Sicilia rimasero attoniti a tanta efferatezza. Era quanto voleva il Maniscalco; regnare col terrore. Più tardi finse cortesia, la fece da liberale, ma nessuno gli prestò fede.

Odiato, temuto, sprezzato, e vilipeso in segreto, trovava rispetto in pubblico; ferito in chiesa da ignota mano, ma non spento, maggiormente inercrudeliva. Faceva bastonare e torturare i prigionieri; inventava nuovi tormenti, tanto da eguagliare, se non vincere, un domenicano della santa inquisizione. Uomo di scarso ingegno, ardito, rapace, crudele, ebbe vizj moltissimi, virtù nessuna. Nato uomo e Siciliano, fece di tutto per mostrarsi belva, e il più infame traditore della sua patria. *

E uno; ora all'altro.

Giovanni Salzano, nel 1806, contava appena sedici

anni e era già arrolato nelle masnade di Fra Diavolo il quale, come ognuno sa, fu prima monaco, poi luogotenente del cardinal Ruffo, infine svaflgiatore, assassino e colonnello nel reale esercito di Ferdinando I. Le orde del Ruffo, nell'ultimo scontro colle truppe di Massena, furono presso che distrutte; il Salzano fu tra i prigionieri. Condotta a Castelnovo di Napoli, e giudicato da un consiglio di guerra, venne come fuorbandito ed omicida condannato a morte esemplare sulle forche. Messo in cappella immediatamente pei conforti della religione, sentì tale orrore della morte che le sue chiome incanutirono. Aveva allora 16 anni.

La madre sua, venusta e leggiadra, avendo creduto ed amici a corte, e molto più presso il ministro di polizia Saliceti, rimosse cielo e terra, ed ottenne grazia pel figlio così giovine ancora e tanto pervertito.

La grazia arrivò al castello quando già il condannato ne usciva per andare al patibolo; pochi minuti di ritardo ed il mostro che ha insanguinato Palermo cessava di esistere.

La grazia era larghissima; Salzano libero, ma al patto di doversi arrolare nel nuovo esercito napoletano che andava organandosi; entrò egli soldato nel battaglione dei zappatori del genio, e nel 1815, per arditi fatti militari, era ufficiale in quel corpo e cavaliere dell'ordine di San Giorgio *della riunione*. Carbonaro zelantissimo nel 1820, fu inviato a Palermo con la divisione del generale Florestano Pepe per sottomettere i Siciliani che avevano gridato indipendenza e separazion da Napoli. Ivi il Salzano, più che a combattere, pensò a far bottino; il compagno

di Fra Diavolo ricordavasi l'antico mestiere! Promosso a capitano riedeva, in Napoli, e con cinica impudenza mostrava le ricche stoffe e i preziosi tessuti che avea predati in Sicilia.

Caduta la costituzione, e confuso con gli altri ufficiali dell'esercito messi in disponibilità per aver appartenuto alla setta dei carbonari, rimase il Salzano per più anni nell'oscurità e nel bisogno, ma quando del Carretto salì a potenza somma, questi, cui piaceva circondarsi di perversi satelliti, lo chiamò al servizio attivo, e lo fece nominare capitano di gendarmeria, e lo inviò nelle Puglie, ove doveva assumere la speciale missione di annientare un'orda di facinorosi, che scorrazzavano tra Sansevero e Monte Santangelo, derubando i viandanti ed i comuni. Salzano non impiegò contro i masnadieri la forza, sibbene l'inganno e le frodi. Sedusse la sposa del capo dei ladri, ed essendo essa incinta le si proferse per compare, poi insinuandosi nell'animo della avvenente donna, la consigliò di persuadere il marito, (il quale, già arricchito dai furti doveva bramare il riposo e gli agi della vita) a cedere e promise sulla fede di compadre (a cui si crede nel regno più che ai legami di parentela), che sarebbe andato immune da ogni pena, e tanto ingegnossi, e tanto persuase la

* Il fingere amore per una donna onde poterle strappare qualche segreto, non è arte nuova negli annali de' criminalisti

Il Claro riferisce questa opinione di Paride dal Pozzo. « *Paris dicit, quod iudex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem; et quod ita factum fuit a quodam regente qui quendam mulierem blanditis illis induxit ad confidendum homicidium, quæ postea decapitata fuit.* »

donna, che costei riuscì a decidere il marito, il quale si diede volontariamente nelle mani del capitano dei gendarmi, che per molti giorni lo tenne libero; poi, quando meno se lo pensava, fu tratto in prigione e dopo ventiquattr'ore fucilato per sentenza del consiglio di guerra. Salzano, encomiato e retribuito da del Carretto, passò nelle Calabrie, non potendo più rimanere nelle Puglie, ove lo segnavano a dito col titolo di *capitano Giuda*.

In Calabria strinse infami patti coi facinorosi della Sila, e tanto apertamente, che nella sua casa furono spesso visti gli oggetti preziosi rubati nelle ville, od ai viandanti.

Sostegno poi della reazione del 1848, ottenne rapidi avanzamenti, e noi lo troviamo generale e comandante di Palermo nel momento della rivoluzione. Di poca mente, di corto ingegno, di nessuna coltura, rapace, ingordo, può ben ripetersi che fosse il Salzano uno tra i più tristi strumento del governo borbonico.

* Notiamo alcune tra le atrocità commesse dal Salzano e dal Maniscalco, che potrebbero servire di tema ai bassorilievi di un monumento d'infamia da erigersi ai re Borboni Ferdinando I.^o e Francesco II.^o

Un Vaizo di Messina, giovine d'ingegno, fu imprigionato a Messina e condotto a Palermo, senza che la famiglia sentisse più a parlare di lui. Fu prima orribilmente bastonato in casa del commissario Carrega, poi legato pei piedi ad una colonna e per le mani ad un'altra, e sul suo corpo, sospeso a quel modo, un birro ballava ripetendo: *su, canta! canta!* che vuol dire: confessa, confessa! L'infelice è rimasto storpio per tutta la vita.

Un vecchio di onesta ed antica famiglia, per sospetto di corrispondenza coi proscritti, spirava sotto il bastone insieme alla figliuola incinta di cinque mesi.

Salvatore La Licata, intendente della marchesa di San Marco.

Il birro spalancò un uscio, e fra Michele da Sant'Antonino si trovò al cospetto del direttore di polizia e del comandante la piazza di Palermo.

perseguitato della polizia come inquisito di mene rivoluzionarie, ricoveravasi nel villaggio di Bagheria in una casa di provati amici. La polizia n'è istruita, sorprende la casa, vi fruga, vi cerca, ma indarno; un birro, chiamato il *Corso*, antico sicario ed assassino, suggeriva un espediente al suo capo, il quale accolto con gioja, faceva condurre in istrada i due congiugi, e là alla presenza del marito, ordinava si spogliasse nuda la sposa, e restasse così esposta allo sguardo dei passeggeri; il pudore oltraggiato vinceva la fede ospitale, e La Licata era consegnato ai suoi persecutori.

In prigione l'infelice soffrì strazio così orrendo che la nuova della sua morte si sparse per la città; i parenti accorsero presso il procurator generale Pasciuta, e con caldissime istanze lo indussero a visitare la prigioniera. La prima volta gli ricusavano l'ingresso col pretesto che *La Licata fosse prigioniero della polizia, e non della giustizia penale*; finalmente le porte dell'antro si aprirono dinanzi al magistrato, ed egli trovò quasi un cadavere. La Licata gli mostra le piaghe di cui è coperto il suo corpo, gli racconta le torture sopportate, ed il procurator generale, vincendo ogni prudente riserva, redige processo verbale dei fatti, ma dalla polizia è costretto a lacerarlo, ed il codardo magistrato preferisce il conservar la carica al dovere ed all'umanità.

Un Giovanni Vienna da Messina nella metà di febbrajo dello scorso anno recavasi a Palermo per affari di commercio; l'arrestavano come sospetto per ordine della polizia di Messina; frugato, gli trovarono una lettera in cifre, e senza indirizzo; interrogato non volle palesare a chi era diretta; la dimane il commissario di polizia Pontillo, l'inventore della *cuffia del silenzio*, lo faceva deporre in una barca con mani e piedi legati; indi ordinò ai birri vogassero verso il deserto capo Zafferano; quivi giunti rinchiodono il Vienna in un sacco, e lo tuffano nel mare, e ve lo tengono finchè non dà segno di vita. Lo ritirano allora, e con fregagioni ridestano in lui la vitalità, e lo esortano a parlare, e perchè l'intrepido uomo tace, lo rituffano in mare, indi lo riportano a Palermo semimorto.

Vincenzo La Porta, fabbricante di paste, acciuffato per sospetti, è tanto tormentato, che perde l'uso delle braccia, es-

Parecchi inchini vennero ricambiati tra questi degni personaggi; poi, seduti che furono, il Maniscalco chiese al francescano il motivo della sua visita in ora sì tarda.

sendosi rotte le articolazioni; il misero ora accatta il pane non potendo più lavorare.

In un villaggio presso Palermo un giovine, certo Scaduti, passando presso i birri è da costoro interpellato; se ne spaventa e fugge; un colpo di archibugio lo stende al suolo, e nessuno chiede conto dell'assassinio.

La polizia di Palermo cercava certo Casimiro Cusimano, e non riuscendo ad afferrarlo, imprigionò la di lui madre, la consorte ed i figliuoli, e tutti vennero torturati senza pietà pel sesso o per gli anni.

Alcuni proprietarj di giardini presso Palermo si nascondevano per non esser vittime della polizia; l'infernale genio di Maniscalco fece divergere l'acqua che irrigava i giardini, onde i miseri per salvare gli agrumi, loro unica ricchezza, si dessero in mano ai carnefici.

La tortura poi variava a norma dello spirito inventivo di ciascun commissario.

Pontillo faceva sedere il paziente nudo su d'un seggiolone a gratella, guarnito di lame di rasoj con al di sotto un braciere di carboni ardenti.

L'ispettore Luigi Maniscalco impiegava manopole di ferro con viti a pressione.

Il carceriere Bruno legava i prigionieri con la testa fra le gambe.

Altri servivansi di cordicine per stringere i cranj, finchè penetrassero fino alle ossa, stringendo quelle funicelle con un bastone.

Ve n'era per tutt' i gusti, per tutti gli appetiti.

Basterebbero questi strazj, uniti alla pessima amministrazione, per santificare la rivoluzione, ma altri ne racconteremo.

Furono arrestati e bastonati a Palermo moltissimi cittadini d'ogni classe, come impiegati di grado superiore, nobili, avvocati, negozianti, magistrati; nessuno poteva sottrarsi agli arbitrij ed alle feroci prepotenze del Maniscalco.

La polizia metteva inoltre le mani nei traffici, nella pubblica annona; un giorno, per mancati raccolti, i prezzi delle biade

— Eccellenza, rispose il frate abbassando gli occhi; pel servizio di S. M. tutte le ore sono buone.

A queste parole Maniscalco e Salzano, rizzarono le orecchie e fissarono attentamente il monaco.

— Pel servizio di S. M.? Spiegatevi, padre...., disse Maniscalco allungando il collo e piegando la persona verso fra Michele...

— Io venni qui guidato dalla mia coscienza... È il Signore che mi manda; il Signore che veglia in difesa dei legittimi sovrani protettori della religione... Eccellenza, una rivoluzione è imminente...

— Una rivoluzione? selamarono Maniscalco e Salzano. Non è possibile — continuò il primo — la polizia sa tutto.

— Allora saprà che domani, giorno quattro, deve scoppiare la rivolta in Palermo...

I due ministri del Borbone si guardarono in faccia stupiti.

— I Bentivegna, e gli Interdonato hanno proseliti...

— Spiegatevi, padre; dite tutto quello che sapete...

aumentarono; il feroce Carrega mise la mano sui sensali del grano, li accusò d'intendersela coi rivoluzionari e li fece rinchiudere nelle segrete.

La città se ne commosse, i parenti implorarono da Maniscalco la libertà degli innocenti sensali, e questi si lasciò commuovere ed ordinò che fossero fatti liberi; ma come i grani rinearivano sempre, nuove ingiunzioni della polizia imponevano loro di presentarsi dinanzi al noto Carrega; spaventati fuggirono, e allora la polizia riempi le loro case di birri che dovevano vivervi a discrezione, e nell'istesso tempo l'ispettore Maniscalco si faceva consegnare le chiavi dei magazzini dei più grossi negozianti di grani, e ne faceva vendere a prezzo infimo quella quantità che a lui piaceva, senza tener conto delle enormi perdite; si voleva contentare la plebe con la ruina di venti o trenta famiglie.

— Mi promettano prima il segreto...

— Sul nostro onore!... sul nostro onore!... s'affrettarono a rispondere Maniscalco e Salzano, dimenticandosi (tanta era la smania dello scovare) che non ne avevano punto.

— Oltre al segreto, padre reverendo, vi prometto che S. M. saprà remunerarvi in modo degno di lui e di voi... L'eminentissimo cardinale Antonelli non sa negare cosa alcuna al nostro sovrano. Dite, padre, dite...

— Ebbene!... sappiate, Eccellenza, continuò il frate guardandosi intorno e smorzando la voce; sappiate che nel convento della Gancia stanno ammucciate armi e munizioni... Che lassù stanno radunati i congiurati, dipendenti da un comitato centrale istituito in Palermo...

— Maledizione! selamò Maniscalco co' denti stretti e serrando i pugni; credeva di averli schiacciati tutti... e rinascono.

— Conoscete i loro nomi?

— No, Eccellenza...

— Quelli almeno dei capi...

— No...

— Ditemi il nome di uno solo... di uno solo...

— Pur troppo non sono in grado di farlo... Per quanto sia stato in orecchi, non mi fu possibile di afferrare il nome d'un sol ribelle...

Maniscalco sospirò.

— Però conosco il loro piano...

— Ed è?...

— Il movimento insurrezionale si inizierà a Palermo, coll'assalto delle caserme, e delle case dei commissarij di polizia.

Salzano e Maniscalco si ricambiarono un'occhiata espressiva.

— Poi?

— Poi ad un segno convenuto, i contadini de' villaggi vicini piglieranno le armi e si getteranno nella città...

— Miserabile canaglia! Vedremo... vedremo!... Reverendo, sapreste di grazia nominarci questi villaggi?

— Ho inteso parlare di tutti... Però mi ricordo benissimo che si parlò di Ficarazzi, di Monreale, di Villabate, di Carini, di Bagheria...

— Benissimo! benissimo!... Daremo a questi villani tal lezione che se n'avranno a ricordare per un pezzo!... Continuate, padre reverendo; continuate...

— Palermo non dev'essere sola ad insorgere; le terranno subito dietro le altre città dell'isola, e tra queste... Posso assicurare le vostre Eccellenze, che i rivoltosi contano molto sui loro confratelli di Messina. ...

— Città che vorrei spianata!... Vero nido di vipere rivoluzionarie...

— Il frate continuava: di Catania e di Siracusa...

— E di quei del contado avete notizia?

— Certo; que' del contado si raduneranno in bande e combatteranno alla spicciolata, come i... Non mi ricordo la parola...

— Come i *guerrilleros*?

— Precisamente così, Eccellenza!

— E voi dite che il convento della Gancia è pieno di questi briganti?

— Non solo, ma ribocca d'armi e di munizioni...

— E gli altri frati?

— Ahimè! Eccellenza... La carità cristiana mi vieta

di seusarli... Sono tutti traviati... Il demonio strisciò fra loro e li avvelenò col pestifero fiato di certe idee... Possa il Signore nell'infinita sua misericordia farli ravvedere!... » Così dicendo il dabben frate incroccchiava le mani sul petto, e alzava sospirando gli occhi alla soffitta...

— Ma che! tutti dunque que' frati tradiscono il loro re?... quel re che tanto protesse i loro interessi, quel re che nei momenti di devoto slancio, indossa la tonaca di frate per umiliarsi dinanzi a Dio...

— Pur troppo, Eccellenza! Tutti i frati della Gancia cospirano... tutti!... professi e novizj... avrei voluto tacerlo... ma la carità è vinta dal dovere... Essi giurarono...

— E che giurarono? chiese sprezzantemente l'antico commilitone di Fra Diavolo.

— Di morire o di vincere per... quello che essi dicono la libertà della Sicilia...

Quella parola libertà, benchè buttata là timidamente, parve risuonare stranamente tra quelle pareti poliziesche, ed i due ministri borbonici trasalirono come il diavolo al tocco dell'acqua santa.

— Io pure... io pure... ho dovuto giurare...

— Avete fatto benissimo, padre; diversamente non avreste potuto...

— Dio però, che scruta nel fondo dei cuori, e anzi tutto bada alle intenzioni, non ne avrà preso nota.

— Certamente, padre, certamente!... Il giorno fissato è domani dunque?

— Domani, giorno quattro...

— E perchè domani?

— Perchè si vuol ricordare al popolo la tradizione storica dei Vespri.

— Facciano pure! Così tramanderanno ai loro figliuoli un'altra tradizione d'un nuovo Vespro domestico... e, per santa Rosalia!... sarà più sanguinoso del primo! Non avete altro a confidarci, padre?

— Ho detto alle Eccellenze vostre quanto sapeva... Maniscalco, assunta un'aria d'importanza, si avvicinò a fra Michele, e presagli una mano, gliela strinse vivamente fra le sue, dicendo:

— Padre!... Voi avete reso a S. M. (D. G.) un segnalato servizio; il nostro grazioso sovrano ne sarà tosto informato... e voi, padre, ne avrete splendido guiderdone... Ve ne do la mia parola!

— Ed io la mia » ripeté Salzano.

— Mi basta di aver fedelmente servito il trono e la Chiesa, la cui causa è comune... come lo fu sempre... » Poi, rialzato il cappuccio, s'inclinò in atto di pigliar congedo.

— Rimanete, padre, rimanete!... Sono lieto di potervi offrire una camera e un letto nel palazzo... Rientrando alla Gancia ad ora si tarda potreste destar sospetti... se forse non ne ha già destato la vostra assenza.

— Nessuno mi vide uscire...

— Bene, bene! ad ogni modo è meglio restiate... Domani penseremo a mettervi in sicuro.

— Accetto le grazie dell'Eccellenza vostra!

Maniscalco, chiamato un servo, gli impose condusse il frate nella camera destinagli. Quando questo si fu partito, il direttore di polizia disse all'impaziente Salzano: « Un momento e sono da voi generale! » Poi chiamato un birro:

— Hai veduto quel frate? gli disse.

Il birro accennò che sì.

— Bene!... potrai una sentinella nel corridoio che mette nella camera ov'egli passerà la notte... Nessuno entri, nessuno esca. Hai capito?

— Perfettamente, Eccellenza! » rispose il *sorcio*, e strisciato un inchino, uscì.

— Caro Generale, ora siamo soli... Che ne dite di questa bella notizia?

— Dico che siamo stati presi alla sprovvista. Come mai, caro direttore, non ne sapevate nulla?

— Cioè... sospettava di qualche cosa... Però confesso che non credeva così imminente il pericolo... Ad ogni modo provvediamo, e subito... Ci va di mezzo l'onore nostro!...

— Per me sono pronto. Facciamo il nostro piano... in modo che non ce ne scappi un solo...

— Sono con voi, generale.

Breve fu il loro colloquio, e il piano prestamente combinato. Il generale Salzano recossi tosto al suo palazzo a dar gli ordini opportuni alle truppe. Maniscalco rimase nel suo circondato dai suoi cagnotti.

Lettori! ricordatevi del frate francescano Michele da Sant'Antonino.

CAPITOLO VII.

L'assalto.

Tra un popolo in sommosa e un tiranno, unico patto... il sepolcro.

(Risposta de' Palermitani al proclama del general Lanza ; 20 marzo 1860)

Il dì dopo (4 aprile), al primo apparire sul firmamento degli albòri antelucani, il frate portinajo del convento della Gancia (un bell'uomo, dalla barba nera e dall'occhio lampeggiante), il più mattiniero de' suoi confratelli, appoggiato ad un parapetto che cingeva il cortile del convento, spaziava coll'occhio sulla sottoposta Palermo, ancor dormente e silenziosa, e lo spingeva oltre la città, sul mare solcato già da innumerevoli barche pescherecce, che lontano lontano, colle loro bianche vele latine, parevano alcioni sfioranti coll'ampie ali l'onda cerulea.

Di poi il frate, raccolto lo sguardo sulla strada che dalla città guida al convento, vide alcuni giovani salire per quella, cacciandosi innanzi una coppia

di muli, i quali portavano da ciascun lato appeso ai fianchi un barileto.

A quella vista il frate portinajo sorrise; poi, lasciato il parapetto, scese ad una porta del convento, e apertala, uscì sulla strada ad attendervi la brigatella.

— Buon giorno, figliuoli! » sciamò quando quei giovani gli furono presso.

— Buon giorno, » ripeterono essi.

— A dispetto della crittogama, avete trovato vino in abbondanza eh?... soggiunse sorridendo il frate, e battendo colla nocca le doghe di quei botticelli che mandarono un suono muto.

— Perdio! padre.... vedrete come è potente questo vino... gli rispose un bel giovane, che sembrava il capo della brigata. È vin che brucia... Ci si sente il solfo lontano un miglio... È un vino che mette di buon umore... Io l'ho provato, e so quel che dico...

— È vero, Rosolino, è vero!... voi siete un prode giovane!... Se tutti i cuori degli Italiani assomigliassero al vostro, a quest'ora... Ma entriamo; venite, figliuoli!... » Il frate così dicendo afferrò un mulo per la carezza ed entrò nel convento seguito dal resto della comitiva.

Nel cortile stavano già radunati alcuni frati, i quali si fecero incontro ai nuovi sopraggiunti, sorridendo e stringendo loro affettuosamente la mano. Tutti poi circondarono Rosolino, aspettando da lui consigli ed ordini sul da farsi.

Rosolino Pilo era di famiglia nobilissima, prestante della persona, gentile nei modi, colto, eloquente, prode e sempre pronto a dar vita e sostanze alla patria ch'egli amava svisceratamente. In causa di que-

ste rare doti egli sapeva ispirare fiducia e coraggio in tutti.

Soddisfatto ch'ebbe al desiderio de' suoi amici raccolti lassù alla Gancia, narrando loro quanto sapeva delle notizie che correvano in que' dì, chiese di vedere le armi che l'infaticabile Fabbrizj spediva da Malta un po' per volta e che venivano nascoste dai congiurati nelle cantine del convento.

Poi, rivoltosi agli astanti, raccomandò loro di non perder tempo e di occuparsi a far cartucce e a fonder palle.

— Di queste difettiamo, o amici. Il giorno della riscossa è imminente; non lasciamoci cogliere sprovvisti, per l'amor di Dio!... Animo dunque!... Viva Italia... e a rivederci.

— Che! partite?... gli chiesero gli astanti.

— Sì, o amici; sono chiamato altrove... Ci rivedremo presto... » Così dicendo strinse le destre che gli venivano tese e uscì dal convento. Sceso alla marina, montò su d'un sottil legnetto con alcuni altri amici che lo attendevano alla spiaggia e spiegata la vela al vento, diresse la prora verso Messina.

Appena Rosolino si fu partito, i congiurati rimasti nel cortile s'avviarono tosto a liberare i muli dal peso ond'erano gravati.

— A te, Riso, che sei del mestiere... spilla questo barileto...

Giovanni Riso, palermitano, di professione portator d'acqua (un bel vecchio di circa sessant'anni) dato mano ad un secchio di rame, si avvicinò ad un mulo, e posto il secchio sotto il barileto, ne trasse la spina.

Ne uscì tosto una polvere nera, fina, lucente.

— Viva la vendemmia! gridò il giovine facchino Teresi da Falsomèle, e pigliato un altro secchio, s'accostò ad un barile. Gli astanti si diedero tosto ad imitare il Riso e il Teresi, sicchè in breve le botticelle vennero votate, e la polvere, diligentemente raccolta nei secchj, venne nascosta nelle cantine; delicata operazione che fu eseguita a dovere perèhè diretta da Liborio Valdona da Alcamo, marinajo sperimentato.

Finito ch'ebbero di collocare le polveri, i congiurati si raccolsero in un vicino salotto e sedutisi in giro ad una tavola, si occuparono tosto a far cartucce.

Era appena trascorsa una mezz'ora, allorchè si intese bussare alla porta del convento con colpi forti e replicati.

I congiurati si guardarono in viso l'un l'altro.

— Chi diavolo può essere?..

— Che modo strano di bussare!

— Vo a vedere... » disse il frate portinajo e uscì...

Pochi minuti dopo egli precipitò nel salotto, pallido e colle fisionomia stravolta...

— Amici, gridò, siam traditi...

A queste parole tutti balzarono in piedi.

— Il convento è circondato dai birri e dalle truppe... Sentite!... stanno atterrando la porta...

— All'armi, all'armi! gridò Michele Fanaro da Boccadifalco, stampatore di professione e giovane d'un coraggio a tutta prova.

— All'armi!

— Presto, presto... Non c'è un minuto da perdere...

- Perdio! e le munizioni...
- Polvere ce n'è...
- Ma le cartucce...
- Caricheremo come potremo.
- Ma e le palle?
- Finite le poche che abbiamo, caricheremo co' sassolini...
- Animo, animo!

In un batter d'occhi tutti i congiurati furono nel cortile che barricarono alla meglio, risoluti di vender cara la vita.

Sapevano che avevano a che fare cogli sgherri borbonici, e che quindi non c'era a sperare generosità.

Intanto al di fuori picchiavano, ma le porte erano salde, alte e solide le mura. I congiurati attendevano a piè fermo i borbonici; benchè (come avevano visto spiando dall'alto) fossero circondati da un nuvolo di carabinieri, e di birri, e dopo di essi da un battaglione di truppe.

Ma i regi, arrivate le artiglierie, le puntarono contro la porta, che tosto volò in ischegge. S'avventarono nel cortile i borbonici, ma accolti da una salva di fucilate che fece rotolar parecchi di essi sul selciato, rincularono. Approfittarono gli assediati del momento propizio, e strettisi insieme, precipitarono di corsa fuor del convento e apertisi un varco fra gli atterriti borbonici, corsero a raggiungere i contadini, i quali avvertiti dal tuonar de' cannoni, erano accorsi al convento per dar mano ai congiurati.

I regj, riordinatisi, irrupero per la seconda volta nel convento, vuoto oramai di difensori; vi irrupero col grido di: viva Francesco II; trucidarono

i feriti, infilzarono sulle bajonette parecchi frati, ad altri, venerandi per la tarda età, e che chiedevano ginocchioni la vita, ruppero la testa col calcio dei fucili; saccheggiarono il convento e la chiesa, rubarono i vasi sacri e commisero ogni turpe ed esagerata nefandezza.

Che facevano intanto il direttore di polizia Maniscalco e il generale Salzano?

Dal loro quartier generale ai *Quattro venti*, lontani dal luogo del combattimento, avevano sguinzagliate le loro mute sbirresche acciò, perlustrate le vie di Palermo da diversi punti, arrestassero.... non importa se innocenti o colpevoli, arrestassero però quanti sospetti incontrassero. Numerosissimi furono quindi gli arrestati, nelle cui case i birri si permisero tutti gli eccessi della più sfrenata licenza.

Vi ricorderete che tra i villaggi vicini a Palermo, denunziati dal ribaldo fra Michele come altrettanti focolaj di rivoluzione, c'era quello di Ficarazzi, i cui abitanti hanno fama di esser pronti ad arrischiare imprese e caldi amatori della libertà. Queste loro virtù sgraziatamente erano note anche a' borbonici, che da tempo spiavano l'occasione propizia per punirle. Infatti, in quell'istesso giorno, mentre le truppe assalivano il convento della Gancia, due fregate borboniche, uscite dal porto di Palermo, si fermarono dinanzi al villaggio di Ficarazzi, che in breve, fulminatolo colle bombe, colle palle e a scaglie, ridussero un mucchio di rovine. Preludio della rovina di Carini.

Preso il convento, i pochi frati risparmiati dalla strage con altri tredici cittadini (e tra questi, come vedremo in seguito, Riso, Teresi, Vallone e Fanaro)

colà fatti prigionieri, vennero legati a due a due con grosse funi, indi trascinati in mezzo alla sbirraglia ed ai soldati per la lunga via che mette alle prigioni. Quegli aguzzini si cacciavano innanzi i prigionieri percuotendoli co' pugni, colle ceffate, coi calci dei fucili, ond'essi giunsero alle carceri laceri, sanguinosi, affranti, come uomini a due passi de' quali sta allestita la forca.

Cogli stessi strapazzi venne trascinata in carcere la sessagenaria badessa del monastero di Santa Croce, rea d'aver dato asilo a due suoi concittadini.

Erano le ultime prodezze de' *sorci*...

Il popolo palermitano in quel giorno rimase piuttosto attonito e spaventato, che deciso a mostrare il viso a' suoi oppressori; ma la sera del 4 e del 5 d'aprile, gl'insorti scampati in modo tanto meraviglioso dalla Gancia, invece di nascondersi, o di abbandonar l'isola, benchè sapessero che i borbonici, razza semisacerdotale, non perdonavano mai, ritornarono coraggiosamente alla capitale, guidando torme di contadini armati. Gettatasi ne' sobborghi, riattizzarono il battagliaire; uccisero molti soldati regj, molti ne ferirono, sfidando il numero, l'arte militare e la mitraglia.

La Corte di Napoli, saputi i casi seguiti, inviò tosto nuove milizie in Sicilia, e in coda a queste il luogotenente generale dell'isola, principe di Castelcicala; indi impose alla gazzetta ufficiale di pubblicare che « l'ordine regnava a Palermo. »

Frase che puzza di sangue rappreso.

« Tranquillissima è l'isola (così finiva il giornale ufficiale del 6 aprile), come tranquillissima fu la stessa città di Palermo, durante il conflitto, e prima e

dopo. » Tanto importava ai borboni il diminuire l'importanza di quell'insurrezione in faccia all'Europa!

L'autore della Storia dell'insurrezione siciliana, dal quale togliamo questi particolari, chiama Francesco II « anima di frate in un fodero d'imbecille. » Noi abbiamo sott'occhio una fotografia rappresentante l'ex re e la sua famiglia; esaminando attentamente la testa di Francesco II, non si può a meno di convenire ch'essa starebbe molto a proposito tra le spalle d'un monaco, ma di quelli del Santo Uffizio; c'è nella ciera del giovine Borbone un misto di imbecillità, un non so che di fellonesco, di crudele, di superstizioso così marcato, da ringraziar Domineddio di avercene liberati.

Dopo i fatti d'aprile*, a Napoli, nella reggia, si strinsero a consiglio, non già un re co' suoi ministri, ma l'inetto Francesco II « che serba anima di un frate in un fodero d'imbecille, » la casta sua sposa, che pubblicamente tresca col proprio cognato il conte di Trani, e la matrigna di S. M., una Maria Teresa d'Austria, la vedova di Ferdinando II, che al viso arcigno, fiero e deforme, accoppia feroci istinti, libidine sfrenata di comando, desiderio di far regnare il proprio figlio conte di Trani invece di Francesco II, e che cova odio immenso contro i Napoletani. Questi erano gl'iddj del napoletano olimpo, che sanno scagliare fulmini solamente contro un popolo avvilito e depresso; gl'iddj minori, come i conti d'Aquila, di Trani, di Noto ecc., furono chiamati al consiglio solo allorchè vi accorsero solleciti i genj, i messaggieri ed i più forti

* Vedi op. cit.

sostenitori della gran macchina della celeste armonia reazionaria, un duca di San Cesario, tristo e ignorante, con altri nobilissimi; il principe di Castellicala, luogotenente generale dell'isola, il nunzio del papa, il cardinal Riario Sforza arcivescovo di Napoli, due gesuiti, idoli del re; l'Ajossa, noto all'Europa per infamie efferate, e Carlo Filangeri, principe di Satriano e duca di Taormina per grazia di Ferdinando, della bombardata Messina, e della Sicilia insanguinata l'anno di grazia 1849.

Il re, le due principesse ed i principi, rappresentavano in quel convegno segreto il diritto divino che non transige mai, o se cede qualche volta all'impeto dei popoli, più terribile reagisce, più ferocemente opprime i disennati che credono potersi conciliare la libertà con un diritto che emana dall'inferno e non da Dio.

San Cesario duca, ed i nobili ignoranti, vi figuravano come i simboli delle tenebre feudali, come i discendenti dei masnadieri armati che si dissero baroni o *comites*, i compagni dei re, gli associati dei *divini ladroni*.

Il nunzio, il cardinale, i gesuiti, nè Cristo avevano per maestro, nè il Vangelo per legge in quella congrega, ma il papa nemico degli uomini, e il codice della curia romana, bruttissimo impasto di venalità, d'imposture, di superstizioni e di sfrenati arbitrij; v'intervenivano come gli antichi protettori e socj in *partecipazione* delle grandi compagnie di baroni grassatori, e di *coronati ladroni*; erano infine i rappresentanti del medio evo, a cui vorrebbero di nuovo, se potessero, ricondurre i popoli per farli sprofondare novamente nella tenebria di atra notte,

ove obbligarli ad adorare il prete, il re padrone assoluto, ed i suoi *comites*.

Ajossa e Filangeri, come traditori della patria vi avevano posto, imperocchè l'uno servisse i Borboni per natura improba e crudele, l'altro si mostrasse devoto ad essi per brutta fame d'oro. Ajossa ricordava Caino, Filangeri Giuda; entrambi degni di sedere in quel congresso.

Parlò prima Maria Teresa, l'austriaca, e con modi concitati e sguardo altero, espose l'ingratitude dei Siciliani che avevano osato di ribellarsi contro il più mite e paterno governo d'Europa (dopo quello dell'Austria s'intende); mostrò la necessità di reprimere con ogni mezzo la sedizione e concluse così:

— Se S. M. l'augusto padrone che tutti piangono, ed io più di tutti (ed asciugò una lagrima) fosse qui con noi, avrebbe già dato gli ordini perchè si impiccassero i prigionieri della Gancia, si arrestassero e torturassero i sospetti, ed al menomo moto si bombardasse ed incenerisse Palermo; ma il nostro re (e designò Francesco) è buono troppo; vorrà invece discendere a concessioni, accordare riforme, forse rimettere in vigore l'infernale statuto. Ma non vedrò di nuovo, come nel 1848, vilipeso il diritto che viene da Dio, avvilita la regal potestà, ed infangata la reggia con le orme che vi stampavano gl'insolenti borghesi divenuti ministri; no, io partirò per Vienna con mio figlio il conte di Trani ».

— Verrò anch'io! gridò interrompendola la nuora.

— No, prese a dire con veemenza Francesco II, no, non partirà alcuno!.. Come avrebbe fatto quella sant'anima dell'augusto nostro genitore (e si se-

gnò e recitò un *requiem*), così faremo anche noi. Sì, bombe, forche, torture; ministro Ajossa, general Filangeri ajutateci; dappertutto ruine, sterminj, i ribelli ai re sono ribelli a Dio... Non è vero, miei carissimi padri, e rappresentanti del beatissimo padre e divino vicario di Gesù Cristo? (e si segnò di nuovo.)

— Verissimo, verissimo! risposero in coro i preti; la forca qui, l'inferno colà; Iddio lo ha detto.

— Uditte come noi pensiamo, ripigliava Francesco, e siamo fermi di non mutare. A nessun patto divideremo col popolo la potestà nostra, e *preferiamo d'esser piuttosto caporale di nostro cugino l'imperatore d'Austria che re costituzionale.*

— Bravo! gridarono insieme levandosi donne, principi, preti, duchi e ministri. Bravo, bene! Viva il diritto divino, e la Santa Chiesa.

Il baccano andava aumentando, allorchè il re, imposto il silenzio, riprese:

— Ordiniamo al ministro Ajossa di spedire le istruzioni al nostro caro Maniscalco, onde agisca come soleva comandare la *sant'anima*; torturi ed impicchi quanti crede, ed a suo piacimento. Al generale Filangeri ordiniamo di preparare un piano di attacco e di difesa per le truppe; egli che fece così bene nel 1849, saprà far meglio oggi. Così schiaccieremo i ribelli come tante vipere. Noi frattanto correremo alla Darsena, al Molo, indi anche a Capua, onde incoraggiare i soldati, e dare ad essi le nostre istruzioni. Cardinale, benediteci! padri, pregate per la nostra causa!... » e inginocchiatosi, ricevette la chiesta benedizione. Si rialzò, sciolse il consiglio, e si avviò alla volta di Capua per compirvi altre

scene stolide ed obbrobriose dinanzi alle truppe che dovevano imbarcarsi per la Sicilia ».

A Capua imbandironsi mense per gli ufficiali e per i soldati, alle quali assistendo il re s'ingiunse ai capi ed ai soldati di non risparmiare i ribelli Siciliani, di esterminali se si potesse dal primo fino all'ultimo; si raccomandò perchè nelle città e nei villaggi presi d'assalto, non si facesse distinzione di età, o di sesso, nè le case risparmiassero; fuoco, saccheggi, e morti precedessero e seguissero i loro passi nella scellerata Sicilia.

Il ministro Ajossa scriveva non solo al Maniscalco, ma diramava agli intendenti della terraferma una circolare, contro i sospetti, la quale terminava così: *chiunque mostri simpatia pel moto siciliano dev'essere arrestato, e si dà facoltà di arrestare chiunque mostri curiosità, o parli di analoghe notizie.* — *Rigore, rigore, zelo, attività: il re nostro padrone (D. G.) così ordina, così vuole, così comanda.*

Palermo, il 13 aprile, era in lutto; tredici infelici erano condotti al supplizio (Francesco II s'era fatto applaudire alla corte il giorno innanzi per certe sue lepidezze sul numero 13). Maniscalco, prima che si avviassero a morte, radunatili in un corritojo, trasse di tasca una lista, e chiamò per nome i condannati: Camorrone, Cucinotta, Vassallo, Fanaro, Cuffaro, Riso (padre), Ventimiglia, Barone, Vallone, Nicola, Calandri e Canceri. Indi il direttore, compostosi il volto a benevola sollecitudine, disse con melato accento alle tredici vittime:

— Ascoltate, o infelici, un consiglio d'amico. Voi siete a due passi dalla morte... da una morte dolorosa... atroce... voi ora si pieni di vita... Rive-

late i capi del comitato rivoluzionario; vi prometto in cambio salva la vita... e un buon premio per giunta... Il re penserà a voi e alle famiglie vostre... Via, parlate... Ma, in nome di Dio, in chi e di che sperate?... Poveri illusi! mi fate compassione... I vostri compagni oramai sono tutti vinti, o dispersi...; tutti!... Ostinandovi a tacere, rovinare voi... e le vostre povere famiglie. Una morte infame... penosa per voi; la miseria per le famiglie. Via, parlate... decidetevi... » e giungeva le mani quasi supplichevole.

Ma il vecchio Giovanni Riso, consultati i compagni, rispose fieramente che essi non conoscevano comitati di sorta; ma anche li avessero conosciuti, avrebbero conservato il segreto; meglio la morte, che l'infamia.

L'incolto e bravo popolano ripeteva, senza saperlo, il famoso: *potius mori quam fœdari*.

Al Riso poco premeva la vita, chè sapeva trovarsi suo figlio Giovanni, giovane ardente di libertà, mortalmente ferito nelle unghie de' regi. *

Maniscalco udita l'eroica risposta, gettò la maschera e mostrossi iniquo qual'era; ruggì tra i denti serrati pel furore:

— Sì, morirete tutti fra pochi istanti; morirete come cani... Vedremo se l'Italia, e il vostro Vittorio Emanuele verranno a salvarvi...

Mezz'ora dopo, i cadaveri dei tredici patrioti venivano trascinati su due carrette per le vie di Palermo, tra gli insulti della sbirraglia... e le lagrime dei cittadini che ne giurarono vendetta.

* Giovanni Riso spirò pochi giorni dopo nel suo carcere.

Il supplizio de' tredici* provocò uno sdegno furioso tra le bande degli insorti, i quali a Carini, sorpreso un posto di ventisei soldati napolitani, li impiecarono tutti per la gola; così il furore del governo oppressore ridestava il furore e rappresalie di sangue; così i figli della stessa madre, l'Italia, si sterminavano a vicenda come se fossero tra loro nemici e stranieri.

Pervenuta a Napoli la nuova dell'uccisione dei soldati di Carini, infuriava il re; la madrigna e la consorte lo eccitavano a incrudelire, sicchè Bombino, chiamati i ministri: « Ordinate, gridò loro, che s'incenerisca Carini, che il ferro ed il fuoco vendichi i miei soldati ». Ad appagare la collera del re, fortissime colonne mobili uscirono da Palermo, e si avviarono verso la città condannata.

Giace Carini poche miglia da Palermo, ed era popolata da 7100 abitanti; antiche e solide mura la ricingono, e la circondano deliziose campagne. In Carini eransi fortificate alcune centinaia di insorti; vi arrivavano i soldati e si facevano attorno per espugnarla; i Siciliani combatterono gagliardamente nei giorni 19, 20, 21 aprile, ma soppraggiunti nuovi rinforzi ai regj, gli insorti dovettero allontanarsi, ricoverandosi nelle montagne. Perdettero questi 250 morti; ebbero i regi 320 soldati ed ufficiali uccisi. Entrarono le truppe di Francesco II in Carini e per rapacità di preda e per gli ordini ricevuti, nulla rispettarono in quella desolata città. E di nulla sentirono pietà; sgozzarono i fanciulli sul seno delle madri, e queste stuprate e poi trafitte, cadevano sui

* Vedi op. cit.

loro cari estinti; non salvava l'età senile, non il tempio, chè sugli altari medesimi vennero trucidate donzelle e matrone, e gli stessi sacerdoti; d'ogni suppellettile fecero bottino, e quando i preziosi arredi erano predati, davano fuoco alle case ed ebbri tripudiavano intorno alle fiamme. Ardeva Carini, perivano centinaia di cittadini, e una nuova pagina storica accusava Francesco II, come distruttore delle città e de' villaggi del suo reame, come assassino di innocenti, nell'istessa guisa ch'aveva accusato il suo avo Francesco I d'aver fatto distruggere, nel 1828, il villaggio di Bosco nel Cilento.

Gli orrori commessi a Carini, raccontati a Palermo ed a Napoli dalla principessa di Carini, che trovavasi sul luogo nel giorno del macello, destarono nell'una e nell'altra città sentimenti di raccapriccio e di vendetta, giurando l'uno e l'altro popolo di liberarsi a qualunque costo de' Borboni, mentre re Francesco II, il re pietoso, andava ripetendo nella reggia: *uccisero i miei soldati, ma l'hanno pagata cara!*

Gli insorti rifugiatisi nei monti continuarono, guidati dall'intrepido Rosolino Pilo, la lotta contro i borbonici.

CAPITOLO VIII.

L'imbarco.

• *Italia e Vittorio Emanuele! gridammo
passando il Ticino. Italia e Vittorio
Emanuele! rimbomberà negli antri
infocati del Mongibello.* •

GARIBOLDI.

La sera del 5 maggio 1860, la spiaggia del mare che si estende in semicerchio dinanzi a Quarto presso Genova, offriva un curioso spettacolo.

Alcune centinaia di soldati (chè n'avevano tutta l'aria), vestiti quali della rossa assisa, quali in semplice abito borghese, se ne stavano lungo la spiaggia aggruppati in cappanelli. Quasi tutti poi portavano cappelli a larghe tese, e borse ad armacollo, come chi sta per intraprendere un viaggio. Marinaj e pescatori colle loro famiglie, si frammischiavano a questi belligeri pellegrini, rendendo così più pittoresca la scena.

Gli sguardi della folla erano rivolti ora su due piroscafi ancorati a poca distanza dal lido, e che,

colla colonna di fumo che sprigionavano, mostravano d'esser pronti a salpare; ora sulla strada che, costeggiando il mare, da Quarto conduce a Genova; questa strada era animata da numerosi viandanti che a due, a quattro, a sei per volta arrivavano a passo celere e si arrestavano sulla spiaggia dinanzi a Quarto, mischiandosi colla folla. Anche costoro ad ogni tratto si volgevano e guardavano cogli altri..

Tutti aspettavano il generale Garibaldi.

Roberto e Valentino se ne stavano seduti l'uno accanto l'altro, fumando le loro pipe di gesso. Valentino indossava la sua vecchia assisa di Cacciatore delle Alpi; un farsetto bruno di tela coi paramani color verde, un berretto di panno con sopravi cucita la cornetta, e calzoni bigi stretti alla caviglia entro uose di cuoio.

Roberto, tranne i calzoni che portava simili a quelli di Valentino, nulla aveva che lo indicasse soldato.

— Sicchè Valentino, si parte o no?

— Ah! questa volta si parte di sicuro.

— È un pezzo yeh! che ci tengono sulle spine... Guarda quanto tempo siam restati a Genova colle mani in mano!

— Tanto tempo? Sei curioso davvero, Roberto! Tanto tempo! Ma credi tu che spedizioni di questa fatta siano cose facili come bere un ovo?

— Capisco! Ma la è una eternità...

— Per noi che bruciamo per la smania di andarcene, è naturale! Ma adesso è inutile pensare al passato; ora si parte... finalmente!

— Quanto tarda il generale!

— Come puoi dire che tarda?... Ha forse fissata l'ora precisa? Trovatevi a Quarto verso sera, ci ha mandato a dire, ma l'ora non l'ha fissata...

— Oh! quando sarò in alto mare! sciamò Roberto, emettendo un lungo sospiro.

— Capisco cosa vuol dire quel tuo sospiro! rispose Valentino, traendo dal petto un altro sospiro ancor più lungo. Ma non pensiamo a queste cose, Roberto... Fra mezz'ora tutt'al più saremo in mare... e allora... avremo altro a fare... Vedi!... i vapori fumano alla più bella... Vorrei sapere su qual dei due mi imbarcherò...

— E sull'uno, o sull'altro per me è tutt'uno.

— Anche per me...

— Quello là a destra è il *Lombardo*, vero?

— Sì, lo comanda Bixio, che è un marinajo consumato... Garibaldi comanderà quell'altro là, il *Piemonte*...

— E Federico non si vede ancora? chiedeva Roberto guardando verso Genova.

— Chi sa se verrà qui... Lui, lo sai, resta...

— Lo so, lo so,... partirà dopo con Medici. Però mi ha detto jeri che sarebbe venuto ad accompagnare il generale... A proposito! Mi diceva jeri Federico, che quel vapore là...

— Il *Lombardo*?

— Sì, il *Lombardo*, è quello stesso su cui nel quarantanove egli è tornato dopo la spedizione di Roma...

In quella si udì un *hurra!* prorompere dalle bocche di tutti, e una salva di battimani. Tutti gli astanti si volsero verso la strada, alzandosi sulle punte dei piedi per veder meglio. Roberto e Valentino balzarono sul sasso su cui sedevano:

— È lui... è lui... Viva Garibaldi!

— Viva Garibaldi! gridò replicatamente la folla.

Pochi minuti dopo il tratto di mare tra la spiaggia e i due piroscafi era solcato da innumerevoli barchette, gremite di volontarj garibaldini; fra queste distinguevasi una sdruscita barca peschereccia entro cui vedevansi ritti Türr e Sirtori, e in mezzo a loro Garibaldi, che salutava agitando il cappello la folla plaudente e i suoi amici accalcati sulla spiaggia.

Tutte quelle barchette circondarono i piroscafi; i garibaldini, arrampicandosi sulle corde, in un attimo furono a bordo. Valentino e Roberto salirono insieme sul *Piemonte*.

S'intesero due acutissimi fischj; poi il suono della campanella, e i vapori si mossero. La folla mandò un ultimo grido di addio; con altre grida risposero i garibaldini dai piroscafi, che in breve si perdettero tra le ombre che erano già calate sul mare.

Dio vi accompagni o giovani, onore d'Italia!

Ci siano intanto permesso due parole su Garibaldi dall'epoca di Villafranca in poi.

Garibaldi che, alla testa de' suoi Cacciatori delle Alpi aveva esercitata un'influenza tanto decisiva sul modo con cui vennero aperte le operazioni nella campagna del cinquantanove, all'epoca della pace di Villafranca trovavasi presso i passi del Tirolo meridionale, ed aveva il suo quartier generale a Lovere, sul lago d'Isèo.

Garibaldi, dopo la conclusione della pace, essendosi manifestato ne' suoi volontarj (com'era naturale) un vivo desiderio di far ritorno a' loro domestici focolari, fino dal 19 luglio, gli aveva confortati a restare, per qualunque evenienza, sotto le armi.

Le sue idee erano *; che l'Italia non dovesse darsi in braccio alla diplomazia; che non dovesse accettare quella soluzione qualunque con cui la diplomazia europea volesse imbrigliarla; che dovesse agire di proprio impulso, senz'altro rispetto alla diplomazia, se non quello di attraversarle la strada, di modo che tutt'al più essa fosse tratta a rimorchio dai fatti compiuti.

Per l'Italia non esservi che una meta ed una via; meta, l'Italia una sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele; la via, avendo Napoleone colla pace di Villafranca separata la sua causa da quella d'Italia, essere altrettanto sicura quanto chiaramente disegnata. Gli Italiani, da sè, dovevano spingere la rivoluzione più a mezzogiorno; (a mezzogiorno, non ad occidente, onde non disturbare il Piemonte dal suo riposo necessario, e quindi non usare delle forze piemontesi per la rivoluzione italiana) colle truppe che l'Italia centrale avrebbe potuto organizzare. S'intende da sè che tali forze non risultavano semplicemente dall'Italia centrale, e molto meno potevano rimanere dell'Italia centrale, giacchè dopo la pace, come prima si rafforzarono coi volontarj d'ogni angolo d'Italia.

Senza aver la pretesa di dichiarare esser queste proprio le idee di Garibaldi, diremo che il Rüstow pare non si scosti gran fatto dalla realtà.

Ma la diplomazia, e Napoleone (il quale dopo la pace di Villafranca pare non abbia separato niente affatto la sua dalla nostra causa, come lo provano la partenza della flotta francese da Gaeta, e il suces-

* Vedi Rüstow. *La guerra italiana del 1860*.

sivo riconoscimento del regno d'Italia) non ne vollero sapere di inforcare il focoso puledro della rivoluzione, chè alle volte.... Preferirono il tardo ma docile ronzino della diplomazia, e memori del proverbio: chi va piano va sano, procedettero trotterellando, invece di correre di buon galoppo.

Eppure Garibaldi diede splendide prove di equitazione, percorrendo di carriera le Due Sicilie in groppa a questo focoso puledro, senza inciampare, nè perder le staffe mai!

Garibaldi, il principio d'agosto, fu chiamato nell'Italia centrale, ove da principio doveva assumere il comando supremo di tutte le truppe colà scagliate. Con ordine del giorno datato da Bergamo (11 agosto), il generale si congedò da' Cacciatori delle Alpi; parti alla volta di Livorno, ove giunse il 15, e di là si recò a Firenze, poi a Modena, e quindi nelle Romagne.

In quel frattempo * (19 agosto) ebbe luogo una riunione di deputati delle quattro province, anche delle Romagne, nella quale si intavolarono i preliminari per la formazione di una lega militare; ai 3 di settembre questa lega venne ratificata per la Toscana, Modena e Parma, mentre per il momento la Romagna restava ancora esclusa.

Nella camera dei deputati a Modena era stato in pari tempo scelto il generale Fanti, e ad esso, non a Garibaldi, venne offerto il comando supremo dell'armata dell'Italia centrale; comando che egli tosto accettò, prendendone possesso con un ordine del giorno (24 settembre).

* Vedi op. cit.

Garibaldi venne nominato generalissimo in secondo, e la cosa non si poté altrimenti comporre che coll'attribuire a Fanti in modo speciale la direzione del ministero della guerra, mentre Garibaldi sarebbe stato il vero comandante delle truppe nelle operazioni che, sia in senso difensivo, sia in senso offensivo, si dovessero intraprendere dall'Italia centrale verso il mezzodì. Ad onta di ciò era difficile che altri potesse illudersi circa il carattere della nomina di Fanti, contromina del partito diplomatico, al quale egli stesso apparteneva, e disposta all'effetto di paralizzare Garibaldi, e mantenere tranquilla l'Italia centrale, in attesa delle determinazioni della pace di Zurigo, e del congresso che, speravasi, le avrebbe tenuto dietro.

Garibaldi e Fanti, già divisi per ragione di partito, lo erano ancora più per le loro nature, e le loro viste militari; all'anima, al fuoco di Garibaldi, per il quale non v'ha rischio che appaja soverchio (senza ch'egli si stacchi un dito dalla più oculata prudenza, benchè in sulle prime non paja), contrapponevasi il freddo calcolo di Fanti; all'ardito condottiero de' Corpi franchi, il soldato regolare, che tutto misura col compasso e colla squadra, e che alla sola vista delle camicie rosse sentesi il mal di mare.

Fanti poteva giovare assai all'idea che era destinato a rappresentare, e che infatti rappresentò, cioè, che l'Italia centrale aveva bisogno di quiete per un efficace e durevole organamento militare.

L'Italia centrale aveva al principio di settembre, circa 20,000 uomini sotto le armi, la maggior parte dei quali erano volontarj, senza una ferma determinata. Per tutte le vicende della guerra non poteva quest'armata misurarsi con una truppa regolare

bene organata; non era un'istituzione che fosse calcolata per durare. Fanti oltre a ciò trovava che l'armata dei volontarj difettava d'armi, d'attrezzi ecc.; e a ciò si doveva provvedere. Finalmente anche l'effettivo non era soddisfacente, e per quanto potesse essere grande l'entusiasmo della gioventù dell'Italia settentrionale e centrale, è chiaro che su tali fondamenti non si poteva erigere un durevole edificio, e che ad un vecchio soldato la coscrizione piemontese doveva sembrare un fondamento assai più sicuro*.

Finalmente potevasi anche dire: mentre ogni tendenza del movimento dell'Italia centrale è verso l'annessione al Piemonte, non è opera assennata il sistemare sul modello piemontese le truppe ivi raccolte?

Garibaldi nulla aveva da opporre a tutto questo se non la fede nel successo, la fede della gran causa italiana, alla quale aveva consacrata tutta la vita; la fede nel coraggio e nell'amore de' suoi volontarj, cose tutte che le nature fatte col regolo sono avvezze a chiamare illusioni...

Non è quindi meraviglia se questi due uomini, per le loro differenti attitudini, fino dal primo momento venissero reciprocamente a dissensi, che di giorno in giorno più inasprirono.

Garibaldi, il 28 ottobre, assunto il comando supremo dei volontarj raccolti nella Romagna (provincia insorta, non ancora unita alle altre tre cogli stessi legami, e quindi in diritto di trasportare l'insurrezione sull'attiguo territorio pontificio) credette giunto il momento di strappar di dosso al papa gli ultimi lembi del poter temporale.

La conclusione della pace di Zurigo, fu l'ostacolo

* V. Rüstow op. cit.

che la diplomazia gli gettò dinanzi, acciò non potesse progredire.

Napoleone acconsentì che anche Toscana si unisse al resto dell'Italia libera; ma chiese il sacrificio di Garibaldi, il quale, amareggiato dalle continue lotte che doveva sostenere col partito della diplomazia, rinunziò al comando (14 novembre), e si ritirò nella solitaria sua Caprera. Ma il grand'uomo, prima di lasciar la terraferma, avvertì con un suo proclama gli Italiani che la politica la quale inceppava i passi di Vittorio Emanuele, doppiamente li obbligava a serrarsi intorno al re; egli stesso sarebbe senza indugio ritornato al suo posto, appena il re avesse chiamati i suoi soldati alla guerra di redenzione.

Molti de' suoi fedeli compagni, imitarono l'esempio del loro generale, e abbandonarono l'armata dell'Italia centrale.

Sulla punta occidentale dell'isola di Sicilia, dietro il Lilibeo, sorge Marsala, coronata di bastioni, e specchiantesi nel porto; scalo frequentato dai navigli che percorrono il Mediterraneo da Oriente a Occidente, toccando Malta. Questo porto era anticamente molto più ampio e frequentato, ma venne in parte turato nel 1532, onde chiudervi l'accesso alle galee dei corsari turchi che infestavano quei mari.

Circa alle 9 antimeridiane dell'11 maggio 1860, due legni inglesi da guerra, l'*Intrepido*, (capitano Marryat) e l'*Argo* (capitano Ingram) provenienti da Palermo, giungevano dinanzi a Marsala. L'*Intrepido* gettò l'ancora a un miglio circa dal fanale ove termina il molo, e l'*Argo* (che doveva fermarsi a Mar-

sala tre o quattro giorni) due miglia più in là, ove il fondo offre più sicuro ancoraggio.

Per qual motivo que' due navigli erano venuti a Marsala?

Eccolo. Il generale borbonico comandante quel distretto, aveva disarmate le popolazioni col pretesto che i dintorni erano infestati dai briganti (così, col linguaggio solito dei governi *bene costituiti*, venivano da quel generale chiamati gli insorti condotti da Rosolino Pilo e da altri patrioti). Alcuni Inglesi, negozianti di vino e residenti in Marsala, avevano dovuto essi pure consegnare le loro armi al generale borbonico, protestando però contro quella soperchieria: chè (dicevano essi con tutta ragione) se è vero che siamo minacciati dai briganti, è una ragione di più perchè ci siano lasciate le armi.

Fiato perduto! Le armi furono sequestrate.

Allora que' sudditi inglesi, a mezzo del loro vice-console Cossins, chiesero protezione al capitano Cochrane che dimorava a Palermo; e costui spedì tosto a Marsala le due navi da guerra.

I capitani Marryat e Ingram, coi loro uffiziali, si recarono nelle loro lance a terra, indi, incontrato il vice-console Cossins, in sua compagnia si portarono dai loro connazionali negozianti di vino, onde trattare l'affare del disarmo.

Mentre discutevano, ecco sopraggiungere un Inglese, il quale disse alla brigata che si avanzavano due vapori dal nord-est, inalberando bandiera sarda (allora dicevasi così). Tosto la comitiva salì sopra un'altura, e di là, con un telescopio, poterono distintamente vedere i due *steamers*, il più piccolo dei quali rimorchiava un battello, il che ci fece cre-

dere essere questo di un pilota tolto da terra, cammino facendo.

I due vapori * non mostravano la menoma esitazione nell'approdare; girarono intorno la prora dell'*Intrepido*, dirigendosi verso il molo, ove giunsero circa alle 2 pomeridiane.

Il primo entrò felicemente; era il *Piemonte* comandato da Garibaldi; l'altro il *Lombardo* diretto da Bixio, arenò a circa centocinquanta metri dalla spiaggia.

In quel punto comparvero tre legni napolitani, i quali incrociavano tra Marsala e Mezzara (piccola città verso il sud, lungi circa dodici miglia dalla prima); erano lo *Stromboli* ed il *Capri*, che rimorchiava una fregata a vela. Queste navi erano già a sole sei miglia dai Vapori sardi.

Intanto il *Piemonte* aveva già sbarcate le persone che aveva a bordo; erano uomini ben armati e disciplinati; appena toccata terra, tosto si ordinavano in compagnie e colle carabine in ispalla marciavano in perfetto ordine.

L'altro Vapore però che erasi arenato, dovendo sbarcare la sua gente col mezzo di barchette, non era ancor riuscito a metterne fuori più di un quarto; quando i legni napoletani vi furono sopra a tiro di cannone.

Io (scrive il capitano Marryat) aveva già consigliato i proprietarj di alcuni *schooners* inglesi a condurli fuori del porto, credendo corressero pericolo di trovarsi in mezzo al fuoco; ma non si poté seguire il mio consiglio perchè non fu possibile far

* Vedi la relazione fatta dal capitano Marryat al vice-ammiraglio Sir A. Fanshawe (A bordo dell'*Intrepido*, Malta il 14 maggio 1860) e inserita nel *Daily-News*.

muovere gli *schooners*, per l'assoluta mancanza del vento. (egoista)

I legni napoletani non fecer fuoco; lo *Stromboli* calò in mare una lancia, e mandò un ufficiale verso i Vapori sardi; ma percorsa appena la metà della distanza che lo separava da quelli, la lancia retrocedette a tutta forza di remi. Eravamo in questo momento sicuri che il fuoco comincerebbe, ma con nostra sorpresa, ecco che lo *Stromboli* spinge la prora verso l'*Intrepido*, invece di avvicinarsi alla spiaggia ed impedire che continuasse lo sbarco. »

L'ufficiale che in assenza del capitano comandava in quel momento l'*Intrepido*, venne chiamato a parlamento dal capitano Caracciolo dello *Stromboli*, e richiesto se fra le truppe sbarcate ve n'erano di inglesi; l'ufficiale rispose che no; ma soggiunse che i due capitani dei due legni inglesi e alcuni dei loro ufficiali erano a terra.

In questo frattempo tutti i garibaldini erano sbarcati. Scoccavano le quattro.

I capitani Marryat e Ingram, ed il vice-console Cossins, si recarono tosto a bordo dello *Stromboli*, il cui capitano dichiarò loro che era obbligato a far fuoco sugli sbarcati, promettendo che avrebbe scrupolosamente rispettata la bandiera inglese ovunque la vedesse sventolare. E il fuoco cominciò.

Il capitano non mancò di scusarsi per la poca elevazione ch'ei dava a' suoi proiettili, dicendo che era suo desiderio risparmiare la città, e solo colpire gli insorti che marciavano dal molo verso quella.

La fregata napoletana, staccatasi dal *Capri* dal quale era tratta a rimorchio, trasse una bordata di proiettili, ma inutilmente ché i garibaldini erano già al sicuro dietro le mura di Marsala.

Il capitano Marryat, ritornato a bordo dell'*Intrepido*, vi trovò un ufficiale dello *Stromboli*. Era venuto per chiedere all'Inglese di spedire di comune accordo una lancia verso i legni sardi per intimare loro di arrendersi. Era chiaro che l'ufficiale napoletano voleva, coperto dalla bandiera britannica, accertarsi se quelle navi erano vuote o no. Nel primo caso egli non avrebbe corso rischio alcuno, nel secondo avrebbe avuto il vantaggio di essere moralmente assistito nella resa che si voleva intimare. Il capitano Marryat vide il laccio, e seppe schivarlo rifiutandosi.

Allora i Napolitani spedirono alcuni battelli equipaggiati ed armati verso i navigli sardi; e riconosciuti abbandonati, se ne impossessarono, abbassando tosto la bandiera italiana. Erano le 6 pomeridiane.

Il capitano Marryat, levò l'ancora onde recarsi tosto a Malta e di là spedire la notizia dell'accaduto all'ammiraglio inglese. Però, prima che partisse, il capitano Ingram pigliò coll' *Argo* il posto lasciato dall'*Intrepido*, onde comunicare più facilmente colla città, ed essere in miglior posizione di proteggere gli interessi dei sudditi inglesi stabiliti a Marsala.

Garibaldi, disposto in fretta in fretta il suo piccolo esercito, e occupati gli avamposti dalla parte del mare, fece affiggere sulle mura della città due proclami, uno alle truppe napolitane, l'altro ai Siciliani. Quest'ultimo diceva:

Siciliani

« Vi ho condotto un pugno di bravi, accorsi al grido eroico della Sicilia, sopravvissuti alle battaglie

lombarde. Eccoci presso di voi. Noi non domandiamo altro che l'affrancamento della patria. Siamo tutti uniti. Allora l'impresa sarà facile e breve. All'armi!

« Chiunque non afferra un'arme, è un vile, un traditore della patria.

« Che la mancanza d'armi non sia un pretesto. Avremo dei fucili, ma in questo momento ogni arma è buona nelle mani d'un bravo. I municipj penseranno ai vecchi, alle donne, ai fanciulli abbandonati. All'armi dunque! La Sicilia insegnerà una volta di più al mondo come un paese si libera da' suoi oppressori per la volontà di un popolo concorde.

G. Garibaldi.

Roberto e Valentino erano sbarcati tra i primi dal Piemonte. Il giovane pittore, pallido e sbattuto pel mal di mare che durante il viaggio non gli aveva dato un istante di tregua, appena ebbe posto piede a terra, si inginocchiò e la baciò; poi rizzatosi stirò le braccia e le gambe ingranchite:

— Ah! finalmente ho i piedi in terra! » sciamò mandando un lungo sospiro. Non dandolo più come un ubbriaco... Ora perdio! mi sentò un altr'uomo... » Così dicendo impugnò con ambe le mani la carabina per la canna e la fece roteare intorno alla testa con rapidi giri di mulinello, per meglio snodare le braccia.

Valentino taceva; guardava trasognato la città, il mare, i vascelli, i compagni; gli pareva sognare. Ma a trarlo dalla sua estasi, gli si accostò il generale Türr, seguito da un ufficiale:

— Animo giovanotti!... qui con noi... » Così detto, si incamminò celeramente verso la città. Valentino e Roberto, postesi in ispalla le carabine, seguirono tosto il generale ungherese e l'uffiziale.

Mentre salivano verso un'altura, Roberto guardò di traverso il taciturno amico, e al vedere quella ciera attonita, non potè a meno di ridere.

— Che diavolo hai, Valentino! gli disse. Sembri un uomo dell'altro mondo?... Si può sapere a cosa pensi...

— Penso, rispose l'altro con voce bassa, che tutto quello che è successo non è... non è cosa naturale... Prima di tutto ti dirò che Garibaldi non è un uomo... Non voglio bestemmiaare dicendo che è un Dio!... non istà bene... però... però... è un fatto che egli è qualche cosa di più degli altri uomini... Non è la prima volta che mi trovo con lui...; l'ho veduto far cose che... Ma questa qui le vince tutte... Poi tutti i contrattempi che sono successi in viaggio, invece di far danno hanno giovato... Insomma, povero pescatore come sono, io non credo un'acca a tutte le fandonie che certi preti, e certi bigotti ci vogliono dare a bere, però la mia religione, quella che fa del bene a noi e agli altri, quella di mio padre, l'ho qui nel cuore...

— E così?

— E così nessuno mi caverà dalla testa che questa spedizione è stata protetta dalla Provvidenza... Bisognerebbe esser cieco per negarlo... Punto primo, ad Orbitello, quando nessuno se lo immagina, Garibaldi manda giù a terra... (e segnava Türr col dito) a cercar munizioni... E lui (e replicava il gesto) torna indietro colle munizioni, e con quattro cannoni per giunta...

— Ma se ti ricordi, Garibaldi in quell'occasione si mostrò a bordo vestito da generale piemontese; volevi tu che il comandante d'Orbitello avesse a dir di no ad un generale del re?

— Lasciamo andare!... Poi, mentre si andava cheti come olio, ecco quel matto che si butta in mare... Il *Piemonte* si ferma; si lascia giù una lancia e si manda a pescare quel povero diavolo, e là si perde un'ora di tempo. Poi ci passa vicino quel brigantino a vela;... Te ne ricordi? Che fa Garibaldi? Chiama il capitano del brigantino e gli dice: Dove andate! — A Genova — Bene! direte ai nostri amici che Garibaldi è sbarcato felicemente » e gli butta un pane in cui c'era una lettera. Capisci? un uomo come un altro non le dice le cose con tanta sicurezza... Ma Garibaldi sapeva già come la doveva finire; forse lo sapeva fino da quando era a Genova; come sa di sicuro (ci giuoco la testa) quello che succederà domani, doman l'altro, tra una settimana tra un mese....

— Questo poi...

— La è così... te lo dico io! (rispose Valentino con tale accento che dinotava in lui una fede cieca, a tutta prova pel suo condottiero). Ma andiamo innanzi. Il matto, che voleva annegarsi ad ogni costo, torna a buttarsi in mare... Un altro avrebbe detto: se ha questo capriccio, se lo soddisfi... peggio per lui. Ma il generale, no, fa fermare una seconda volta il Vapore, e perde un'altra ora di un tempo preziosissimo per salvare quest'uomo.... Dopo siamo quasi in porto... crac! il *Lombardo* di Bixio si arena... poi troviamo là gli Inglesi che non vogliono che si incominci il fuoco prima che tutti i loro uffiziali, ch'erano a terra, siano ritornati a bordo... Intanto sbarchiamo noi e la roba.... Finalmente ci fanno fuoco addosso, senza nemmeno toccarci un capello.

« Ecco come la gazzetta ufficiale (14 maggio) di Napoli raccontava il fatto:

Quando siamo arrivati a Marsala erano le due, è vero?... Ebbene! poco prima di mezzogiorno c'erano in città circa ottocento soldati del re-bomba... Se strada facendo non si perdevano quelle due ore nel salvare il matto, chi sa come la sarebbe andata la faccenda.... No, no; credilo a me, Roberto... Garibaldi non è un uomo come gli altri..., o per lo meno è il Beniamino della Provvidenza.

Intanto erano giunti all'ufficio del telegrafo. L'impiegato, visto da un finestrino avvicinarsi le quattro camicie rosse, prese la fuga.

I nostri entrarono nell'ufficio. Il tenente che seguiva Türr era stato impiegato negli uffizj telegrafici di Genova; quindi, poste le mani sui dispacci, lesse questo, diretto al comandante militare di Trapani: « Due battelli a vapore, con bandiera sarda, sono testè entrati nel porto, e sbarcano gente » Mentre l'uffiziale leggeva a Türr il dispaccio, ecco arrivare la risposta: « Quanti sono? per qual fine sbarcano? » Allora l'uffiziale garibaldino fa lui la risposta: « Scusatemi, mi era ingannato. I due battelli a vapore sono bastimenti mercantili; vengono da Girgenti carichi di solfo. » Pochi minuti dopo, il telegrafo ri-

« Jer l'altro, 11 corrente, all'ora una e mezza pomeridiana, due vapori di commercio genovesi, denominati il *Piemonte* e il *Lombardo* approdavano a Marsala ed ivi principiavano a sbarcare una mano di qualche centinaio di filibustieri. Non tardarono i due RR. piroscafi *Capri* e *Stromboli*, che trovavansi inercrociando su quelle coste, a principiare i loro fuochi sui due legni che commettevano l'atto il più manifesto di pirateria, e dal fuoco dei due mentovati piroscafi napoletani risultò la morte di molti filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo*, che era il più grande de' due vapori genovesi e la cattura anche dell'altro vapore il *Piemonte*; ecc. ecc.

spondeva da Trapani « Siete un imbecille » e buona notte.

Spezzati i fili telegrafici, Türr e i tre garibaldini ridiscesero a Marsala. X

Intanto gli altri ufficiali superiori, s'affrettavano ad ordinare i volontari in diversi corpi. Tra questi ufficiali distinguevansi: La Masa, conosciuto per la parte brillante che ebbe nell'insurrezione avvenuta in Palermo nel gennajo del quarantotto, come anche per aver partecipato alla guerra d'indipendenza quale capo de' volontari siciliani. Egli contribuì egualmente alla difesa di Messina contro le truppe borboniche nel settembre del quarantotto. Durante il suo esiglio, pubblicò alcuni scritti politici e storici, fra i quali un racconto degli avvenimenti di cui fu teatro la Sicilia nel 1848 e 1849. Oltre a ciò, prevenendo col desiderio i presenti avvenimenti, fin dal cinquantanove tracciò il disegno dell'insurrezione italiana, prescrivendone le leggi e designando le milizie che dovevano soccorrerla e svilupparla. Questo lavoro fu giudicato ricco di ottime cognizioni pratiche; è l'abbozzo primitivo dell'organamento dei Cacciatori delle Alpi.

Carini, Siciliano anch'esso, improvvisò a Palermo un reggimento di cavalleria, durante il periodo rivoluzionario del 1848 e 1849. Caduta la rivoluzione, cercò servir nell'esiglio, non solo la causa della Sicilia, ma quella di tutta l'Italia col suo *Courrier franco-italien* che pubblicavasi a Parigi.

Stocco, Calabrese, è assai noto e popolare in quella parte d'Italia. Nel quarantotto ei si mostrò uno dei più valorosi capi della insurrezione calabrese, e fece in special modo prova di coraggio e di abilità nel combattimento sostenuto ad Angitola; combattimento

che durò circa dodici ore, e in cui un pugno di Calabresi (circa quattrocento cinquanta) fu visto lottare vantaggiosamente contro le truppe comandate dal generale Nunziante, il quale sarebbe stato completamente disfatto, se Stocco fosse stato soccorso in tempo dagli altri capi calabresi.

Cairolì, il cui fratello morì combattendo a San Fermo. Non appena conobbe il progetto di Garibaldi, partì da Pavia, sua città natale, e la stessa sua madre, allora in gramaglie per la morte del primogenito, lo presentò al generale, mettendo a sua disposizione insieme al figlio la somma di 30,000 franchi. Nobile famiglia!

Bixio, nome oramai popolarissimo e caro a tutti. Ferito a Roma nel 1849 accanto al suo amico Goffredo Mameli (gentil poeta, quanto prode soldato, che morì sul Gianicolo per la gran causa italiana), fece parte nel cinquantanove della legione comandata da Garibaldi, e fu in allora uno dei più brillanti capi di battaglione. Marinajo espertissimo, al pari di Garibaldi, rese importantissimi servigi alla spedizione, assumendo il comando del *Lombardo*.

Orsini, già ufficiale d'artiglieria nell'armata napoletana, sostenne l'insurrezione siciliana del quarantotto e fu uno dei principali difensori di Messina nel settembre dello stesso anno. Nel successivo, difese il resto della Sicilia contro i borbonici comandati dal generale Filangeri. Obbligato a spatriare, prese servizio in Turchia in qualità di colonnello d'artiglieria, ma al primo grido della rivoluzione siciliana, accorse.

Anfossi, fratello di quell'Anfossi che perì gloriosamente ne' cinque giorni di Milano. Nullo di Ber-

gamo che, lasciati gli agi e i lucri, seguì fedele il generale, rendendo segnalati servigi alla causa, come ne aveva già resi combattendo nel quarantanove a Roma, e dieci anni dopo nei Cacciatori delle Alpi. Missòri, secondo. Manarà, Majocchi, la cui devozione per la causa italiana può solo stare al pari colla sua modestia; infine Türr, Sirtori, l'eroico difensore di Venezia, Giorgio Manin, figlio del celebre dittatore veneziano, e altri di cui verremo parlando in seguito, mano mano si svolgeranno gli avvenimenti.

CAPITOLO IX.

Calatafimi.

Terran Pugliesi; Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria

.....
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria

.....
ARIOSTO — *Orlando furioso*, Canto III.

Intanto tutt'Italia aspettava ansiosamente l'esito dell'ardita spedizione. Sapevasi che Garibaldi era salpato da Genova, ma circa il cammino che egli avrebbe percorso, correivano le voci più strane e contraddittorie. A Milano, era un fermarsi per le vie ad ogni tratto per chiedersi l'un l'altro novelle di Garibaldi e de' suoi mille; il popolo non parlava d'altro.

Finalmente giunse un telegramma che annunziava lo sbarco de' garibaldini a Marsala, l'arenamento di uno dei due vapori, e qualche altra notizia acceso-

ria, incerta. Queste poche novelle convenivano però tutte in questo, che i nostri erano sbarcati felicemente, senza che vi fosse a deplorare una sol vittima.

Figuratevi quale doveva essere il chiacchierio nelle scuole delle modiste, le quali se, generalmente parlando, simpatizzano per l'uniforme militare in genere, andavano pazze per quelle de' garibaldini, che non avevano viste mai (quelle rosse), e forse appunto per questo. Naturalmente quelle fra di esse cretaje che avevano un fratello, un parente, o un amico tra i volontari di Garibaldi, in quei dì trionfavano invidiate dalle compagne, che non ne avevano; e queste ultime si vendicavano coi loro fratelli, o cogli amorosi, pungendoli perchè erano rimasti qui a *passaggiar Milano*, ed eccitandoli, col canzonarli, ad affrettarsi a partire almeno con Medici.

Dalia in quei giorni, nella scuola, era cresciuta in considerazione. Le di lei compagne, le quali (a malgrado del macchiavellismo femminile messo in opera da Dalia onde tener celato a tutti l'amor suo e chi ne era l'oggetto) subodorato l'arcana della giovinetta, non le avevano risparmiato i sarcasmi e le trafitture, avevano mutato vezzo, e sopportavano in buona pace le frequenti punture che Dalia alla sua volta rimandava loro, vendicandosi così dei dispetti divorati tante volte in silenzio.

Ma il dì 19 maggio, un sabato, Dalia crebbe a dismisura nell'opinione delle sue compagne. Mentre se ne stavano al solito chiacchierando in giro alla tavola da lavoro, ecco entrare il portalettere, il quale chiese alla maestra se certa Dalia era nel dì lei negozio.

— Eccola lì, rispose questa levando gli occhi dallo scartafaccio dei conti, e indicando la ragazza colla penna.

Il portalettere porse sorridendo una letterona alla fanciulla, che la prese arrossendo. Tutti gli occhi delle astanti si appuntarono su quella carta.

— Com'è grossa! sciamò una di esse.

— Da dove viene? domandò Dalia al portalettere.

— Viene da... Aspetti... » e ripigliata la lettera dalle mani della giovinetta, esaminò il timbro postale sulla sopracarta, e compitando lettera per lettera, rispose: Calata... Calatasi.. Diavolo d'un nome!... par turco! Poi per cavarsi d'impaccio senza dir bugie, visto un altro timbro soggiunse. Viene da Genova. Indi temendo gli rivolgessero altre domande indiscrete, per tagliar corto chiese l'importo della lettera; importo che parve enorme (infatti era doppio, perchè doppio era il volume della lettera), a Dalia in ispecie, la quale sarebbe stata imbarazzata a soddisfarlo, se la maestra non fosse venuta in di lei soccorso, sborsando del suo quel che mancava a raggiungere la cifra della tassa postale.

Tale generosità da parte della maestra non sembrerà soverchia, quando si consideri che quello era un giorno di paga, e che quindi l'anticipazione, non era che di qualche ora; in secondo luogo anche la maestra era donna, e forse meno forte delle sue scolare contro gli assalti della curiosità.

Dalia, aprendo la lettera, assunse (benchè il di lei viso imporporasse sempre più) una cert'aria d'importanza. Certo, avrebbe voluto riporre la lettera, per poi leggerla nel silenzio della solinga sua cameretta, lontano dalle compagne, le quali parevano suggerire cogli occhi le notizie contenute in quei fogli.

Dalia, benchè affettasse disinvoltura, in realtà era impacciata, e non senza ragione. Non le conveniva

cedere al desiderio manifestatole in coro dalle sue compagne, di legger forte quella lettera, in primo luogo perchè non sapeva leggere correntemente, sicchè avrebbe dovuto fermarsi quasi ad ogni parola, ciò che ferendole l'amor proprio, le avrebbe nociuto nella considerazione, e amareggiate le dolcezze dell'orgoglio soddisfatto pienamente in quel dì, (tanto più che il darne la colpa alla scrittura ingarbugliata dello scrivente, era pretesto magro e insufficiente). Oltrecciò temeva di ripetere inavvertitamente qualcheduna delle tante espressioni amorose (una sola avrebbe bastato per far ridere le maliziose compagne), colle quali Roberto soleva ingemmare con disordinata profusione il suo carteggio.

Quest'ultimo riflesso era stato sì potente sull'animo di Dalia, da farle respingere risolutamente tutti gli assalti che le davano le compagne, che offrivansi a far da lettrici, tanto da carpirgliela quella benedetta lettera... Ma a tutte quelle insidiatrici proposte, Dalia aveva resistito gagliardamente, rispondendo, che se non era franca nel leggere, non era però inferiore a nessuna di esse. Risposta che non risparmiò nemmeno alla maestra, la quale con istudiata bonarietà, si era offerta anch'essa a risparmiarle quella fatica.

La maestra, com'è naturale, offesa nell'amor proprio, e tanto più offesa perchè Dalia aveva colto nel segno, ripicchiò, sostenuta dalle allieve, le quali irritate dalla supremazia della compagna, l'assalirono, scoceandole contro un nuvolo di frecce avvelenate, alcune delle quali punsero Dalia sì al vivo, da farla prorompere per la stizza, e per la vergogna in uno scoppio di pianto, a cui fecero eco le risate delle astanti.

In questo entrò in bottega una vecchia signora, al cui aspetto tutte le bocche si chiusero. Era costei la contessa Emilia^{***}; abitava il primo piano di quella stessa casa, ove era amata e riverita da tutti i casigliani, e perchè ricca, e anche perchè d'un'ottima pasta. La maestra poi nutriva per lei una più viscerata deferenza, chè la contessa Emilia, modello delle avventore, pagava senza dilazione e senza lesinare, com'è vezzo delle dame in generale.

La contessa, vedova già da un pezzo, con un nipote che aveva preso il posto di un unico figlio morto di coléra nel cinquantasei. Era solita passare la miglior parte dell'anno in una villa che unitamente ad un podere, possedeva nel piano d'Erba, riparando a Milano l'inverno. Ma in quell'anno aveva prolungata oltre il solito la sua dimora alla capitale, trattenutavi dal suo avvocato, il quale le aveva dichiarato essere la di lei presenza indispensabile per condurre a fine certi litigi, che di causa in causa, duravano già da quasi mezzo secolo.

Appunto in quel giorno l'avvocato le aveva concessa licenza (così le aveva detto sorridendo) di andarsene in campagna. Del che lietissima la contessa, prima di salire al suo appartamento onde disporre il tutto per la partenza, aveva voluto entrare dalla modista per lasciarle certe commissioni di non so quali cuffie che le si dovevano a suo tempo spedire alla campagna.

La maestra al comparire della contessa, si era tosto levata offrendole una sedia; le *madam'ne* avevano tutte simultaneamente chinate le teste, come spiche al buffo del vento.

La contessa Emilia, che prima di lasciar Milano

voleva approvvigionarsi di notizie, date che ebbe le commissioni per le cuffie, e fissato colla maestra il modo più sicuro di inviargliele sane e salve, chiese che ci fosse di nuovo:

— Nulla, signora contessa, almeno ch'io sappia... le rispose con tutta dolcezza la maestra.

— E di Garibaldi?

È a notarsi che l'eccellente dama, per un fenomeno che di di in di si fa men raro, voleva tutto il suo bene a quel grand'uomo del generale.

— Ma!... esclamò la maestra fissando Dalia, la quale in pari tempo raccolse, senza alzar la testa dal lavoro, tutte le occhiate oblique delle compagne.

— A quest'ora, ripigliò la contessa immergendo le dita in una piccola tabacchiera d'argento, qualche cosa di nuovo in Milano si dovrebbe sapere. Si sa che sono sbarcati a Marsala; si sa che è partito... per... Non mi ricordo più il nome di questo paese...

— Quella tosa là dovrebbe saperlo..., disse la maestra indicando Dalia.

La contessa Emilia si volse verso la giovinetta, sorridendole graziosamente al suo solito.

— Fammi il piacere, Dalia, prosegui la maestra con affettata dolcezza, di quello che sai, qui alla signora contessa...

Vi lascio immaginare la confusione della povera ragazza, la quale se resisteva energicamente quando la trattavano colle brusche, ammoliva e cedeva subito presa colle buone. Cavatasi dal seno la lettera (che non aveva ancor letta per puntiglio, benchè si struggesse di farlo) si alzò e si avvicinò alla contessa.

— Che cara creatura!... come è bellina!... sciamò questa, contemplando la giovinetta e fermando gli

occhi su quelle magnifiche trecce. Guardate, guardate che stupenda capigliatura! Quel peso lì alla testa ti deve dar fastidio, eh! la mia tosa?

Dalia, sorridendo, accennò col capo di no.

La maestra guardò svogliatamente in istrada, battendo rapidamente pel dispetto il piede sullo sgabello. Le altre ragazze si sarebbero volentieri scagliate sulla povera Dalia, e le avrebbero strappati tutti i capelli, tanto invelenivano.

— Sentiamo un po' queste novità, la mia bella... Come ti chiami?

— Dalia.

— Dalia?... che nome curioso! E, di un po', chi è che te le manda queste novità?

Dalia abbassò il capo, e si fece di fuoco; avrebbe voluto scappare, ma le gambe le tremavano, senza aver forza di muoversi. La maestra sorrise affettatamente mordendosi le labbra; le allieve finsero fare sforzi inauditi per trattenere le risa, ma a queste surrogarono certi sibili, certi frusci, simili a quelli che fa la birra quando gorgoglia e fischia intorno al turacciolo, tanto che la contessa Emilia, non potè a meno di capire il latino, come si suol dire, e, ignara della scena di prima, di sorridere anche lei, fiutando una presa di tabacco.

Dalia impallidì, girò un sguardo sì minaccioso sulla maestra e sulle compagne, che queste non seppero sostenerlo, e, fattesi serie, abbassarono gli occhi. La giovinetta, incontrata la dolce e compassionevole guardatura della contessa, sentissi scorrere nelle vene una tenerezza, confortatrice; all'ira tenne dietro un bisogno di sfogo, che anche questa volta si disciolse in uno scoppio di pianto.

— Oh! oh! che c'è?... che c'è?... Cosa ti è successo la mia tosa? le chiese la contessa intenerita.

— Solite smorfie... Non le badi... non le badi... disse sprezzantemente la maestra. Anzi... senti, la mia cara Dalia (e disse quel mia cara coi denti serrati), per evitare che queste scene abbiano a succedere un'altra volta è meglio che... che tu rimanga a casa tua. Qui si viene per lavorare, non per piangere...

Dalia, soffogata dall'umiliazione e dall'angoscia nulla rispose; ma levatasi, d'un balzo afferrò il suo sciallo e se lo gettò sulle spalle; indi, preso il cappellino, se lo acconciò alla bell'e meglio sulla testa, annodando con fretta convulsa i nastri sotto il mento. Ciò fatto, senza dire una sola parola, mosse difilata verso l'uscio... Ma la contessa Emilia, andatale incontro, la fermò, ponendole una mano sulla spalla:

— Fermati, la mia ragazza!... le disse con voce carezzevole, fermati... Non istà bene pigliar le cose con tanto fuoco... Non è vero, prosegui rivolgendosi alla maestra, che lei acconsente a tenerla qui ancora?..

— Veramente..., rispose la maestra facendo la preziosa, mentre in cuor suo, sbollita già la stizza, pentivasi d'aver licenziata Dalia, la più abile tra le madaminc del suo negozio. Veramente... con quel carattere così superbo... Quando si è poveri come Giobbe, la superbia bisognerebbe lasciarla dietro l'uscio... Però... però... per riguardo a lei, signora contessa, che da tanti anni mi onora delle sue commissioni... Basta non se ne parli più... Dalia, torna pure al tuo posto.

Ma Dalia restava immobile, cogli occhi bassi e il labbro fremente. Un lampo iracondo balenò negli

occhi della maestra... Uh! se non c'era lì la contessa!... Ma questa, presa amorevolmente per un braccio la fiera fanciulla, pian piano la ricondusse al suo posto, dicendole con un garbo tutto materno:

— Andiamo, andiamo!... Si è già detto che quel che è stato è stato, dunque... Una bella ragazza come tu sei, deve mostrarsi docile bonina...

— Vieni qui, vieni qui, Dalia! le susurrarono in coro facendole posto le compagne, le quali, per uno di quei rapidi mutamenti tanto frequenti ne' cervelli femminili, le avevano ridonata d'un tratto la loro simpatia.

Dalia, commossa, cedette, e levatosi lo scialle e il cappellino, sedette al suo posto, e riprese il lavoro.

— Così va bene! disse la contessa, soddisfattissima d'aver dispersa la bufera di cui essa, benchè involontariamente, era stata l'origine. Così va bene! brava tosa! Però, ripigliò sorridendo e accarezzando le bionde trecce della fanciulla, ti avverto che non ho rinunciato al desiderio di aver quelle tali notizie... Anzi, se lei lo permette (e si rivolse alla maestra) condurrò di sopra con me questa ragazza; così le darò quei tali fiori che le ho detto per le cuffie, e nello stesso tempo saprò quello che mi preme...

La contessa (avendo la maestra annuito con un inchino) pigliò Dalia per mano e seco lei salì al suo appartamento. Giunti nel gabinetto, disse alla fanciulla:

— Aspettami qui un istante, e torno subito... Vado a spogliarmi... Vuoi far collezione con me?

— Grazie, signora contessa, ma non ho fame...

— Bene, bene... fa come vuoi... Un minuto e sono da te.

Infatti poco tempo dopo la contessa, in abito casalingo, entrava nel gabinetto, e sedeva presso la fanciulla:

— Ah! ora che siamo qui sole, spero che vorrai leggermela quella benedetta lettera!.. Chi l'ha scritta?..

Dalia sorrise arrossendo.

— Ho capito, ho capito! Ebbene che c'è di male?... La è d'un garibaldino tuo amoroso?

La fanciulla, incoraggiata dal fare disinvolto della contessa, accennò col capo di sì.

— È il tuo promesso sposo dunque?... Di che professione è questo tuo giovine?

— È pittore.

— Pittore?... Ah! è di buona condizione dunque! tanto meglio, tanto meglio!.. E, di, i tuoi genitori vedono di buon occhio...

— I miei genitori sono morti.

— Avrai qualcuno che ne farà le veci...

— No, signora contessa, rispose sospirando la giovinetta, sono sola soletta al mondo.

— Oh poverina! sciamò la contessa pigliandola affettuosamente per mano. Sì giovane, sì bellina... e sola!

— Sola.

— E questo giovane... Come si chiama?

— Roberto.

— E questo tuo Roberto...

— È solo anche lui come me.

La contessa Emilia contemplò un istante la fanciulla, poi, quasi rispondesse a sè stessa, soggiunse:

— Ecco due poveri orfani... abbandonati da tutti... si incontrano... e si vogliono bene... Uno s'appoggia all'altro... Vi volete proprio bene davvero, eh?

— Oh! tanto... tanto!

— E siete poveri ambedue?

— Poverissimi. La s'immagini, signora contessa; io guadagno trenta soldi il giorno...

— E lui?

— Lui, poveretto, lavorava quando poteva...

— E ti ha lasciata qui sola?...

— Doveva far così... L'ha chiamato Garibaldi sicchè... » e non compì la frase che, anche piantata lì a mezzo, voleva dire: Quando è Garibaldi che chiama, non c'è ragione che tenga.

— E tuo padre chi era?

— Non lo so. M'ha allevata da piccina uno zio, che, poveretto è morto poco tempo fa nelle mie braccia... e in quelle di Roberto. Era un vecchio soldato di Napoleone I... Ha fatte tutte le campagne, era mutilato...

— Aveva qualche grado?

— Sicuro, rispose Dalia con un certo orgoglio, era capitano.

— Allora gli avranno data la pensione...

— Non ha voluto niente dai Tedeschi, il bravo uomo...

— Come si chiamava questo tuo zio?

— Il capitano Bernardo..."

Questa volta toccò alla contessa di farsi rossa. Però, per nascondere quell'indiscreta vampa che la richiama ai beati tempi della sua giovinezza, piegò il capo dalla parte opposta, col pretesto di saturarsi il naso con una grossa presa di tabacco.

Poi ricompostasi immediatamente (a settant'anni è l'affare d'un momento), ripigliò:

— Il capitano Bernardo...! Ma io devo averlo co-

nosciuto questo tuo zio... Di un po', Dalia, era capitano dei Veliti, mi pare?

— Proprio dei Veliti...

— È lui, è lui senz'altro! seguiva la contessa fingendo di raccapezzarsi a poco a poco, mentre invece, al solo udire il nome del capitano, le era paruto vederselo dinanzi (come un certo dì, in una certa occasione), ginocchioni a suoi piedi, giovane robusto, innamorato, e nella sua splendida assisa.

— Raccontami, raccontami la sua storia. Tuo zio ve'! era... amico strettissimo di quella buon'anima di mio marito...

— Oh! guarda mo' che combinazione! sclamò Dalia, e, cecitata dalla contessa, si fece a narrarle quanto sapeva della vita del capitano Bernardo.

La contessa Emilia (il lettore se ne sarà già accorto) era stata ai suoi tempi una donnetta galante; nè sarebbe giustizia il movergliene rimprovero ché, come dice Foscolo de' letterati, anche le donne vanno giudicate a seconda de' tempi in cui vissero. E appunto i tempi nei quali la contessa era in fiore, non erano gran che severi infatto di costumi. Tutto era disordine allora, tutto era stato scomposto dalla rivoluzione, sicchè non è meraviglia se anche la morale ne andasse un pochino sconquassata.

La contessa era stata in grido di leggiadria, e molti vagheggini avevano farfalleggiato intorno al lume de' suoi begli occhi, come dicevano gli Arcadi d'allora. Ma ciò che l'aveva resa di moda, tanto che per un mese in Milano non s'era parlato d'altro, fu una certa sua avventura, che noi pure racconteremo ai nostri lettori, anche per seguire un precetto raccomandato agli scarabocchiatori non so se da Longino,

o da Alberto Lollio, di intercalare cioè, al racconto, quando è lunghetto, qualche piacevole episodio.

Poche miglia fuor di Erba, a destra della strada che scende per risalir tosto verso Longone, sorgeva (e sorge tuttora) la villeggiatura di un ricco negoziante, il quale, rimasto vedovo, dato un calcio agli affari, solea passare in campagna i più bei mesi dell'anno in compagnia della propria figlia.

Un giorno (un bel giorno d'ottobre) alcuni Milanesi villeggianti in quei dintorni, passando a caso di là, videro su di un terrazzo attiguo alla villa, e tutto ammantato di piante rampicanti, una leggiadra giovane, la quale stava leggendo il giornale ad un rubizzo vecchietto che sedeva al fianco.

— Che bella signorina! esclamò uno della comitiva.

— Graziosa davvero! soggiunse un altro.

— Che portamento disinvolto!

— Hai veduto che occhi lampeggianti?

— È un angelo! gridò il conte^{***}, giovane che godeva di molta celebrità nel bel mondo d'allora, per la pazza foga con cui correva dietro alle galanti avventure. Chi è quel vecchio?

— Dev'esser suo marito... gli rispose un tale che piccavasi di conoscer tutto. Anzi lo è di sicuro.

— Peccato! esclamò il conte sospirando; lei sì giovane, lui sì vecchio!.. Così dicendo fermavasi fissando gli sguardi verso il terrazzo; poi raggiungeva i compagni, per fermarsi di bel nuovo, finchè, voltando la strada, l'ebbe perduta di vista.

Da quel momento il conte non ebbe pace; il suo pensiero era sempre là, fisso sul terrazzo. Lei sì giovane, lui sì vecchio! esclamava coricandosi; lei sì giovane, lui sì vecchio! andava ripetendo appena desto.

Passò, ripassò per quella strada, e non sempre invano, chè qualche volta gli venne fatto di rivedere la graziosa giovane, la quale, non ostante il sesto comandamento, finì co' suoi begli occhi, col-l'innamorarla perdutamente.

Al solito, la passione del conte, crebbe cogli ostacoli, fra i quali primeggiava il marito, immancabile come l'ombra del corpo di sua moglie, inamovibile come il dio Termine.

Il conte usò tutti gli artifizj che la passione può suggerire per comunicare col suo idolo o a voce, o in iscritto, ma sempre invanamente. Quell' originale di negoziante emerito viveva isolato come un selvaggio, senza fare ne ricever visite, tantochè nessuno sapeva dar contezza de' fatti suoi. Che era riuscito a sapere il giovane innamorato? Che la giovane aveva nome Emilia; null'altro!

Il conte fu lì lì per impazzirne. Finalmente, volendo riuscire a qualunque costo, risolse di ricorrere ad uno stratagemma, disperato, se volete, pericoloso, ma decisivo.

Il dopopranzo di una bella giornata, il conte, sdraiato nel suo calesse, ordinò al cocchiere di portarsi su d'una collina, dalla cui cima scende la strada su cui, circa un miglio in giù, s'apre la casa di Emilia. Giunti sul colle, il conte disse al cocchiere di fermarsi, e alzatosi, fissò quella casa con un cannocchiale, spiando se mai comparisse la giovane o sulla porta, o alla finestra, o sul terrazzo.

Non andò guari che Emilia e il suo inseparabile compagno comparvero sul terrazzo.

— Animo! gridò il conte afferrando il cocchiere per un braccio; una frustata ai cavalli e giù di corsa...

— Giù di corsa? chiese attonito il cocchiere.

— Giù di corsa, sì... giù di corsa! strillò il conte, battendo i piedi in modo che parve volesse sfondare la carrozza.

Il cocchiere ubbidì, maledicendo in cuor suo le stramberie del padrone, e i cavalli partirono di galoppo.

— Giù, giù frustate... gridava il conte.

— Ma, signore, ci romperemo il collo... I cavalli mi piglieran la mano... Si va già sì forte che...

Ma il conte per tutta risposta, strappata di mano al cocchiere la frusta, la menò gridando come un invasato per dritto e per traverso sulla groppa dei cavalli, i quali spinti anche dal peso del legno, precipitarono di carriera, nonostante gli sforzi sovrumani del povero cocchiere il quale, pallido pel terrore, coi capelli ritti (il berretto, volatogli via di testa, rotolava anche lui giù per la china), puntando i piedi, tirava a più non posso le redini.

Quando la carrozza fu a pochi passi dalla porta della casa d' Emilia, il conte allungato il braccio, afferrò la redine del cavallo destro, tirandola con una strappata. Il cocchiere cacciò un urlo; il legno urtò violentemente contro uno degli stipiti della porta; un cavallo stramazò per terra. Il conte balzato in aria, ricadde sul lastrico sotto la porta; e il povero cocchiere, balzato anche lui dal lato opposto, calò di piombo sul collo di una lavandaja che stavasene ginocchioni sul ciglio d'una roggia che fiancheggiava l'altro lato della strada. Cocchiere e lavandaja precipitarono nell'acqua, framezzo ad uno stormo di anitre che scapparono schiamazzando e sbattendo l'ali.

Il vecchio negoziante, Emilia ed i domestici (alcuni dei quali corsero in soccorso del cocchiere e della lavandaja) furono tosto attorno al conte, che, fingendo d'esser svenuto, non capiva in sè per la gioia di aver ottenuto il suo intento. Era presso il suo idolo!

Trasportato in un salottino terreno, venne adagiato su di un sofà. Intanto che il fattore andava pel medico, Emilia, sorreggendo la testa del conte, gli poneva sotto le nari essenze odorose onde richiamarlo a sè. Finalmente aprì gli occhi, incontrandoli con quelli di Emilia, che li abbassò tosto arrossendo. Venuto il medico, che abitava a pochi passi di lì, visitò il conte e palpatolo ben bene, scoprì che una costola era rotta. A quell'annuncio il conte fu lì lì per gettare le braccia al collo al dottore e soffogarlo di baci, tanto era felice!... Ma questo slancio di affetto si mutò repentinamente in odio feroce, quando il medico (a fin di bene) ebbe detto: Però il signore è trasportabile....

— Così presto? sclamò Emilia. No, no; non facciamo imprudenze...

— Certo, certo, soggiungeva il vecchio.

— Aspettiamo almeno qualche ora... proseguiva Emilia.

Il conte la ringraziò con una lunga occhiata. Partiti che si furono il medico ed il vecchio, Emilia sedette a fianco dell'innamorato giovine, il quale dopo poche parole dette con labbro tremante e con voce interrotta dalla passione, presale una mano e stretta tra le sue, coll'accento della più viva tenerezza le disse:

— Emilia!... cara Emilia!... io ti amo perdutamente....

La giovane non ebbe forza di ritirar la mano; investita, attratta dal fluido magnetico che emanava dagli occhi del giovane, posò il capo sulla di lui fronte infocata...

— Caro signor conte, si calmi... Adesso non è il momento... Guarisca e poi... e poi discorreremo.... Così entrò a dire il vecchio, che accompagnato il dottore, era rientrato, non visto, nel salottino.

A queste parole il conte restò come di sasso. Emilia si tolse lestamente di là.

— Il marito!... costui mi strozza al certo! disse fra sè il conte vedendosi solo col vecchio, il quale sedutoglisi al fianco sulla seggiola abbandonata da Emilia, proseguì con voce pacata.

— Da bravo, signor conte!.. Ora procuri di guarire... dopo vedremo...; se ella vuol proprio bene alla mia Emilietta, per me fin d'ora non mi oppongo... non le dico di no...

Il conte stupefatto, puntando sulle gomita, voltossi verso il vecchio guardandolo fisso:

— Certo, certo, proseguiva quest'ultimo sorridendo; io non sono lontano dall'acconsentire... purché le vogliate proprio bene...

— Scusate, signore, balbettava il conte, io non capisco... voglio dire che non so come voi...

— Io ho già prese le dovute informazioni sul conto vostro, o signore. Ma sì!.. So che siete d'ottima famiglia, che siete benestante..., un po' scappato... ma sono certo che in seguito non vorrete bene che ad Emilia, vero?

Il conte guardava in giro pel salottino per sapere se sognava o se era desto.

— Credete voi forse, continuava il vecchio sempre

sorridendo affabilmente, ch'io non mi fossi accorto che voi corteggiavate Emilia? Oh! lo sapeva, vedete, lo sapeva!..

— Lo sapevate?

— Certo.

— E... .

— E aspettava da voi, come si usa tra gente onesta, una domanda in regola.

— Una domanda?

— Che voi, signor conte, (e il vecchio minacciava giocosamente coll'indice) avete creduto bene di fare direttamente alla figlia e non al padre.

Il conte all'udire che Emilia era la figliuola, non la moglie del vecchio, fu in procinto di gettarsi dal sofà e fuggir via a precipizio nonostante la costola sfondata. Però, da quel giovane ben educato che era, si trattenne, e compostosi il meglio che seppe, pregò il vecchio di lasciarlo solo per brev'ora chè aveva bisogno di riposo.

Il conte, sbollito quel primo corrucchio del suo amor proprio che ricalcitava trovandosi preso nel laccio teso da lui ad altri, richiamatisi in mente i begli occhi di Emilia, fatto riflesso che quella ragazza alla fin dei conti, oltre all'esser leggiadra, era onesta, d'ottima famiglia, e ricca per giunta, riconobbe che quella sua scappata poteva tornargli utile. Così pensando e ripensando, a poco a poco si addomesticò all'idea di un matrimonio, commendevole per tutti i rapporti. Sicchè alla fine, alzatosi a sedere sul sofà, esclamò: Giacchè siamo in ballo, balliamo... Già non c'è altro mezzo per cavarmela onorevolmente.

Tre mesi dopo Emilia sposava il conte.

La contessa ascoltò con vivo interesse il racconto che Dalia le fece delle avventure del capitano Bernardo, interrompendola nei passi più patetici con un sospiro, collo stringer le labbra, coll'esclamare: pover'uomo! pover'uomo!

— Ma, proseguiva quella buona signora, quelli erano tempi curiosi davvero! Quante vittime, quanto sangue... e perchè? per chi? Almeno adesso, se si fanno sacrificj di vite e di denaro, sono a vantaggio del paese nostro... Se non li godremo noi questi vantaggi (già bisogna lasciar tempo al tempo), saranno pei nostri figliuoli... Oh! a proposito... Spero che adesso non avrai più difficoltà, e che sapremo finalmente le novità che ti scrive il tuo pittore...

— La si figuri, signora contessa! s' affrettò a rispondere Dalia, e spiegazzata la lettera, cominciò a leggerla ad alta voce. Roberto, chiesto novamente perdono alla sua amica d'esser partito a di lei insaputa (non c'era più bisogno, chè era già bell'e perdonato), le narrava per filo e per segno tutto quello che era successo, incominciando dal suo imbarco a Quarto e via via fino all'approdo a Marsala.

— Questo la sapevamo già, disse la contessa. Va un po' innanzi, la mia tosa... di su quello che avvenne di poi.

Dalia continuò a leggere:

«Il 12, noi garibaldini e circa un centinaio di Picciotti (li chiamano così i volontarj siciliani, perchè mo, non lo so) verso le quattro pomeridiane, lasciammo Marsala e ci incamminammo alla volta di un sito detto Salemi. A poche miglia di Salemi, il generale fece sonar l'alto. Era tempo!... non pote-

vamo quasi reggerci in piedi per la fame... Figurati, Dalia! dalla sera innanzi non aveva mangiato...

— Povero giovane! sciamò la giovinetta.

— Povero giovane! ripeté la contessa. Robusti come si è a quell'età, figurarsi se l'hanno a sentire la fame!... E Roberto, m'immagino, sarà di buona bocca eh?

Dalia sorrise annuendo.

— Proprio come mio nipote Ernesto!... proprio come lui!... Si sa! sono giovani e... Ma va innanzi, mia cara, va innanzi.

«Noi facemmo alto ai piedi d'una fattoria che sorge a sinistra della strada; la si chiama Rebingallo, e m'hanno detto che è proprietà di un certo barone Mistretta di Salemi. Un brav'uomo ve'! tanto è vero che, saputo che Garibaldi sarebbe passato da quelle parti, ci aveva spedito incontro un suo nipote, il quale disse al generale che la fattoria con tutto quanto conteneva era a nostra disposizione. Infatti in men che nol dico zio e nipote (Dio li benedica!)...»

— Oh sì proprio! sciamò la contessa sorridendo e salutando que' due signori siciliani come se proprio fossero lì dinanzi a lei.

«... ci regalarono montoni, pollame, formaggio, pane, latte, farina, vino... e che vino, Dalia! che vino...» (La giovinetta rise). Questo Rebingallo è uno dei luoghi più pittoreschi ch'io mi conosca; ne ho fatto uno schizzo così alla buona, chè c'è giusto il tempo di dipingere!... Mentre dunque stavamo facendo onore a quel ben di Dio (il generale mangiò con noi al solito, e alla buona) eccoti arrivare uno dei nostri, posto a sentinella sulla sommità della collina, colla notizia che un corpo di regj si av-

vicinava al nostro bivacco. In un attimo fummo sotto le armi; ma poco dopo, gli esploratori mandati dal generale, tornarono a riferirgli che non si trattava di nemici, ma bensì di una banda di insorti siciliani comandati dai due fratelli Sant'Anna. Figuratevi se li ricevevamo a braccia aperte! Che begli uomini, Dalia! Bruni di carnagione (già qui il sole tinge come il carbone, e chi sa come concerebbe la tua pelle delicata e bianca come il fior della magnolia).

— Matto! esclamò arrossendo la giovinetta, poi seguì:

«... colle barbe nere, e gli occhi ancor più neri; alti di statura, forti, snelli... insomma bella e ardita gente. A proposito! intanto che mi ricordo, sappi che appunto in quel giorno abbiamo fatto acquisto di un cappellano. Ecco come fu la cosa. Poco prima che arrivassero i fratelli Sant'Anna coi volontari siciliani, venne al nostro bivacco un frate francescano. Devi sapere, tra parentesi, che qui i frati non assomigliano affatto ai nostri, e sono, generalmente parlando, liberalissimi. Questo francescano (che è un bel giovane ricciuto e dallo sguardo vivace) chiese del generale, il quale stava appunto facendo bere il suo cavallo ad una fontana. Il frate va dritto a lui e gli si inginocchia dinanzi sciamando «Mio Dio! ti ringrazio d'avermi fatto vivere in un tempo, in cui doveva nascere il Messia della libertà. Da questo momento giuro morire, se bisogna, per voi, generale, e per la Sicilia». Allora Türr gli disse: Volete venire con noi? — Ecco mi! rispose il francescano levandosi — Venite; venite,

* Vedi le note di A. Dumas nel giornale *l'Indipendente*.

gli disse Garibaldi, voi sarete il nostro Ugo Bassi*; eccovi intanto un proclama che ho apparecchiato per preti buoni; leggetelo e ditemi il parer vostro. — Il francescano, lettolo, esclamò: Per me, non ho bisogno d'eccitamenti... Sono già vostro...; lo serberò per quei preti, la cui fede nella santa causa, ha bisogno d'essere sostenuta". Questo francescano ha nome padre Giovanni Pantaleo ed è del convento di Santa Maria degli Angeli di Salemi, ove insegnava filosofia.

— Che avessero a diventar buoni cittadini anche i frati e i preti! sciamò Dalia.

— Eh! la mia ragazza... Io non spero tanto... Sono al mondo da un pezzo e so per prova che... Basta! in questi giorni ne vediamo di così strane!... Ma continua *. Dalia obbedì:

* Intanto i fratelli Sant' Anna e gli altri capi che

* Nell' antecedente mio romanzo *i Cacciatori delle Alpi*, ho data la biografia del martire Ugo Bassi, citando preziosi documenti circa la sua cattura, il miserevole suo fine, e l' iniquità de' suoi carnefici, tra cui si distinse il turpe cardinal Bedini.

** Ecco il proclama.

Ai preti buoni.

* Comunque sia, comunque vadano le sorti dell'Italia, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, che compra soldati stranieri per combattere Italiani. Sarà maledetto da tutte le generazioni.

Ciò che consola però e che promette non perduta la vera religione di Cristo, si è di vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori.

Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmaroli, i Bianchi non son tutti morti, e il di che, seguito l' esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra, avrà cessato di essere padrone dei nostri figli, delle nostre donne, del nostro patrimonio, e di noi.

G. GARIBALDI.

erano con loro* diedero ragguagli al generale sullo stato in cui si trovava la rivoluzione nell'isola, ch'è, a dirla schietta, noi non ne sapevamo nulla. Per loro mezzo dunque si seppe che la rivoluzione in Sicilia si riduceva a poca cosa, cioè ad alcune bande armate, sfuggite ai combattimenti di Palermo, di Monreale e di Carini, le quali battevano la campagna, senza però che si sapesse con precisione ove fossero. Si seppe però che Rosolino Pilo e Corrao (due bravi ed intrepidi patrioti) erano alla lor testa e che la Sicilia era disposta a sollevarsi appena fosse giunto Garibaldi. Ora che sai com'erano le cose quando eravamo a Salemi, proseguirò più speditamente la mia narrazione.

— Ma davvero, sciamò la contessa Emilia, questo tuo Roberto è un prodigio di precisione!

— Che vuol che le dica!... Resto anch'io meravigliata... Lui che era la confusione personificata! È un miracolo, un vero miracolo!:

* Prima però è necessario che tu sappia che tutti d'accordo hanno convenuto in questo, che si doveva ubbidire ad un sol capo per schivare disordini. Naturalmente Garibaldi fu gridato da tutti capo ed egli assunse la dittatura in nome del re Vittorio Emanuele.

Roberto nella sua lettera, dopo d'aver detto che la mattina del 15, il generale, avuto avviso che le truppe regie facevano un movimento sopra Calatafimi, aveva immediatamente dato ordine a tutti i

* E furono La Porta, Marinuzzi, Mocarda, Marcedo, Coppola, i fratelli Bruno ed altri.

** Garibaldi pubblicò la sua dittatura in Sicilia con un proclama datato da Salemi (14 maggio 1867) e firmato (per copia conforme) dal suo ajutante generale Stefano Türr.

suoi di porsi in marcia verso il punto minacciato, si fa a descrivere la battaglia oramai celebre col nome del villaggio presso cui venne combattuta.

Questa battaglia, che decise dell'avvenire dei Borboni in Italia, merita d'esser conosciuta in tutti i suoi dettagli. Anteporremo quindi la descrizione che ne fa il Dumas * (che trovandosi lì presso ebbe comodo di raccogliere notizie fresche e veritiere), a quella troppo rapida e succinta data da Roberto nella sua lettera.

Il corpo dei volontarj di Garibaldi aveva subita una nuova modificazione: le sette compagnie erano state portate a nove; l'VIII^a e la IX^a erano state affidate ai capitani Bassini e Grigiotti. Le nove compagnie, come quelle de' bersaglieri piemontesi, erano state divise in due battaglioni, il primo comandato dal colonnello Bixio, il secondo dal colonnello Carini.

Ecco in qual'ordine si marciò incontro al nemico.

Il colonnello Sirtori, capo dello stato maggiore, in nome del general Garibaldi aveva fissato l'ordine della marcia in questo modo:

Le squadre Coppola e Sant'Anna, dovevano marciare sui fianchi della colonna.

La IX^a compagnia (Grigiotti) d'avanguardia. Cento passi dietro, seguiva l'VIII^a comandata, come abbiain detto, dal capitano Bassini. La VII^a veniva appresso, sotto gli ordini di Cairoli; poi la VI^a, comandata da Ciaccio, che era stato sostituito a Carini, poi la V^a comandata da Anfani. Queste cinque compagnie stavano sotto gli ordini di Carini.

Seguivano l'artiglieria ed il genio, comandati da Orsini e da Minutilla, come pure una compagnia di

* V. il citato giornale.

volontarj formata dalle ciurme de' due battelli, il comando delle quali era naturalmente toccato a Castiglia.

Alla testa del suo battaglione, subito dopo l'artiglieria, veniva Nino Bixio, e le quattro compagnie di carabinieri genovesi.

Le quattro compagnie erano comandate:

La IV^a da Forni, invece di La Masa. La III^a da Stocco. La II^a da Forni, invece d'Orsini, e la I^a da Bixio che avea posto invece sua il proprio luogotenente. Infine i carabinieri genovesi erano sotto ordini di Mosto, ch'egli avea formati a Genova.

La colonna avea attraversato in questo ordine il villaggio di Vita, celebre per il suo brigantaggio, e che accolse, poche ore più tardi, i feriti di Calatafimi.

Il generale, col suo stato maggiore, era alla testa della colonna con Sirtori e Türr. Egli si era spinto fin sulla cima della collina per esaminare la posizione del nemico.

Un ufficiale d'ordinanza venne allora da parte sua a dar l'ordine ai volontarj di abbandonare la strada, e di portarsi sulla posizione alta, a destra, lasciando solamente sulla strada l'artiglieria con una compagnia per difenderla. Mentre l'esercito nazionale prendeva quella posizione, si cominciarono a vedere alcune compagnie di bersaglieri regj del IX^o battaglione leggiero, che discendevano nella valle, e venivano incontro ai nostri. Per la prima volta regj e patrioti si trovavano in faccia gli uni dagli altri.

Il grosso dell'esercito regio era in Calatafimi, ed occupava la città posta sul pendio d'una montagna che s'innalza alla sua destra, e, per conseguenza, alla sinistra dei nostri. Gli avamposti regj stavano ad un miglio prima di Calatafimi.

Appena il general Landi seppe che i volontarj erano a Vita, ed appena poté vedere dall'alto della montagna un gruppo d'uffiziali che osservavano i suoi movimenti, diede ordine a' suoi d'uscire dalla città, di fare una discesa nella valle, e salire dipoi le tre collinette a sinistra, ed una a destra, onde impadronirsi della strada.

Il general Garibaldi, che era l'anima di quel gruppo d'uffiziali veduto da Landi, e che aveva intorno a sè il colonnello Türr, il maggior Tuchery, il capitano Missori, ed alcuni altri uffiziali, mandò dall'alto della collina i seguenti ordini:

Türr coi carabinieri genovesi, esperti quanto intrepidi, si stenderà sopra una larghezza d'un mezzo miglio, e formerà un cordone di bersaglieri destinato ad incominciare il fuoco contro gli avamposti nemici. Dietro Türr, marcerà a destra la VII^a compagnia, a sinistra, l'VIII^a, come sostegno, e la VI^a e la IX^a. Queste quattro compagnie staranno sotto gli ordini del colonnello Carini.

La VI^a portava la bandiera tricolore data a Garibaldi dalle signore di Montevideo.

Seguiranno i volontarj di Coppola e di Sant'Anna, quelli stessi che raggiunsero Garibaldi sulla strada di Salemi.

Questi *picciotti* formavano un totale di duecento cinquanta uomini circa.

Bixio, ed i suoi quattro compagni, come anche il capo di stato maggiore Sirtori, dovevanó momentaneamente formare la riserva. I due cannoni che potevano servire (giacchè gli altri due mancavano d'affusti) dovevano restare sulla strada per respingere le cariche di cavalleria che i regj sembravano minacciare.

Con quest'ordine si doveva attendere il nemico, il quale cominciava le sue mosse coll' inviare alcune compagnie di cacciatori, che s'avanzarono gridando a gola aperta: viva il re!

Il generale, vedendo che passerebbe un buon quarto d'ora prima che il nemico fosse a tiro di fucile, scese dalla posizione elevata che occupava, e venne a porsi tra i carabinieri genovesi, e le due compagnie che li seguivano da vicino, ed ordinò che tutti sedessero lì al posto dicendo: «Riposatevi, figli miei!... avremo di che affaticarci...»

E dando, per il primo, l'esempio, sedette, e cavato un pezzo di pane, fece colazione.

Allorchè i regj giunsero a due tiri di fucile, il generale, chiamati intorno a se i trombetti, ordinò loro di sonare tutti insieme la diana. I trombetti ubbidirono. I volontarj, saltarono in piedi, e presero le armi.

Nel medesimo istante i cacciatori regj si fermano.

In quel momento, sulla cima d'un monticello (a destra de' volontarj, ed a sinistra de' regj) comparve una forte colonna di quest'ultimi, la quale mise in batteria due cannoni. I regj riprendono la loro marcia offensiva, interrotta per un istante dallo strepito delle trombe di Garibaldi. A tiro di fucile si comincia il fuoco da ambedue le parti, o, per parlare più esattamente, a causa della portata e della precisione delle armi, il fuoco comincia dalla parte de' Napolitani, micidiale per i volontarj, mentre quello dei nostri era quasi inoffensivo.

Difatti i cacciatori regj erano armati di carabine rigate ed a palla conica, mentre i volontarj avevano semplici fucili di munizione.

I *picciotti* di Sant'Anna, e di Coppola, incaricati di girare la posizione a destra fecero, debolmente ed incompiutamente il movimento, poichè una sola parte di loro si spinse avanti con Sant'Anna.

In mezzo a' *picciotti* si distinguevano un cappuccino ed un francescano, tutti e due armati di fucile, i quali marciavano alla testa delle file facendo fuoco come vecchi soldati.

Fin là il generale era restato in osservazione, tranquillo ed immobile al suo posto; ma, vedendo che dopo aver ceduto sul principio, i battaglioni de' cacciatori regj s'erano riordinati, e che da tutte le file nemiche partivano scariche micidiali, ordinò l'attacco generale.

Appena dato l'ordine, si pose egli stesso alla testa delle prime compagnie, e prese il posto del colonnello Türr, che andò sulla fronte di battaglia a dar l'ordine dell'attacco.

Carini condusse le sue compagnie a destra. Bixio fece lo stesso movimento a sinistra; ma l'ordine d'un attacco generale era diventato quasi inutile, poichè il combattimento aveva cominciato spontaneamente da ambe le parti.

Le compagnie de' cacciatori napolitani cominciarono allora a ritirarsi in disordine, avendo la bajonetta de' volontarj sul petto, ma si riordinarono subito sulle loro colonne d'attacco.

Allora, in mezzo al combattimento generale, si fecero ammirabili cariche parziali; ogni ufficiale con cento uomini, con sessanta, con cinquanta, caricava alla loro testa. Queste cariche erano dirette dal generale stesso, da Türr, che era ritornato a prendere il suo posto, da Carini, che continuava a marciare

alla testa delle sue compagnie a dritta del generale, da Bixio che copriva la sinistra, da Stocco che dirigeva una compagnia di volontarj napolitani e calabresi, da Schiaffini, da Menotti, da Cairoli, da Bassini, da Gruggiotti, e da Ciaccio ecc. ecc.

Ad ogni carica i Napolitani stettero fermi, ricominciando il fuoco di fila, finchè si videro lucicare a dieci passi di distanza le bajonette de' garibaldini, tanto più terribili perchè piantate su canne mute.

Allora si ritirarono, ma si riordinarono subito in una posizione migliore di quella che avevano lasciata, perchè tutti i vantaggi del terreno erano per loro; l'artiglieria ne proteggeva i movimenti, mentre la nostra, posta sulla strada, poco poteva contro di essi.

Nulla di più maraviglioso del generale in mezzo a quella mischia, sempre dove il fuoco era più micidiale, dando gli ordini con un sangue freddo ammirabile. Suo figlio, Menotti, che si trovava, per la prima volta al fuoco, (quello stesso che è nato a Rio Grande, e che suo padre, in una ritirata di otto giorni ha portato appeso al collo dentro un fazzoletto, e che ha riscaldato col suo fiato) corse a domandare alla VI^a compagnia la bandiera, e avutala, si slanciò subito contro ai cacciatori col *revolver* in una mano, e la bandiera nell'altra, seguito da tre o quattro volontarj, e tra questi da Schiaffini. A venti passi di distanza dal nemico Menotti è colpito da una palla nella mano stessa che portava la bandiera.

La bandiera cadde, Schiaffini raccoltala continuò avanzarsi. Ma a dieci passi di distanza dalle file regie è ucciso; due de' suoi compagni si precipitano sulla bandiera per afferrarla e cadono morti;

i Napolitani allora se ne impadronirono. Questa perdita recò un momento di gioja all'esercito nemico, ma raddoppiò anche l'ardore dei volontarj. Il combattimento durava già da circa due ore. Il caldo era estremo. I nostri, che avevano dovuto caricare sempre salendo, non ne potevano più; ma gli ultimi sforzi della VII^a compagnia composta in gran parte di studenti di Pavia, e che s'era impadronita d'uno de' due pezzi d'artiglieria de' regj *, aveva compensata la perdita della bandiera.

* A meglio conoscere però lo scoraggiamento del generale Landi, dopo la rotta toccatagli a Calatafimi, trascriviamo un suo documento, il rapporto cioè che egli inviava al governo di Palermo dopo la sconfitta.

Calatafimi 15 maggio 1860.

Eccellentissimo,

• Ajuto, e pronto aiuto — la banda armata che lasciò Salemi, questa mattina ha circondato tutte le colline dal S. al S. O. di Calatafimi. La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. — Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani unite colle truppe italiane erano d'immenso numero.

• I nostri hanno ucciso il gran comandante degli Italiani, e presa la loro bandiera che noi conserviamo. — disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie caduto dal mulo è rimasto nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.

• La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove mi trovo io adesso sulla difesa.

• Siccome i ribelli, in grandissimo numero, mostrano d'attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo d'infanteria, ed almeno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi ed ostinatamente impegnate a pugnare. Io temo di essere assaltato nella posizione che occupo, io mi difenderò per quanto è possibile, ma se pronto soccorso non giunge, io mi protesto non sapendo come l'affare possa riuscire. La munizione dell'artiglieria è quasi finita, quella dell'infanteria consi-

La nostra artiglieria, che avea ricevuto l'ordine d'avanzarsi sulla strada per essere più a tiro, ma che non aveva potuto eseguire quest'ordine in causa delle fortificazioni posticce che aveva fatte

derevolmente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno pei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

• Io ho settantadue feriti, non posso darvi esatto conto dei morti scrivendovi immediatamente dopo la nostra ritirata. — Con altro rapporto darò a V. E. un preciso ragguaglio.

• Finalmente io sottometto all'E. V. che, se le circostanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intera colonna, ritirarmi, e, se lo posso, in alto.

• Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia essere la mia colonna circondata di nemici, di numero infinito i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

• V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata, perciò non fu possibile recuperarlo. Io conchiudo che da tutta la colonna si combattè con fuoco vivo dalle 10 antimeridiane alle 5 pomeridiane, quando io feci la nostra ritirata.

A. S. E.

Il P. CASTELICCALA.

Il generale Comandante

M. LANDI *.

Questo rapporto del generale Landi cadde nelle mani dei nostri, e dall'ajutante Türr, vi furono aggiunte le seguenti osservazioni:

• Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco, ed essendo sulle sue ruote è segno che il mulo non fu ucciso, ma piuttosto che i due muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani.

• Il gran comandante non fu ucciso *fortunatamente* per l'Italia. Quanto alla bandiera, essa non era di battaglione, ma semplicemente delle tante che esistono a volontà, e che il bravo Schiaffini aveva seco portata al di là della colonna, ove morì colpito da due palle.

essa stessa per propria difesa, tirava di tanto in tanto qualche colpo che non faceva gran danno, ma che contribuiva molto a sostenere il morale de' volontari, spossati dalla fatica.

In questi primi attacchi erano caduti il tenente De Amicis, colpito in bocca da una palla, e Majocchi pure da una palla, che gli aveva spezzato un braccio, e da un'altra nel fianco.

Vedendolo cadere, Carini si slancia verso di lui e: Sta tranquillo, gli disse, non ti mancherà nessuna cura. — Non pensate a me, rispose Majocchi. Io sono un uomo morto, ma muojo contento, perchè voi andate avanti.

Affrettiamoci a dire che il maggiore Majocchi, in seguito ad una abile amputazione, e ad una lunga convalescenza, è ora perfettamente guarito.

Stocco, anch'egli, ricevette una palla nel braccio destro. Il proiettile girò intorno all'osso senza romperlo. Sprovieri venne ferito accanto a lui. Missori ricevette una scheggia di mitraglia sotto un occhio. Rovesciato a terra per effetto del colpo, s'era rialzato credendo d'aver perduto l'occhio; guarì. Manin rimase ferito da una palla in una coscia. Sant'Anna da un'altra nel braccio.

Elia, Bandi, Martignoni, Perducca, Palizzolo, Nullo, e molti altri ufficiali, i cui nomi non ricordiamo, furono feriti più o meno gravemente.

• Il general Landi può mostrare negli annali della guerra un portabandiera simile?

• Ma basta leggere il suo rapporto per conoscere come egli fu servito da una forza vestita da villani, e che combatte con tutta l'anima per la libertà della patria.

STEFANO TÜRRE ajut. gen. •

Questa sanguinosa scena era dominata da Sirtori che, a cavallo, stavasene presso un albero, in mezzo ad un fuoco vivissimo. Egli aveva già ricevuta una palla che gli aveva lacerato l'abito, e ne aveva sfiorata la pelle, quando una seconda lo colpì alla gamba. Nè l'una nè l'altra di queste due ferite gli fece fare il minimo movimento. Soltanto si vedeva, sotto i suoi calzoni rialzati dalla staffa, scorrere il sangue.

Malgrado queste due ferite il colonnello Sirtori restò a cavallo sino alla fine del combattimento, e prima di permettere che lo medicassero, volle scrivere tutti gli ordini che aveva a dare.

Bixio fece, al solito, egregiamente il proprio dovere; n'uscì incolume per miracolo.

Il cavallo di Carini era stato ucciso da una scheggia di mitraglia; Carini combatteva con la sciabola in una mano, ed il revolver nell'altra.

A fianco di Garibaldi, egli, Türr, Cairoli e tutti i capi delle compagnie tuttora in piedi, fecero prodigi di valore.

Ma giunti a piè dell'ultimo monticello, ove i Napolitani s'erano trincerati, la stanchezza cominciò a paralizzare i nostri, e nello stato in cui erano l'ultimo sforzo, lo sforzo supremo pareva impossibile.

Garibaldi scriveva in quel momento in mezzo alle file abbattute. Egli solo sembrava aver fatta una passeggiata ginnastica, e, se non fosse stata la sua fronte corrugata, si sarebbe potuto credere che non prendeva nessuna parte a ciò che accadeva. Egli era pienamente tranquillo.

I nostri erano a sessanta passi dal nemico; una elevazione del terreno, permetteva un momento.

di riposo. Abbassandosi, si evitavano le palle del nemico; ma appena una testa si alzava, essa serviva di mira. Un volontario siciliano, per nome Buscemi, provò ad alzarsi, e ricevette una palla in fronte.

— Riposatevi un momento, disse il generale, i nostri colpi vanno falliti. Ci bisogna adesso una buona carica alla bajonetta. • I volontarj si gettarono a terra cheti cheti.

In capo a dieci minuti il generale, che era rimasto solo in piedi, ordinò la carica, e si pose alla testa degli assalitori. Senza dubbio i regj l'aveano riconosciuto, perchè, nel medesimo tempo, il fuoco di tutte le file si concentrò su lui. Allora alcuni legionari lo circondarono, e vollero fargli riparo del loro corpo.

— Andiamo! disse il generale allontanandoli. Non troverò mai per morire un giorno più bello e in miglior compagnia di questa...

Sonò la diana che serviva per la carica, e i volontarj si precipitarono sul nemico, il quale aveva in linea tremila uomini.

I nostri volontarj erano poco numerosi; ma la presenza di Garibaldi produceva un effetto magico. Il grido dei Napolitani: Viva il re, fu soffogato da quello: Viva l'Italia. La vittoria è con Garibaldi. I soldati regj, vedendosi sul petto le bajonette, si ritirarono precipitosamente sopra Calatafimi, ed andarono a raggiungere il loro generale, che non aveva mai lasciato il suo prudente Osservatorio. Si è avuto ragione di paragonare, nelle debite proporzioni, la battaglia di Calatafimi a quella di S. Martino; essa non è stata (proporzionalmente, ripetiamo) meno sanguinosa, nè meno decisiva ne' suoi risultamenti

poichè, fino al momento dell'ultimo attacco alla bajonetta, la resistenza del nemico fu accanita e quasi eroica.

Lasciamo del resto, costatare questa verità dallo stesso general Garibaldi, nel suo

Ordine del giorno.

Calatafimi, 16 maggio.

« Con compagni come voi posso tentar tutto, e ve l'ho provato jeri, conducendovi ad una intrapresa ben difficile, visto il numero dei nemici, e le loro formidabili posizioni. Io contava sulle vostre fatali bajonette, e voi vedete che non mi sono ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati italiani, dobbiamo confessare che abbiain trovata una resistenza degna d'una miglior causa, e ciò prova di che saremo capaci quando tutta la famiglia italiana sarà riunita sotto la bandiera della redenzione.

« Domani tutto il continente italiano sarà in festa per la vittoria de' suoi fratelli liberi, e de' nostri bravi Siciliani. Le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle strade con la fronte alta e raggianti.

« Il combattimento ci costa la vita di fratelli dilette, morti nelle prime file. Questi martiri della santa causa d'Italia vivranno nei fasti della gloria italiana. Indicherò ai vostri paesi nativi, i nomi de' prodi, che hanno sì valorosamente guidato al combattimento i soldati più giovani ed inespérimentati, e che condurranno domani alla vittoria, in un miglior campo di battaglia, i soldati

destinati a spezzare gli ultimi anelli delle catene, delle quali fu caricata la nostra Italia diletta.

« Italia e Vittorio Emanuele !

G. Garibaldi.

La battaglia durò dalle dieci della mattina fino alle cinque della sera. La vittoria costò cara, ma l'effetto morale fu immenso, poichè molto più che della presa di Palermo, decideva della evacuazione della Sicilia.

Si passò la notte sul campo stesso di battaglia, nella posizione già occupata dai regj, fra i cadaveri dei nemici, e dei fratelli.

Non v'era una goccia d'acqua, nè un pezzo di pane, nè un mantello per coprirsi, e nessun mezzo per procurarsi nulla di tutto ciò; la notte era sì oscura che non si potevano fare dieci passi senza smarrirsi.

Le conseguenze della vittoria di Calatafimi furono incalcolabili; tutta Sicilia ne fu scossa. L'Italia comprese quale importanza avessero le imprese di Garibaldi in Sicilia, e quali influenze avrebbero esercitato su Napoli, su Roma e sulla Venezia; comprese che la Sicilia diveniva il principio di un nuovo movimento, per il quale l'Italia tutta poteva divenire una, e sottrarsi completamente allo straniero dominio per propria forza e per semplice movimento popolare e nazionale virtù. Quindi si moltiplicarono le offerte per la Sicilia; in breve tempo si giunse ai milioni, e tutta la gioventù delle libere provincie italiane, fortemente concitata, determinò d'accorrere sotto la bandiera di Garibaldi, d'ingrossarne le file, e dividerne le glorie ed i pericoli, e dare sangue e vita sull'altare della patria.

Un insolito movimento cominciò allora, e Genova divenne il punto ove affluiva tanta gioventù italiana, e donde imbarcavasi per recarsi in Sicilia. Nell'isola poi le conseguenze della battaglia di Calatafimi furono straordinarie, ma quali si dovevano aspettare in quei momenti di politiche turbolenze; le città principali crebbero di animo e di coraggio; i paesi dell'interno compirono la rivoluzione; dappertutto fu abbattuta la bandiera borbonica, stabiliti governi provisorj, disseppellite le armi, trovati modi di moltiplicare le munizioni di guerra; contadini, artigiani, nobili, ricchi, si armarono, e si posero sotto gli ordini del generale dittatore, e dei suoi uffiziali. Tal che può dirsi, la vittoria di Calatafimi aver deciso le sorti di Garibaldi, e la rovina irreparabile dei Borboni. Questi frattanto, continuando la vecchia politica della menzogna e dell'inganno, intendevano a scemare le popolari impressioni, e spacciavano che i soldati comandati dal generale Landi avevano fatto il loro dovere, cioè disfatto l'esercito garibaldino, ma che pure avevano dovuto ritirarsi in Palermo per le solite viste strategiche. Ridicole contraddizioni di governo cadente, il quale più non sapeva quello che si dicesse.

Intanto, ad arrestare la rivoluzione che, ingrossandosi, avanzava dietro i passi del vittorioso condottiero, re Francesco spedì in Sicilia il generale Lanza colle qualità di commissario straordinario, e le facoltà dell'*alter ego*.

Com'è naturale tutti questi dettagli mancavano nella lettera di Roberto, il quale, scrittala due giorni dopo la battaglia di Calatafimi, nulla poteva sapere di sicuro di quanto accadeva negli altri punti del-

l'isola. Egli però finiva la sua lettera con una notizia, che fece ingrandire d'un pollice la giovinetta; con una notizia che le fece battere il cuore d'un giusto orgoglio. Ecco la fausta, la cara notizia « Il colonnello Sirtori, fattomi chiamare, mi disse battendomi una mano sulla spalla: Jeri vi ho tenuto d'occhio... Vi siete portato bene... Il generale vi nomina sottotenente! Eccovi una spada; fatene buon uso. » Così dicendo mi porse la spada di un ufficiale borbonico morto jer l'altro in battaglia.

— Ci ho gusto, ci ho gusto davvero!... sciamò la contessa Emilia. Ma sai la mia ragazza, che hai tutte le ragioni d'esser superba di quel tuo... giovine!

— Oh sì, poveretto! È tanto buono!...

— Cosa pagherei che anche mio nipote diventasse ufficiale!...

— Domani rispondendo a Roberto, gli raccomanderò questo suo nipote... Ernesto, n'è vero?... Chiese Dalia, con una cert'aria di bontà protettrice, che faceva un curioso contrasto con quel suo visetto infantile.

— Ernesto, sì! si chiama Ernesto... Mi farai proprio un regalo, raccomandandolo. Tra loro giovani si fa presto amicizia, e in certi casi giova più l'aiuto di un bravo camerata, che tutte le commendatizie del mondo... Intanto, la mia Dalia, ho caro d'averti conosciuta... Vienmi a trovare ve'! quando sono a Milano. Intanto addio...

— Buona campagna, signora contessa!

Dalia scese in negozio, e sedette tra le sue compagne, alle quali la lunga assenza della giovinetta aveva centuplicata la curiosità.

— E così? le chiesero in coro.

— Si può sapere finalmente...

— Che nuove abbiamo?

— E così, rispose Dalia sorridendo, si sono battuti a Calatafimi... È un sito bellissimo, presso una fattoria, dove due bravi signori hanno fatto una festa ai garibaldini da non potersi immaginare... Che fame avevano que' poveri giovani!... E hanno trovato pane, pollastri, formaggio, vino... Insomma tutto quello che volevano. Poi è venuto un frate, ma! di quelli della legge, e si è inginocchiato dinanzi a Garibaldi, dicendo che da quel dì, gli avrebbe sempre tenuto dietro... Dice in seguito che la battaglia è stata un affar serio, ma serio assai!... il sangue scorreva come l'aqua... Ma Garibaldi ha vinto... i soldati del Bombino scapparono da tutte le parti... e lui è stato fatto ufficiale...

— Chi, lui?

— Quello... che mi ha scritto, insomma... A voi altre poco deve importare che sia uno piuttosto che un altro!

— Ufficiale? chiese una ragazza facendo una smorfia dubitativa.

— Sissignora, ufficiale!... Il colonnello Sirtori lo ha fatto chiamare, gli ha dato una bellissima spada e gli ha detto: Garibaldi vi nomina ufficiale. Siete contente adesso?... ne sapete abbastanza?

— Sì.

— Manco male!